Paolo Casciola

STALINISMO E ANTISTALINISMO NELLA GUERRA CIVILE SPAGNOLA[1]



[1] Data l'ampiezza e la complessità delle questioni affrontate – ciascuna delle quali meriterebbe una trattazione più articolata – questi appunti di lavoro non pretendono assolutamente di essere esaustivi. Il loro obiettivo è soprattutto quello di fornire una serie di spunti di riflessione e di suggerimenti bibliografici (che hanno talvolta un carattere puramente indicativo), nonché di indicare alcune piste di ricerca in vista di ulteriori, possibili approfondimenti. Dedico questo lavoro alla memoria dei combattenti rivoluzionari caduti sui fronti della Guerra civile spagnola e dei militanti trucidati in terra di Spagna dalla barbarie staliniana. Esso intende anche essere un doveroso omaggio al nostro amico e compagno Francesco Lionello, prematuramente scomparso il 12 luglio 2026.

UNA PREMESSA NECESSARIA

Il testo che qui si pubblica venne originariamente concepito come prefazione relativamente breve al volume di Fabrizio Citton e Francesco Lionello intitolato *Veneziani in Spagna 1936-1939. Volontari nella guerra civile spagnola*. Furono gli autori stessi di quel lavoro a chiedermi di redigerla verso la metà di gennaio del 2026, e a partire dal 19 di quel mese ne avviai la stesura, che si protrasse per molte settimane, a causa soprattutto delle mie condizioni di salute, ma anche perché le sue dimensioni andarono via via aumentando fino a diventare un lungo saggio politico-storiografico, nel quale ho cercato di compendiare i frutti di molti anni di studi e di ricerche sull'argomento. Contestualmente, iniziai fin da subito a segnalare ai due autori una lunga serie di imprecisioni e di errori fattuali contenuti nelle prime bozze del libro che mi erano state trasmesse.

Per capire meglio il contenuto e la portata di quelle osservazioni, trascrivo di seguito ampi brani dell'e-mail che inviai loro il 30 gennaio:

(…) la ragione principale per cui vi scrivo questa mail è per lanciare un piccolo grido d'allarme. Nel frattempo, infatti, ho avuto modo di leggere con maggiore attenzione le bozze del vostro libro sui veneziani nella Guerra civile spagnola, la cui importanza intrinseca è – sia ben chiaro – fuori discussione; ma questa lettura ha messo in evidenza molti problemi, molti errori, molte mancanze. Se ho ben capito, voi vorreste darlo alle stampe in gennaio (…), mese che termina domani. Tuttavia io ve lo sconsiglio caldamente perché, così com'è attualmente, il libro presta il fianco a numerose critiche e, secondo me, necessiterebbe di un accurato e profondo lavoro di revisione, non soltanto dal punto di vista strettamente tecnico-editoriale ma anche, per taluni aspetti, sostanziale.

Una delle cose che mi aveva colpito fin dall'inizio è il suo carattere un po' «spurio». Perché, ad esempio, consacrare un capitolo specifico ai «Bordighisti nella guerra di Spagna» se, tra i veneziani, i bordighisti furono soltanto tre, e soprattutto senza spiegare adeguatamente, con la massima precisione, su che cosa vertevano le divergenze tra la maggioranza della Frazione e la minoranza dissidente, gran parte dei cui esponenti partì per combattere in Spagna? E vi faccio notare che, tra le imprecisioni contenute in quel capitolo, ce n'è una che salta immediatamente agli occhi laddove si parla del «connazionale trotskista Bernardino Fienga». Si tratta di un errore fattuale piuttosto serio, giacché Berardino (e non Bernardino) Fienga non appartenne mai al movimento trotskista, ma fu piuttosto – anche in virtù della sua grande amicizia personale con Mario De Leone – un «simpatizzante» della Frazione bordighista e, successivamente, dei bordighisti dissidenti che si recarono in Spagna.

Ma in quel capitolo le imprecisioni non si limitano a questa. Vi segnalo l'inesattezza dell'affermazione secondo cui «i bordighisti avevano formato nel 1935 la Frazione Internazionale della Sinistra Comunista». In realtà, la denominazione esatta adottata dai bordighisti nel luglio 1935 fu quello di Frazione Italiana della Sinistra Comunista (e qui andrebbero almeno accennate le ragioni – e il ritardo – di quel cambiamento di nome). Anche in questo capitolo, come altrove nel libro, si legge la dicitura "*Columna Lenin* del POUM", mentre bisognerebbe scrivere Columna Internacional Lenin del POUM. A un certo punto, poi, viene menzionato il nome di «Pelizzato Pietro», con un'inversione di nome e cognome – inversione che, peraltro, compare in diversi altri casi in tutto il libro. Nel capitolo sui bordighisti si legge inoltre un riferimento all'«opuscolo comunista *La nostra bandiera*». *La Nostra Bandiera* non era affatto un «opuscolo», bensì un periodico settimanale pubblicato dal PCd'I stalinizzato in Francia nel 1933-34. Altra imprecisione è rilevabile laddove si afferma che, a Barcellona, Guido Lionello «incontrò la trotskista Virginia Gervasini che fondò il *Comité único internacional de los refugiados antifascistas*». Quel comitato, il cui acronimo CUIRA è correttamente utilizzato a pag. 47, viene però storpiato in CIURA sia nell'elenco delle abbreviazioni che a pag. 54 (…). E Virginia Gervasini ne fu semmai non fondatrice, ma co-fondatrice insieme al suo compagno Nicola Di Bartolomeo.

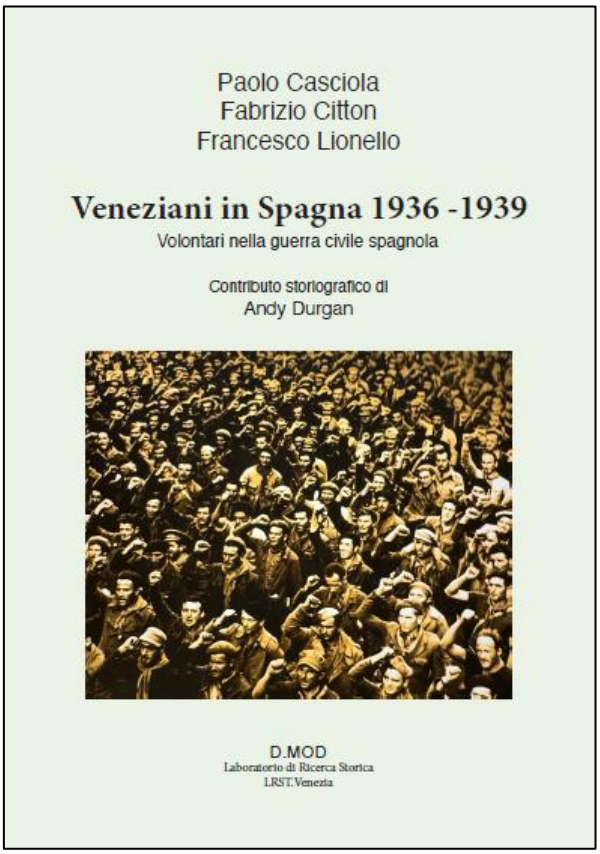
A proposito delle «mancanze» cui accennavo all'inizio di questa mail, basti pensare alla «Cronologia degli eventi» (pagg. 95-103), dove – al di là del fatto che, secondo me, occorrerebbe adottare il presente e non il passato remoto come tempo verbale – risultano completamente assenti avvenimenti cruciali come, tanto per citarne alcuni: l'ingresso del POUM e della CNT nel governo frontepopulista della Generalitat catalana (26 settembre 1936), l'ingresso della CNT nel governo nazionale presieduto da Francisco Largo Caballero (4 novembre 1936), le Giornate di maggio del 1937 (*sic*!!!), la messa fuorilegge del POUM da parte del governo Negrín e l'arresto del Comitato Esecutivo e di altri dirigenti di quel partito (15-16 giugno 1937), il successivo assassinio di Andreu Nin in data imprecisata verso la fine di quel mese, oppure anche – facendo salto in avanti nel tempo – l'uccisione dell'agente provocatore stalinista polacco Leon Narwicz per mano del POUM nel febbraio 1938, uccisione che venne utilizzata dalla repubblica di Juan Negrín come pretesto per mettere sotto processo i trotskisti della Sección Bolchevique-Leninista de España – e anche di questo non si fa minimamente cenno nella cronologia – capeggiati da Manuel Fernández Gran-

dizo y Martínez detto G. Munis (nome che, come vi scrissi giorni addietro, in tutto il libro– indice dei nomi compreso – viene deformato in Grandizo Munis, come se Grandizo ne fosse il nome e Munis il cognome).

Inoltre, sempre nella cronologia ci sono innumerevoli grandi e piccoli errori: ad esempio, vi si trova la dicitura del tutto fantasiosa «Confederacion Española de Derechal Amidat (CEDA)», laddove si tratta invece della Confederación Española de Derechas Autónomas; in un caso vi si legge Burgios anziché Burgos; il cognome di Niceto Alcalá-Zamora y Torres viene storpiato per tre volte in Alcalà Zamora (e nell'indice dei nomi viene ulteriormente deformato in Alcála Zamora…); il nome di Lluís Company viene erroneamente scritto Lluis (e soltanto in un caso su quattro, nel corso del libro, viene scritto con l'accento giusto); il nome della città di Almería viene riportato senza l'accento acuto sulla i, e lo stesso dicasi per la città di Gijón, nonché per il cognome di Juan Negrín, che qui e in tutto il libro viene scritto senza l'accento; eccetera eccetera. (…)

Da tutte queste annotazioni, che comunque non esauriscono i vari aspetti del problema, capirete il senso del «piccolo grido d'allarme» (che poi tanto piccolo non è) al quale mi riferivo più sopra. E, credetemi, nel lanciarlo mi sento profondamente a disagio: se ho atteso un po' prima di darvene conto, è perché mi dispiaceva figurare nel ruolo di «guastafeste» rispetto a un libro al quale avete lungamente e duramente lavorato. Ritenendo però che si tratti di un lavoro assai importante, penso che dovrebbe anche essere il più possibile ineccepibile, sia nella forma che nella sostanza. Pertanto non me la sono sentita di far finta di nulla tacendo sui vari problemi che esso comporta nella sua veste attuale. Il mio intento era ed è unicamente migliorativo, e quindi spero che me ne darete atto e che non me ne vorrete. (…)

Nelle settimane successive continuai a segnalare più volte questo tipo di carenze – quantunque le mie proposte di correzione sarebbero poi rimaste per buona parte disattese – fino al ricevimento delle bozze «definitive» del libro, il 21 agosto. Nel frattempo, il 25 maggio avevo ultimato la stesura del mio testo, le cui dimensioni indussero Citton – dopo l'improvvisa e prematura scomparsa di Francesco Lionello, avvenuta il 12 luglio – a propormi di figurare come coautore (o co-curatore) del volume che si preparava. Proposta che accettai di buon grado, cosicché il mio nome venne effettivamente inserito nella bozza di copertina del nuovo impaginato.



Quell'impaginato, tuttavia, poneva alcuni problemi – che in parte avevo precedentemente evidenziato – non soltanto a causa dei vari tipi di errori contenuti nel libro, ma anche riguardo ad alcune *norme editoriali* adottate per la sua realizzazione. Sul carattere bizzarro di tali norme mi soffer-

mai, con specifico riferimento all'impaginazione del mio testo, in un'e-mail trasmessa a Citton il 30 agosto, nella quale scrivevo:

(…) ho visto che l'impaginazione del mio contributo presenta molti difetti, molti grossi spazi vuoti tra il testo e le note.

Un'altra cosa che mi ha colpito è l'assenza di una spaziatura all'inizio dei capoversi. L'utilità del rientro di capoverso è presto detta: se una frase di fine capoverso termina a fine riga, il capoverso che segue non sarebbe riconoscibile in quanto capoverso, falsando così la struttura del testo. (A pag. 67 hai inserito i capoversi nel volantino del CUIRA, ma sono davvero esagerati...)

Mi pare che in tutto il libro manchi la sillabazione.

E poi non sono mica tanto d'accordo a riportare tutti i brani citati in corsivo – è una modalità che non fa parte della normale consuetudine editoriale. Perché questa scelta? C'è un valido motivo che la giustifichi? Tieni conto che, riportando tutte le citazioni in corsivo, hai eliminato le parti che sono davvero in corsivo. Ad esempio, nella citazione di Dimitrov all'inizio di pag. 31:

.... La condizione fondamentale, decisiva per l'edificazione del fronte popolare antifascista è l'azione risoluta del proletariato rivoluzionario in difesa di questi strati (…)

hai aggiunto i tre puntini iniziali [che in realtà sono quattro] (ma mancano le virgolette iniziali) e hai fatto sparire i corsivi:

La condizione fondamentale, decisiva per l'edificazione del fronte popolare antifascista è *l'azione risoluta del proletariato rivoluzionario* in difesa di questi strati (…)

pur mantenendo in nota la dicitura «(corsivo nell'originale)»!

Stesso problema con la citazione di Trotsky alle pagg. 31-32, che tu riporti come segue:

"…. La questione delle questioni è attualmente il Fronte Popolare. I centristi di sinistra cercano di presentare questa questione come puramente tattica o persino come una manovra tecnica, in modo tale da poter continuare a svolgere i loro piccoli affari.

In realtà, nella nostra epoca, il Fronte Popolare è la questione principale della strategia di classe proletaria. Essa offre inoltre il miglior criterio per differenziare il bolscevismo dal menscevismo (…)".

Qui hai anche inserito un'andata a capo laddove la frase inizia con «In realtà, nella nostra epoca,» ecc.

La versione corretta è invece:

La questione delle questioni è attualmente il Fronte Popolare. I centristi di sinistra cercano di presentare questa questione come puramente tattica o persino come una manovra tecnica, in modo tale da poter continuare a svolgere i loro piccoli affari. In realtà, nella nostra epoca, il Fronte Popolare è la *questione principale della strategia di classe proletaria*. Essa offre inoltre il miglior criterio per differenziare il bolscevismo dal menscevismo (…).

E anche in questo caso hai mantenuto in nota la dicitura «(corsivo nell'originale)»!

L'altra cosa che mi è saltata agli occhi è la numerazione continua delle note in tutto il libro (da 1 a 186), mentre normalmente ciascun testo dovrebbe avere una numerazione a sé stante.

E poi ci sono altri errori più banali, ad esempio riguardo agli accenti. Nel testo trovo Broué, che è giusto, ma poi nell'indice salta fuori BROUE' anziché la forma corretta BROUÉ. Per non parlare degli accenti spagnoli: Alvaro López va scritto Álvaro López, anche nell'indice dei nomi, dove LOPEZ Alvaro va sostituito con LÓPEZ Álvaro, ecc. ecc.

Perché nell'indice dei nomi non figura il nome proprio di AZAÑA?

Sempre nell'indice dei nomi trovo **BADÍA 252**, ma a pag. 252 quel nome non c'è. Di che si tratta?

(Sempre a pag. 252 trovo la parola **sotto-ufficiali**, che credo vada sostituita col termine corretto di **sottufficiali**.)

E ancora: perché i nomi degli autori vengono scritti sempre per esteso? Il nome va scritto sì per esteso, ma soltanto la prima volta che viene citato, mentre per le volte successive si utilizza solo l'iniziale del nome.

Inoltre le note solitamente non sono separate l'una dall'altra da una riga vuota.

Un altro problema che mi è saltato agli occhi riguarda la voce PETTENÓ Augusto (il cui cognome corretto dovrebbe invece essere PETTENÒ), nella quale viene citata tra le fonti l'*Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza*, Edizioni La Pietra, Milano 1965, mentre la citazione esatta del volume in cui compare la sua scheda biografica è *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. IV, La Pietra-Walk Over, Milano 1984, p. 548.

Ma questi sono soltanto alcuni dei difetti che ho notato «di passata», senza troppo approfondire. Insomma, ci sono parecchie cose da rivedere.

Sulla questione delle norme editoriali, il 31 agosto Citton mi rispose lapidariamente come segue:

Cose che non possono essere modificate (è una scelta grafica già decisa)
Poiché il lavoro fa parte di una collana di altri lavori (alcuni in corso e altri già pubblicati):
1- come ti avevo già accennato è stato deciso di non usare la spaziatura all'inizio dei capoversi.
2- la citazione dei brani vanno in corsivo, tra virgolette e con inizio 4 punti

3- le citazioni personali vanno in corsivo senza virgolette e senza punti
4- non vengono usate le virgolette a caporale
5- Nel libro non vi è sillabazione (voluta)

Nella mia replica, anch'essa del 31 agosto, evidenziai come quello delle citazioni riportate tutte in corsivo, ossia della non fedeltà alle fonti messa in atto attraverso l'eliminazione di fatto dei *veri* corsivi voluti dai rispettivi autori, non costituisse un puro e semplice problema tecnico, bensì un intervento deontologicamente abusivo che assumeva, con ciò, una valenza eminentemente *politica*:

> A parte il discorso piuttosto demenziale sui quattro puntini di sospensione – che non esistono in nessun libro a me noto, se non in quelli fai-da-te (quasi sempre graficamente orribili) – mi dispiace sapere che tra le norme editoriali che mi esponi c'è la manipolazione dei testi degli autori citati. I quattro puntini fanno ovviamente parte di questa manipolazione ma, soprattutto, l'eliminazione del corsivo da una parola (o da un'espressione, o da un'intera frase) che un determinato autore ha voluto in quel modo sottolineare equivale ad apportare un'illegittima modifica al suo testo. Riportare tutte le citazioni in corsivo senza differenziare le sottolineature degli autori significa infatti eliminare quelle sottolineature. Si tratta, secondo me, di un atto del tutto arbitrario ed estremamente grave.
>
> Per il resto, non ho né il tempo né la voglia di intavolare una noiosa polemica sulle *technicalities* del caso. Né oso addentrarmi in indicazioni a proposito di errori puramente fattuali o in critiche sui contenuti storico-politici.
>
> Mi dispiace soltanto di aver dedicato molto tempo a redigere un contributo che, *rebus sic stantibus*, non può trovare posto nel libro. Infatti ho deciso di ritirare la mia collaborazione. Ti prego pertanto di eliminare il mio testo dal volume e il mio nome dalla copertina.
>
> Il mio testo troverà sicuramente spazio altrove.

Della qual cosa Citton prese laconicamente atto.

Paolo Casciola
15 ottobre 2026

P.S.: Nonostante le ricerche effettuate *online*, è stato impossibile reperire dati concreti a proposito della casa editrice che si accinge a pubblicare il volume sui *Veneziani in Spagna 1936-1939*, e che ha già dato alle stampe un lavoro di Fabrizio Citton intitolato *PCd'I a Venezia 1921-1926. Militanti, struttura ed organizzazione*, apparso nel 2020 e giunto nel 2022 alla terza edizione (360 pagine, in vendita nel sito web *unilibro.it*).

In entrambi i libri la casa editrice si presenta sotto la dicitura «D.MOD – Laboratorio di Ricerca Storica – LRST.Venezia». Fa dunque capo allo Studio Arter&Citton di Venezia, fondato nel 1990 dagli architetti Alberto Werner Arter e Fabrizio Citton, che integra con un approccio multidisciplinare «architettura, design, interior design, progetti nautici, comunicazione visiva e pianificazione urbana in una visione creativa senza soluzione di continuità». D.MOD è il loro «laboratorio sperimentale» di design e arti contemporanee, fondato a sua volta nel 1997.

A tale proposito si rimanda soprattutto alla presentazione dello Studio Arter&Citton contenuta in *https://www.bellinimodernliving.com/it/blogs/designers/studio-arter-citton?srsltid=AU7gw4WNeFgmC_5yuDNvAxGmyuawbUmSullMZP8ipihvLDewQ2VNgdmJ*)

Paolo Casciola

STALINISMO E ANTISTALINISMO NELLA GUERRA CIVILE SPAGNOLA

«…la memoria è un labirinto dove i minotauri sono in agguato.»
– Isabel Allende[2]

In principio era il Fronte Popolare. La politica della collaborazione di classe con la borghesia si è più volte innestata sul tronco del movimento politico e sindacale del proletariato, come un tumore maligno, soprattutto grazie all'operato proditorio dei suoi capi socialriformisti e, più tardi, anche di quelli stalinisti. Del resto, già nel 1847-48 il documento fondativo del comunismo si era espresso con chiarezza a proposito del «socialismo conservatore o borghese» che, mentre invitava il proletariato «a mettere in pratica i suoi sistemi» – ossia quelli della borghesia, secondo la quale il suo dominio di classe sarebbe «il migliore dei mondi» – non gli chiedeva in fondo che «di restare nella società presente». Essi cercavano in tal modo di «distogliere la classe operaia da ogni moto rivoluzionario» e si sforzavano pertanto di limitare la lotta della classe proletaria unicamente all'ambito economico – ossia senza incursioni sostanziali nel campo della politica – attraverso «miglioramenti amministrativi» da realizzarsi sul terreno dei rapporti di produzione borghesi.[3]

Nell'èra imperialista gli esempi concreti della politica collaborazionista di classe si sono moltiplicati, in vari modi, tempi e luoghi, soprattutto con la metamorfosi della maggior parte dei partiti della Seconda Internazionale, che ebbe il suo apice nel tradimento socialsciovinista del 4 agosto 1914. Tre anni dopo, in Russia, i menscevichi e il Partito socialista-rivoluzionario (contadino-radicale) instaurarono un'alleanza permanente con il Partito costituzional-democratico borghese, insieme al quale formarono vari governi di coalizione «frontepopulista» nel periodo intercorso tra la rivoluzione di febbraio e l'Ottobre 1917, mentre in Europa la Prima guerra mondiale era in pieno svolgimento. I bolscevichi guidati da Lenin combatterono con forza tali governi, ai quali contrapposero la prospettiva della creazione di un autentico governo operaio e contadino basato sui consigli (soviet) dei delegati degli operai, dei contadini e dei soldati. In seguito, nel corso degli anni Venti, Iosif Vissarionovič Stalin, Nikolaj Ivanovič Bucharin, l'ex menscevico Aleksandr Samojlovič Martynov e altri «teorici» della stessa risma applicarono in Cina la politica del «blocco delle quattro classi», vero e proprio Fronte Popolare *ante litteram* «alla cinese» che ebbe esiti catastrofici per la rivoluzione del 1925-27.

Il Fronte Popolare, cavallo di battaglia del riformismo staliniano

La spinta unitaria del movimento operaio suscitata dall'ascesa al potere del nazismo in Germania nel gennaio-febbraio 1933 – ascesa che era stata grandemente facilitata dalla politica staliniana del «terzo periodo» e che sancì la morte dell'Internazionale Comunista in quanto organizzazione (ormai solo presuntamente) rivoluzionaria – costrinse l'Internazionale stessa a una controsvolta, che sostanzialmente ne segnò il passaggio dal centrismo al riformismo puro e semplice. Il suo VII (e ultimo) Congresso Mondiale del luglio-agosto 1935, che si svolse all'insegna della lotta contro il fascismo e la guerra, nonché della proclamazione dell'ormai avvenuta costruzione del «socialismo in un

[2] I. Allende, *Il mio paese inventato*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 11.
[3] Karl Marx–Friedrich Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, in Id., *Opere*, vol.VI, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 513.

paese solo» (ossia nell'URSS staliniana), adottò infatti la politica del Fronte Popolare antifascista che, se da una parte rispondeva alle preoccupazioni unitarie della base comunista, rispecchiava altresì la volontà della burocrazia sovietica di mantenere lo *status quo* in Europa e dunque, accessoriamente, di contrastare ogni possibile fuga in avanti rivoluzionaria.[4]

Ampliando del tutto abusivamente il raggio d'azione della vecchia tattica leninista e classista del fronte unico, il Komintern ne stravolse l'essenza postulando e ammettendo – per bocca del bulgaro Georgi Dimitrov, che del Komintern era all'epoca uno dei massimi dirigenti – la necessità di estenderla a gruppi sociali estranei (e avversi) alla classe operaia attraverso un'«alleanza combattiva del proletariato con i contadini lavoratori e *con le masse fondamentali della piccola borghesia urbana*».[5] Dimitrov proseguiva:

> La condizione fondamentale, decisiva per l'edificazione del fronte popolare antifascista è *l'azione risoluta del proletariato rivoluzionario* in difesa di questi strati (…).
>
> Di particolare importanza nell'edificazione del fronte popolare antifascista è il giusto atteggiamento verso quei partiti e organizzazioni cui aderiscono un gran numero di contadini lavoratori e le masse principali della piccola borghesia urbana.
>
> Nei paesi capitalistici la maggior parte di questi partiti e organizzazioni si trova tuttora sotto l'influenza della borghesia, sia in senso politico che economico, e la segue. (…) Vi aderiscono grossi proprietari fondiari accanto a contadini senza terra, grossi speculatori accanto a piccoli commercianti, ma la direzione è nelle mani dei primi, nelle mani degli agenti del capitale. (…) In determinate circostanze noi possiamo indirizzare i nostri sforzi in modo da poter attirare questi partiti e organizzazioni, oppure singoli loro settori, dalla parte del fronte popolare antifascista, nonostante la loro direzione borghese.[6]

Al di là del carattere alquanto nebuloso delle formulazioni espresse nei documenti di quel congresso, la prospettiva politica concreta che ne emerse si spinse ben oltre sulla strada dell'interclassismo. Di fronte alle situazioni rivoluzionarie venutesi a creare l'anno seguente in Francia e in Spagna, i partiti comunisti stalinizzati si fecero promotori di governi «antifascisti» borghesi comprendenti non soltanto i partiti della piccola borghesia, ma anche i settori «progressisti» della classe capitalista, ai quali il movimento operaio veniva di fatto politicamente ed economicamente sottomesso. La presenza di partiti borghesi nel Fronte Popolare, quale che fosse la loro forza elettorale, costituiva infatti, di per sé, una sicura garanzia per il mantenimento del potere economico e politico nell'alveo del capitalismo.

Si trattava dunque di una rottura epocale con un elemento pregiudiziale del programma comunista: quello della negazione assoluta della possibilità di subordinare la classe operaia alla borghesia, possibilità che infatti fino ad allora non era mai stata postulata nel movimento marxista in quanto ipotesi plausibile e praticabile, e a maggior ragione in una fase di ascesa rivoluzionaria. Come scrisse Trotsky alla vigilia dello scoppio della Guerra civile spagnola:

> La questione delle questioni è attualmente il Fronte Popolare. I centristi di sinistra cercano di presentare questa questione come puramente tattica o persino come una manovra tecnica, in modo tale da poter continuare a svolgere i loro piccoli affari. In realtà, nella nostra epoca, il Fronte Popolare è la *questione principale della strategia di classe proletaria*. Essa offre inoltre il miglior criterio per differenziare il bolscevismo dal menscevismo (…).[7]

---

[4] Cfr. tra gli altri Jonathan Haslam, «The Comintern and the Origins of the Popular Front 1934-1935», *The Historical Journal*, a. XXII, n. 3, settembre 1979, pp. 673-691.

[5] G. Dimitrov, «L'avanzata del fascismo e i compiti dell'Internazionale Comunista nella lotta per l'unità della classe operaia contro il fascismo» (2 agosto 1935), in Id., *Opere scelte*, vol. II, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 31 (corsivo nostro). Per un'approfondita analisi critica delle posizioni di Dimitrov in quegli anni si veda Francisco Martin Rodrigues, *Anti-Dimitrov 1935-1985. Meio século de derrotas da revolução*, Edições Dinossauro, Lisboa–Abrente Editora, Compostela 2008[2], pp. 21-168.

[6] G. Dimitrov, «L'avanzata del fascismo…», cit., p. 32 (corsivo nell'originale).

[7] L. Trotsky, lettera ai compagni olandesi (15-16 luglio 1936), pubblicata sotto il titolo redazionale «Le RSAP et la IV[e] Internationale», in Id., *Œuvres*, vol. 10, Institut Léon Trotsky-Études et Documentation Internationales, Paris 1981, p. 248 (corsivo nell'originale).

Del resto, storicamente parlando, l'esito finale dei governi di Fronte Popolare è sempre stato quello di spianare la strada alla reazione borghese.[8]

Il mito dell'antifascismo aclassista

Corollario essenziale – diremmo anzi: quintessenziale – della politica dei Fronti Popolari fu l'antifascismo *tout court*, privo cioè di qualsiasi connotazione di classe. È noto che nell'immediato secondo dopoguerra Amadeo Bordiga scrisse che «il più disgraziato e pernicioso prodotto del fascismo è l'antifascismo *quale oggi lo vediamo*».[9] A prima vista quest'affermazione può sembrare paradossale. Occorre tuttavia tener conto del fatto che il discorso bordighiano muoveva dall'Italia del 25 luglio 1943, quando Vittorio Emanuele III, il maresciallo Pietro Badoglio e compagnia – così come gran parte del «popolo» che in precedenza aveva plaudito alle smargiassate e ai crimini del Duce in Italia, in Etiopia, in Spagna e durante la Seconda guerra mondiale (che era ancora in corso) – diventarono «antifascisti» dal giorno alla notte. La farsa antifascista borghese (e antioperaia) si era poi espressa attraverso i governi di unità nazionale ai quali, a partire dal secondo gabinetto Badoglio (aprile-giugno 1944), partecipò anche il Partito Comunista Italiano (PCI) di Palmiro Togliatti. Che, così facendo, tradì le aspirazioni delle masse popolari a un profondo cambiamento sociale, svolgendo un ruolo politico di primo piano nella ricostruzione dello Stato (borghese) «democratico» e dell'economia (capitalista) nazionale prima di essere definitivamente estromesso senza tanti complimenti dalla compagine governativa nel maggio 1947, con la benedizione degli Stati Uniti, quando la borghesia non ebbe più bisogno dei suoi servigi.

A tale riguardo non va dimenticato che, nella sua carriera di ministro di Grazia e Giustizia – protrattasi dal giugno 1945 al luglio dell'anno seguente – il capo del PCI, dopo aver constatato nella primavera del 1946 il verificarsi, in molte province, di «manifestazioni di protesta da parte di reduci e di disoccupati, culminate in gravissimi episodi di devastazione e di saccheggio a danno di pubblici uffici e di depositi alimentari», informò con approvazione che il ministero dell'Interno aveva impartito «severe istruzioni ai Prefetti affinché disordini del genere siano energicamente repressi dalle forze di Polizia» al fine di «assicurare una pronta ed esemplare repressione».[10] Meno di due mesi dopo, il 22 giugno, il governo di cui Togliatti faceva parte emanò un decreto di amnistia a beneficio della stragrande maggioranza dei fascisti che all'epoca si trovavano in galera.[11] Con buona pace dell'antifascismo.

Del resto, già dieci anni prima di Bordiga, Lev Trotsky aveva affermato che:

> La parola d'ordine «antifascista» serve adesso soltanto a imbottire le teste. Non vuol dire nulla. Copre il «Fronte Popolare». Occorre mettere in ridicolo questo termine e non servirsene, soprattutto nei documenti programmatici.[12]

Qualche giorno dopo egli rincarò la dose:

> In generale dobbiamo essere molto fermi riguardo all'«antifascismo» astratto, che talvolta riguarda persino, ahimè, i

[8] Nel caso della Guerra civile spagnola questo sbocco fatale è stato efficacemente sintetizzato nel sottotitolo dell'importante lavoro di un combattente trotskista ebreo-polacco: M. Casanova [Mieczysław Bortensztejn], *L'Espagne livrée. Comment le Front Populaire a ouvert les portes à Franco*, Publications Populaires, Paris 1939.

[9] Alfa [A. Bordiga], «La classe dominante italiana ed il suo Stato nazionale», *Prometeo. Ricerche e battaglie marxiste*, a. I, n. 2, agosto 1946, p. 71. Le parole da noi evidenziate in corsivo – che situano cronologicamente il significato di quell'annotazione, per così dire «relativizzandola» – vengono quasi sempre strumentalmente omesse da coloro che utilizzano questa citazione bordighiana.

[10] Circolare n. 3179 (Roma, 29 aprile 1946), in Arturo Peregalli–Mirella Mingardo, *Togliatti guardasigilli 1945-46*, Colibrì, Paderno Dugnano 1998, pp. 124-125.

[11] Cfr. *ibidem*, pp. 55-60; ma si veda anche, tra gli altri, lo studio di Mimmo Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006.

[12] L. Trotsky, lettera al Comitato Centrale del Groupe Bolchevik-Léniniste francese (4 gennaio 1936), pubblicata sotto il titolo redazionale «Délimitation et unité», in Id., *Œuvres*, vol. 8, Institut Léon Trotsky-Études et Documentation Internationales, Paris 1980, p. 47.

nostri stessi compagni. L'«antifascismo» non è nulla, è un concetto vuoto che serve a coprire le canagliate dello stalinismo. È in nome dell'antifascismo che è stata organizzata la collaborazione di classe coi radicali.[13]

Infine, Trotsky tornò nuovamente sull'argomento a distanza di tre anni, in un articolo consacrato alle cause della sconfitta della Guerra civile spagnola dove, nel paragrafo intitolato «La vuota astrazione dell'"antifascismo"», ribadì ancora una volta che:

> I concetti stessi di «antifascismo» e di «antifascista» non sono che una finzione e una menzogna. Il marxismo affronta tutti i fenomeni da un punto di vista di classe. Azaña [il capofila dei repubblicani borghesi che fu presidente della repubblica spagnola negli anni 1936-39] è «antifascista» unicamente nella misura in cui il fascismo impedisce agli intellettuali borghesi di fare una carriera parlamentare o d'altro genere. Di fronte alla necessità di scegliere tra il fascismo e la rivoluzione proletaria, Azaña dimostrerà sempre di essere dalla parte dei fascisti. Tutta la sua politica nei sette anni della rivoluzione [1931-37] lo dimostra.
>
> D'altro canto la parola d'ordine «Contro il fascismo, per la democrazia!» può attrarre milioni e decine di milioni di persone soltanto perché, durante la guerra [di Spagna], non c'è stata e non c'è democrazia nel campo dei repubblicani. Sia sotto Franco che sotto Azaña esistono la dittatura militare, la censura, la mobilitazione forzata, la fame, il sangue e la morte. Per i giornalisti liberali la parola d'ordine astratta «Per la democrazia!» è sufficiente, ma non per gli operai e per i contadini oppressi. Essi non hanno nulla da difendervi, se non il loro asservimento e la loro povertà. Tenderanno tutte le proprie forze per abbattere il fascismo soltanto se, al tempo stesso, potranno ottenere nuove e migliori condizioni di vita. Di conseguenza la lotta del proletariato e dei contadini poveri contro il fascismo non può essere difensiva in senso sociale, ma non può essere che offensiva. (…) Infatti *la forma peggiore e più reazionaria di utopismo è l'idea che sia possibile lottare contro il fascismo senza rovesciare il capitalismo*.[14]

Aggiungendo poi, poco più avanti, che «nelle condizioni moderne la lotta contro il fascismo è impensabile se non coi metodi della lotta di classe proletaria per il potere».

Il Fronte Popolare all'opera in Spagna e in Francia

Un primo esempio di applicazione della politica di collaborazione di classe delineata dal VII Congresso del Komintern si ebbe, appunto, in Spagna. Dopo la vittoria della coalizione di Fronte Popolare[15] alle elezioni del 16 febbraio 1936 e in seguito alla formazione, il 13 maggio, di un governo presieduto dal dirigente dell'IR Santiago Casares Quiroga, la reazione rialzò la testa scatenando, il 17 luglio, una sollevazione militare – contro il governo legittimo della repubblica – che mirava a imporre una dittatura monarchico-fascista e a liquidare il movimento operaio.

Parallelamente a questi eventi, in Francia il grande successo del partito socialista alle elezioni dell'aprile-maggio 1936 da un lato spianò la strada a un governo borghese (imperialista-colonialista) di Fronte Popolare presieduto dal socialdemocratico Léon Blum – governo che venne poi for-

---

[13] L. Trotsky, lettera a Hendricus Sneevliet (13 gennaio 1936), pubblicata sotto il titolo redazionale «L'antifascisme n'est rien», *ibidem*, p. 98. Trotsky fa qui riferimento al Parti Radical-Socialiste francese che, nonostante il nome sinistrorso, era una formazione politica conservatrice borghese. Egli lo definì come «il fianco sinistro della borghesia imperialista» che rappresentava «gli interessi della grande borghesia» (L. Trotsky, «L'heure de la décision approche. À propos de la situation en France» [18 dicembre 1938], in Id., *Œuvres*, vol. 19, Institut Léon Trotsky, s.l. 1985, pp. 250 e 251).

[14] L. Trotsky, «Encore une fois sur les causes de la défaite en Espagne» (4 marzo 1939), in Id., *Œuvres*, vol. 20, Institut Léon Trotsky, s.l. 1985, pp. 201-202 (corsivo nell'originale).

[15] Al patto elettorale, sottoscritto il 15 gennaio 1936, avevano aderito i partiti socialista e comunista, l'Unión General de Trabajadores (UGT), la federazione nazionale delle Joventudes Socialistas, il Partido Sindicalista di Ángel Pestaña, il Partido Obrero de Unificación Marxista (POUM), l'Izquierda Republicana (IR) e l'Unión Republicana. Questi due ultimi partiti, che nel blocco rappresentavano «l'ombra della borghesia», dichiararono esplicitamente, nel programma stesso del Fronte Popolare, di non accettare il controllo operaio proposto dai socialisti né la nazionalizzazione della terra e delle banche. In generale, l'assetto politico da essi propugnato – che conferiva un carattere borghese-moderato a tutto il programma – non era «una Repubblica animata da intenzioni sociali ed economiche di classe, ma un regime di libertà democratica stabilito su ragioni di interesse pubblico e di progresso sociale» (Pierre Broué–Émile Témime, *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, Sugar, Milano 1962, p. 73). Trotsky ritenne allora che la firma apposta dal POUM a quell'accordo costituisse un tradimento politico, tradimento che fu poi confermato alcuni mesi dopo dall'ingresso del POUM nel governo catalano di Fronte Popolare.

mato il 4 giugno con l'appoggio esterno del Parti Communiste Français (PCF)[16] capeggiato da Maurice Thorez – mentre dall'altro, sul versante di classe, suscitò i grandi scioperi operai spontanei con occupazione delle fabbriche del maggio-giugno 1936, che misero di fatto in questione il diritto di proprietà della borghesia e innescarono una dinamica di tipo rivoluzionario.[17] Ma fin dall'inizio apparve chiaro che tra il Fronte Popolare e la rivoluzione proletaria non poteva esistere – né infatti esisteva – alcun legame, né diretto né indiretto.

Dopo la prima ondata di scioperi di fine maggio, che aveva coinvolto soprattutto le fabbriche metallurgiche della regione parigina, all'inizio di giugno il conflitto si estese a quasi tutto il paese – secondo i dati ufficiali, verosimilmente sottostimati, in quel mese si registrarono in Francia 12.142 scioperi che videro la partecipazione di 1.830.938 lavoratori – costringendo il padronato a una serie di concessioni di carattere economico e normativo. Ciò nonostante il movimento non si placò e, all'indomani degli «accordi Matignon» del 7-8 giugno, riprese con nuovo vigore, suscitando l'opera di pompieraggio degli stalinisti: nel predicare la moderazione, l'11 giugno il capo del PCF dichiarò che «occorre saper terminare» la lotta quando le rivendicazioni di carattere economico siano state ottenute, dal momento che «non tutto è possibile»;[18] una «marcia troppo accelerata della classe operaia» avrebbe rischiato di tagliarla fuori «dai contadini e dalle classi medie del nostro paese».[19]

Due mesi dopo, agli inizi d'agosto, la posizione del partito stalinista assunse connotati decisamente da *union sacrée* allorché lo stesso Thorez avanzò la parola d'ordine nazionalista e reazionaria della creazione di un «fronte dei francesi» per evitare che nella società si formassero «due raggruppamenti sempre più ostili», ossia per impedire la polarizzazione sociale e il conflitto di classe, giacché «non conviene alienarci per sempre i cattolici e i Croix-de-Feu»[20] (Thorez si riferiva ai militanti e ai sostenitori di quel raggruppamento di estrema destra, che era stato sciolto qualche tempo prima dal governo). Impegnatisi a fondo nella difesa dell'ordine borghese attraverso il loro appoggio al governo del Fronte Popolare, insomma, gli stalinisti del PCF si preoccuparono con grande sollecitudine di sabotare le lotte operaie.

Dall'altra parte dei Pirenei la risposta del proletariato spagnolo all'*alzamiento* capeggiato il 17 luglio dal generale Francisco Franco fu immediata: il potente sindacato anarchico (la Confederación Nacional del Trabajo, CNT)[21] e quello socialista (l'UGT) proclamarono lo sciopero generale e le

[16] Sulla storia e le posizioni di tale partito in quegli anni si veda tra gli altri Daniel Brower, *The New Jacobins. The French Communist Party and the Popular Front*, Cornell University Press, Ithaca 1968.

[17] La bibliografia sull'argomento è assai cospicua, ma i lavori critici maggiormente rilevanti risalgono a vari decenni fa. Tra questi segnaliamo soprattutto i volumi di Jacques Danos–Marcel Gibelin, *Il Fronte Popolare. Francia 1936* (1952), Mazzotta Milano 1976; Daniel Guérin, *Fronte Popolare rivoluzione mancata* (1963), Jaca Book, Milano 1971; Jean Barrot–Albert Borczuk–Philippe Riviale, *La légende de la gauche au pouvoir. Le Front Populaire*, Tête de Feuilles, Paris 1973; Guy Bourdé, *La défaite du Front Populaire*, Maspero, Paris 1977; Giorgio Caredda, *Il Fronte Popolare in Francia 1934-1938*, Einaudi, Torino 1977 e Jacques Kergoat, *La France du Front Populaire*, Éditions La Découverte, Paris 1986. Ma non va dimenticata l'ampia e fondamentale antologia curata da Jean-Pierre Rioux, *Révolutionnaires du Front Populaire. Choix de documents 1935-1938*, Union Générale d'Éditions, Paris 1973. Utile è anche il lavoro di Georges Lefranc, *Histoire du Front Populaire (1934-1938)*, Payot, Paris 1974[2].

[18] «La lutte pour le pain. Extraits du rapport présenté par Maurice Thorez à l'assemblée d'information des communistes de la région parisienne, jeudi 11 juin», *L'Humanité. Organe central du Parti Communiste (SFIC)*, a. XXXIII, n. 13.693, Paris, sabato 13 giugno 1936, p. 4.

[19] Dall'intervento di Thorez al Comitato Centrale del PCF del 13 giugno 1936, in «Des grèves de juin à la pause, "Le ministre des masses" au cœur des contradictions. Inédits de Maurice Thorez», *Cahiers d'Histoire de l'Institut de Recherches Marxistes*, n. 24, gennaio-marzo 1986, p. 41.

[20] Le citazioni tra virgolette sono tratte da J. Kergoat, *op. cit.*, p. 203. In quegli stessi giorni la direzione del PCF adottò una dichiarazione nella quale venivano elencati i capisaldi del Fronte Francese per assicurare la «salvezza del nostro popolo»: 1) il «rispetto delle leggi», ossia «la difesa della Costituzione e della Repubblica» borghesi; 2) la «difesa dell'economia nazionale», che comprendeva «l'aiuto agli elementi delle classi medie»; 3) «la libertà e l'indipendenza del nostro paese» nel contesto della «sicurezza collettiva» (Dichiarazione del Comitato Centrale del PCF del 6 agosto 1936, in M. Thorez, *Pour l'union, le Front français*, Éditions Sociales, Paris s.d. [ma 1949], p. 10).

[21] Per una storia complessiva di questa organizzazione fino alla fine della guerra civile si rimanda soprattutto a José Peirats, *La CNT nella rivoluzione spagnola* (4 voll.), Edizioni Antistato, Milano 1977-78. Tra la nutrita bibliografia sulla storia del movimento anarchico spagnolo ci limitiamo a segnalare i lavori di Carlos Semprún Maura, *Rivoluzione e*

masse – come seguendo l'esortazione del celebre verso di Ludwig Uhland, «*Nun muß sich Alles, Alles wenden*»[22] – si mobilitarono alla ricerca di armi, che vennero loro fatte parzialmente distribuire, sotto la pressione dei dirigenti della sinistra di governo, dal nuovo premier José Giral Pereira, esponente dell'IR. L'epicentro della dinamica rivoluzionaria così avviata fu la città di Barcellona, dove le truppe reazionarie vennero affrontate nelle «Giornate di luglio» dai militanti della CNT, della Federación Anarquista Ibérica (FAI), del POUM e di altre formazioni minori, ma anche da un certo numero di poliziotti e di soldati fedeli alla repubblica.[23]

In Catalogna e nella Spagna tutta venne a crearsi una situazione oggettivamente rivoluzionaria e si assistette alla realizzazione di importanti conquiste politiche e sociali del popolo lavoratore, che furono puntualmente pugnalate alle spalle dalle direzioni burocratiche dei sindacati e dei partiti della sinistra parlamentare. Fino al 28 luglio 1936, ad esempio, i capi della CNT e della FAI non impartirono alcuna direttiva politica ai loro militanti e, anzi, a partire da quella data minacciarono di passare per le armi gli *incontrolados* che espropriavano la borghesia e liquidavano fisicamente i fascisti, i capitalisti, i preti e gli sbirri al servizio dei padroni. Nel luglio 1936, insomma, i lavoratori agirono, spontaneamente, contro i loro dirigenti e soppressero alcuni strumenti di dominio dello Stato borghese, travalicando le proprie organizzazioni politiche e sindacali, ma furono incapaci di spingersi oltre sulla via della rivoluzione.

Alle «Giornate di luglio» di Barcellona presero parte diversi militanti stranieri, anche italiani, già presenti in quella città, compresi non pochi degli atleti giunti nella capitale catalana per partecipare all'Olimpiada Popular[24] che il governo intendeva contrapporre all'XI Olimpiade poi svoltasi nella Berlino hitleriana dal 1° al 16 agosto.

Una delle manifestazioni della politica borghese del Fronte Popolare francese fu l'atteggiamento assunto nei confronti della richiesta di armi e aerei da guerra che il suo omologo spagnolo gli aveva rivolto all'indomani dell'*alzamiento*.[25] Dopo una breve fase in cui il governo Blum aveva iniziato a inviare in Spagna il materiale militare richiesto, gli aiuti vennero interrotti a causa delle pressioni esercitate dai partiti e dalla stampa di destra, da settori della borghesia e da alcuni ministri. Il 25 luglio 1936 il governo francese proclamò la propria neutralità rispetto all'aggressione franchista contro il Fronte Popolare spagnolo e, in quella stessa giornata, il Consiglio dei ministri annunciò che non sarebbe stata consentita nessuna esportazione di materiale bellico destinato alla Spagna. Di lì a poco, nella sua seduta del 31 luglio, la Camera dei deputati francese decise di «rivolgere un pressante appello ai principali governi interessati [che furono inizialmente la Gran Bretagna e l'Italia] per la rapida adozione e la rigorosa osservanza, nei confronti della Spagna, di regole comuni di non in-

---

controrivoluzione in Catalogna, Edizioni Antistato, Milano 1976 e Pier Francesco Zarcone, *Spagna libertaria. Storia di collettivizzazioni e di una rivoluzione sociale interrotta (1936-1938)*, Massari Editore, Bolsena 2007.

[22] «Adesso tutto, tutto deve cambiare», verso tratto dalla poesia *Frühlingsglaube* (1813) di L. Uhland, che fu in seguito musicata nel 1820 da Franz Schubert (Op. 20, n. 2, D. 686) e nel 1830 da Felix Mendelssohn (Op. 9, n. 8, MWV K. 51).

[23] Sulle «Giornate di luglio» del 1936 disponiamo ora di una cronaca particolareggiata degli eventi e del ruolo decisivo svoltovi dai comitati di difesa della CNT e dai sindacati nella sconfitta del golpe militare: Agustín Guillamón, *Ocho días de julio 1936. La situación revolucionaria en Barcelona*, Descontrol Editorial, Barcelona 2026.

[24] È stato calcolato che in vista di tale evento fossero presenti a Barcellona circa 10.000 atleti e 25.000 visitatori. Sull'argomento si vedano Ray Physick, «The *Olimpiada Popular*. Barcelona 1936, Sport and Politics in an Age of War, Dictatorship and Revolution», *Sport in History*, a. XXXVII, n. 1, marzo 2017, pp. 51-75 e Raanan Rein, «The Pioneers of International Defense of the Republic. The Athletes of Barcelona's Popular Olympiad», in R. Rein–Joan Maria Thomàs, *Spain 1936. Year Zero*, Sussex Academic Press, Brighton-Eastbourne 2018, pp. 34-55.

[25] Per una storia complessiva dei rapporti tra i due governi di Fronte Popolare durante la Guerra civile spagnola si rimanda soprattutto David Wingeate Pike, *France Divided. The French and the Civil War in Spain*, Sussex Academic Press, Brighton-Eastbourne 2011 e Jean Sagnes–Sylvie Caucanas (a cura di), *Les Français et la guerre d'Espagne*, Presses Universitaires de Perpignan, Perpignan 2008; ma si veda anche Léo Palacio, *1936: la maldonne espagnole. Ou la guerre d'Espagne comme répétition générale du deuxième conflit mondial*, Éditions Privat, Toulouse 1986, pp. 195-222. Un panorama generale è fornito da Jean-François Berdah, *La démocratie assassinée. La République espagnole et les grandes puissances 1931-1939*, Berg International Éditeurs, Paris 2000.

tervento».[26] Le giustificazioni pacifiste addotte nascondevano in realtà la volontà francese di tenersi fuori dal conflitto e di mantenere lo *status quo* soprattutto nel Marocco francese – il Fronte Popolare «antifascista» presieduto da Blum, così come quello spagnolo, si era infatti ben guardato dal concedere l'indipendenza alle proprie colonie – onde garantire la sicurezza delle vie di comunicazione tra l'Africa settentrionale e la madrepatria.

Al non intervento[27] aderirono, tra gli altri, la Germania nazista – che al pari dell'Italia fascista continuò ciò nonostante a inviare uomini, armi e munizioni ai franchisti[28] – e l'URSS staliniana, allora impegnata a perseguire quella politica di «sicurezza collettiva» che ebbe il suo principale paladino in Maksim Maksimovič Litvinov.[29] Temendo di scontrarsi col pericolo fascista in Europa e allo scopo (illusorio) di contrastarlo, Stalin abbandonò allora l'idea stessa della lotta di classe e l'indipendenza dei partiti comunisti – ormai da tempo trasformatisi in docili strumenti della diplomazia sovietica – in cambio di patteggiamenti diplomatici e militari con gli Stati borghesi «democratici».

Le Brigate Internazionali

L'organizzazione di brigate internazionali[30] per la Spagna venne infine autorizzata da una riunione dell'Ufficio Politico del Partito bolscevico stalinizzato svoltasi a Mosca il 28 agosto 1936[31] – nella stessa giornata in cui si chiudeva il primo grande processo-farsa staliniano contro la Vecchia

[26] Citato in Giuseppe Vedovato, «Il non intervento in Spagna (31 luglio 1936-19 aprile 1937)», *Rivista di Studi Politici Internazionali*, a. IL, n. 4 (196), ottobre-dicembre 1982, p. 529. Sull'atteggiamento del governo Blum riguardo alle prime fasi della Guerra civile spagnola si veda in particolare lo studio di George Gordon Windell, «Leon Blum and the Crisis Over Spain, 1936», *The Historian*, a. XXIV, n. 4, agosto 1962, pp. 423-449.

[27] La breve ricostruzione che segue si basa principalmente sullo studio di G. Vedovato citato alla nota precedente; ma si veda anche L. Palacio, *op. cit.*, pp. 305-329. Per una cronologia dettagliata del non intervento in Spagna dal luglio 1936 al febbraio 1937 si consulti *A Summary of the History of Non-Intervention and a Survey of the Proceedings of the International Committee of Non-Intervention of Spain*, The Union of Democratic Control, London [1937].

[28] Sull'intervento della Germania nazista nella Guerra civile spagnola rimandiamo soprattutto a Hans-Henning Abendroth, *Hitler in der spanischen Arena. Die deutsch-spanischen Beziehungen im Spannungsfeld der europäischen Interessenpolitik vom Ausbruch des Bürgerkrieges bis zum Ausbruch des Weltkrieges, 1936-1939*, Ferdinand Schöning, Paderborn 1973; L. Palacio, *op. cit.*, pp. 117-194 e Robert Howard Whealey, *Hitler and Spain. The Nazi Role in the Spanish Civil War, 1936-1939*, The University Press of Kentucky, Lexington 1989. A proposito dell'intervento italiano segnaliamo, tra gli altri, il vecchio lavoro di John F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Laterza, Bari 1977; L. Palacio, *op. cit.*, pp. 223-303 ed Edoardo Mastrorilli, *Violenza e guerra civile spagnola. L'intervento dell'Italia fascista* (tesi di dottorato), Universitat Autònoma de Barcelona, 2018.

[29] A proposito della lotta per la «sicurezza collettiva» si vedano Jonathan Haslam, *The Soviet Union and the Struggle for Collective Security in Europe, 1933-39*, The Macmillan Press, London-Basingstoke 1984; Jiří Hochman, *Soviet Union and the Failure of Collective Security, 1934-1938*, Cornell University Press, Ithaca-London 1984 e Michael Jabara Carley, *Stalin's Failed Alliance. The Struggle for Collective Security, 1936-1939*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2024. L'atteggiamento dell'URSS rispetto alla guerra di Spagna era stato analizzato a fondo già alla fine degli anni Cinquanta da David Tredwell Cattell, *La diplomazia sovietica e la guerra civile spagnola* (1957), Feltrinelli, Milano 1963, che rimane tuttora – al netto dei rinvenimenti archivistici degli ultimi decenni – estremamente utile.

[30] Tra la copiosa bibliografia sull'argomento segnaliamo i lavori di Vincent Brome, *The International Brigades. Spain, 1936-1939*, William Morrow & Co., New York 1966; Jacques Delperrié de Bayac, *Les Brigades internationales*, Fayard, Paris 1968; R. Dan Richardson, *Comintern Army. The International Brigades and the Spanish Civil War*, The University Press of Kentucky, Lexington 1982; L. Palacio, *op. cit.*, pp. 27-116; Michael Jackson, *Fallen Sparrows. The International Brigades in the Spanish Civil War*, The American Philosophical Society, Philadelphia 1994; Santiago Álvarez, *Historia politica y militar de las brigadas internacionales. Testimonio y documentos*, Compañía Literaria, Madrid 1996; Niccolò Capponi, *I legionari rossi. Le Brigate Internazionali nella Guerra civile spagnola (1936-1939)*, Città Nuova, Roma 2000; Daniel Kowalsky , «The Soviet Union and the International Brigades, 1936-1939», *The Journal of Slavic Military Studies*, a. XIX, n. 4, 2006, pp. 681-704; Stéfanie Prezioso–Jean Batou–Ami-Jacques Rapin (a cura di), *Tant pis si la lutte est cruelle. Volontaires internationaux contre Franco*, Syllepse, Paris 2008; Stanislav Demidjuk–Rémi Skoutelsky (a cura di), *Nouveaux regards sur les Brigades Internationales. Espagne 1936-1939*, Indigène Édition, Montpellier 2010; D. Kowalsky, «Operation X. Soviet Russia and the Spanish Civil War», *Bulletin of Spanish Studies*, a. XCI, n. 1-2, 2014, pp. 159-178 e J. Batou–S. Prezioso–A.-J. Rapin (a cura di), *Quand vient la nuit. Volontaires Internationaux contre le fascisme (Espagne 1936-1939)*, Syllepse, Paris 2026.

Guardia bolscevica – ma si sarebbe dovuto attendere fino al 18 settembre 1936,[32] ben due mesi dopo lo scoppio della Guerra civile spagnola, prima che il Comitato Esecutivo del Komintern[33] decidesse infine di: «Procedere al reclutamento, tra gli operai di tutti i paesi, di volontari provvisti di un'esperienza militare, in vista del loro invio in Spagna» – decisione che costituisce l'atto fondativo delle Brigate Internazionali, quantunque il decreto ufficiale della loro creazione sia poi stato adottato a distanza di oltre un mese, il 22 ottobre,[34] dopo che, il 7 ottobre, il governo sovietico ebbe dichiarato che, se l'intervento tedesco e italiano in Spagna fosse continuato, l'URSS si sarebbe considerata libera dagli impegni derivanti dal patto di non intervento.

In effetti le prime Brigate Internazionali vennero formate proprio in quel mese, nel quale ebbero inizio gli «aiuti» sovietici alla Spagna repubblicana – tutt'altro che disinteressati anche dal punto di vista finanziario[35] – e, parallelamente, furono sciolti i comitati rivoluzionari che erano sorti dopo le «Giornate di luglio» e il Comité Central de Milicias Antifascistas (CCMA) – l'organismo collaborazionista di classe che era stato creato a Barcellona il 20 luglio 1936, sull'onda di quelle giornate, e che era essenzialmente frutto della rinuncia della CNT ad assumere il potere[36] – per far posto alla costituzione dell'Esercito Popolare. Il 4 novembre la CNT entrò a far parte del governo nazionale di Fronte Popolare presieduto dal socialista Francisco Largo Caballero, il quale aveva accettato l'incarico di primo ministro due mesi prima a condizione che il Partito comunista spagnolo venisse incluso nella compagine governativa. I princìpi fondamentali dell'anarcosindacalismo cedettero il passo a un opportunismo mascherato dalla mistica dell'unità antifascista («rinunciare alla rivoluzione per vincere la guerra…»), dando così luogo a una leale collaborazione della CNT coi partiti del Fronte

---

[31] Cfr. Alexander Dallin–Fridrich Igorevič Firsov (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943. Letters from the Soviet Archives*, Yale University Press, New Haven-London 2000, p. 48.

[32] In quell'occasione il solito Dimitrov affermò a proposito della Spagna: «Non sarà ancora uno Stato sovietico ma uno Stato antifascista, di sinistra, con la partecipazione della parte veramente di sinistra della borghesia.» Si sarebbe insomma trattato di «uno Stato democratico nel quale il Fronte Popolare ha un'influenza decisiva e il sistema borghese continua a esistere». Pertanto non bisognava «parlare di liquidazione dei proprietari terrieri e, ancora meno, degli industriali in quanto classe» (in «Dokumenty Ispol'koma Kominterna o bor'be za edinyj rabočij i narodnyj front, protiv fašizma i vojny», *Voprosy Istorii KPSS*, a. XIII, n. 3, marzo 1969, pp. 12-13).

[33] Per un inquadramento generale dell'intervento del Komintern nella Guerra civile spagnola si vedano, tra gli altri, Edward Hallett Carr, *The Comintern and the Spanish Civil War*, The Macmillan Press, London-Basingstoke 1984; L. Palacio, *op. cit.*, pp. 331-343; Antonio Elorza-Marta Bizcarrondo, *Queridos camaradas. La Internacional Comunista y España, 1919-1939*, Editorial Planeta, Barcelona 1999; Josep Puigsech Farràs, «Un caso eccezionale. L'Internazionale Comunista e la "questione spagnola" 1936-1943», *Italia Contemporanea*, n. 259, giugno 2010, pp. 216-236 e Lisa A. Kirschenbaum, *International Communism and the Spanish Civil War. Solidarity and Suspicion*, Cambridge University Press, New York 2015. Fondamentale è la grande raccolta documentaria curata da Svetlana Petrovna Požarskaja, *Komintern i graždanskaja vojna v Ispanii. Dokumenty*, Nauka, Moskva 2001. Sull'intervento dell'URSS e del Komintern in Spagna vanno altresì segnalati Ronald Radosh–Mary R. Habeck–Grigory Sevostianov (a cura di), *Spain Betrayed. The Soviet Union in the Spanish Civil War*, Yale University Press, New Haven-London 2001 e Stanley George Payne, *The Spanish Civil War, the Soviet Union, and Communism*, Yale University Press, New Haven-London 2004.

[34] Cfr. R. Skoutelsky, *L'espoir guidait leurs pas. Les volontaires français dans les Brigades internationales 1936-1939*, Bernard Grasset, Paris 1998, pp. 53-54.

[35] Sui vari risvolti di tali «aiuti» si consultino in particolare Francisco Olaya Morales, *El Oro de Negrín*, Ediciones Madre Terra, Móstoles 1990; Gerald Howson, *Arms for Spain. The Untold Story of the Spanish Civil War*, John Murray, London 1998, pp. 120-152; J. Puigsech Farràs, «Catalonia in the Face of the USSR. Soviet Intervention in the Spanish Civil War, 1936-9», *Journal of Contemporary History*, a. LVI, n. 4, 2001, pp. 1061-1083; D. Kowalsky, *Stalin and the Spanish Civil War*, Columbia University Press, New York 2004 e Ángel Viñas, «La decisión de Stalin de ayudar a la República. Un aspecto controvertido en la historiografía de la Guerra Civil», *Historia y Política*, n. 16, 2006, pp. 65-108 (segnaliamo di passata che Viñas è uno storico di orientamento liberale, autore di numerosi volumi consacrati alla difesa della politica dello Stato repubblicano/borghese durante la Guerra civile spagnola – Broué lo definisce «storico negrinista» – e alla giustificazione della repressione contro le minoranze di sinistra).

[36] A proposito del ruolo del CCMA si veda, tra gli altri, Josep Antoni Pozo González, *El poder revolucionari a Catalunya durant els mesos de juliol a octubre de 1936. Crisi i recomposició de l'Estat* (tesi di dottorato), Universitat Autònoma de Barcelona, 2002, dalla quale è tratto il volume dello stesso autore *Pouvoir légal et pouvoir réel dans la Catalogne révolutionnaire de 1936. Le Gouvernement de la Généralité face au Comité Central de Milices antifascistes et aux différents pouvoirs révolutionnaires locaux*, numero speciale della rivista *Cahiers du Mouvement Ouvrier*, Paris 2014.

Popolare e, dunque, col governo della borghesia repubblicana.[37]

Il 26 dicembre il governo francese di Fronte Popolare e quello britannico[38] trasmisero alla Germania, all'Italia, al Portogallo e all'URSS una nota in cui si esprimeva viva preoccupazione per il continuo afflusso di volontari stranieri (veri o presunti) in Spagna a sostegno delle forze reazionarie e si chiedeva che venissero impediti il loro reclutamento e la loro partenza. I suddetti paesi aderirono alla proposta franco-britannica, esigendo però rigorosi controlli – che non furono messi in atto, confermando con ciò il carattere manifestamente farsesco del non intervento.

Meno di un mese dopo, il 21 gennaio 1937, il Fronte Popolare francese varò una legge che vietava l'arruolamento di volontari francesi per combattere in terra spagnola contro la reazione franchista, e il 13 febbraio Blum proclamò la necessità di una «pausa» nelle riforme sociali. In seguito il Fronte Popolare – che continuò comunque a essere scosso dalle lotte operaie[39] – si mantenne al potere in Francia per vari mesi, attraverso alcuni rimpasti governativi, passando infine il 12 aprile 1938 sotto la guida del radical-socialista Édouard Daladier, sempre col sostegno del partito stalinia-no. La caduta definitiva del Fronte Popolare francese venne sancita allorché il governo represse duramente gli operai che, dopo aver condotto una serie di scioperi nella seconda metà di settembre, avevano preso parte allo sciopero generale del 30 novembre contro i decreti legge presentati dal ministro delle Finanze Paul Reynaud, che miravano ad annullare la «legislazione sociale» – sottoprodotto delle grandi lotte del 1936 – attraverso il ripristino della settimana lavorativa di sei giorni, la reintroduzione del lavoro a cottimo e altri provvedimenti antioperai.

I Fronti Popolari contro la classe operaia e i popoli coloniali

Mentre la Guerra civile spagnola era ormai in pieno svolgimento, il 21 dicembre 1936 Stalin, Molotov e Vorošilov indirizzarono una lettera a Largo Caballero nella quale si sottolineava la probabilità che la rivoluzione in Spagna, a differenza di quella russa, si sviluppasse per via parlamentare. Consigliarono pertanto «di attirare dalla parte del governo la piccola e media borghesia urbana o, comunque, di darle la possibilità di adottare un atteggiamento di neutralità favorevole al governo proteggendola dai tentativi di confisca e assicurandole, per quanto possibile, la libertà di commercio». Raccomandarono inoltre di «non respingere i dirigenti dei partiti repubblicani [piccolo-borghesi e borghesi *tout court*] ma, al contrario, di attrarli, di avvicinarsi a loro e di associarli allo sforzo comune del governo. (…) Ciò è necessario anche per impedire che i nemici della Spagna vedano in essa una repubblica comunista (…).» Per poi concludere che: «Si potrebbe cogliere l'occasione per dichiarare nella stampa che il governo spagnolo non tollererà che qualcuno attenti alla proprietà e ai legittimi interessi degli stranieri in Spagna, dei cittadini dei paesi che non appoggiano i fazio-si.»[40] Come ha giustamente osservato lo storico Pierre Broué: «Questo programma è chiaro. Nella Spagna così com'era, esso implicava una lotta contro le conquiste rivoluzionarie già realizzate e contro coloro che volevano difenderle e approfondirle. Annunciava una guerra civile nella guerra

[37] Vale la pena di segnalare che durante la crisi della Generalitat catalana apertasi il 13 dicembre 1936, nel corso della quale gli stalinisti riuscirono a far estromettere il consigliere (ministro) poumista Andreu Nin dal governo, la CNT decise di non difendere il POUM principalmente perché «gli anarchici non volevano opporsi ai comunisti per timore che l'Unione Sovietica sospendesse ogni invio di armi» (César Martínez Lorenzo, *Los anarquistas españoles y el poder 1868-1969*, Ruedo Ibérico, Paris 1972, p. 212; nuova edizione ampliata: *Le mouvement anarchiste en Espagne. Pouvoir et révolution sociale*, Les Éditions Libertaires, Toulouse 2006, p. 340).

[38] Il governo britannico era allora presieduto dal conservatore Stanley Baldwin. Sull'atteggiamento della Gran Bretagna nei confronti della Guerra civile spagnola si vedano in particolare Wm. Laird Kleine-Ahlbrandt, *The Policy of Simmering. A Study of British Policy during the Spanish Civil War 1936-1939*, Martinus Nijhoff, The Hague 1962; Jill Edwards, *The British Government and the Spanish Civil War, 1936-1939*, The Macmillan Press, London-Basingstoke 1979 e Tom Buchanan, *Britain and the Spanish Civil War*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

[39] Si veda ad esempio Michael Torigian, «The End of the Popular Front. The Paris Metal Strike of Spring 1938», *French History*, a. XIII, n. 4, dicembre 1999, pp. 464-491.

[40] La lettera è riportata in una sorta di storia stalinista «ufficiale» curata da esponenti dal Partito comunista spagnolo: *Guerra y Revolución en España*, vol. II, Editorial Progreso, Moscú 1967, p. 106.

civile.»[41] E questa «guerra civile nella guerra civile» sarebbe infatti esplosa in tutta la sua drammaticità cinque mesi dopo, con le «Giornate di maggio» di Barcellona del 1937, sulle quali ci soffermeremo più avanti.

Non potendo dilungarci ulteriormente – per motivi di spazio – sulla vicenda complessiva dei Fronti Popolari francese e spagnolo (e della loro fine ingloriosa), ci limiteremo a segnalare, tra le pagine più buie della loro storia, alcuni episodi estremamente significativi dell'azione antioperaia da essi svolta nella prima metà del 1937.[42]

Il primo riguarda la strage di Clichy del 16 marzo 1937, allorché la polizia del Fronte Popolare aprì il fuoco sulle migliaia di dimostranti che intendevano impedire un raduno fascista – il governo «antifascista» si era rifiutato di vietarlo… – assassinandone sei (cinque comunisti e una militante della Gauche Révolutionnaire del partito socialista) e ferendone circa duecento.[43]

Alcuni giorni prima l'esercito francese aveva aperto il fuoco contro i lavoratori algerini e tunisini supersfruttati e affamati delle miniere di fosfato – che, nel cuore dell'impero coloniale, erano scesi in lotta per aumenti salariali e per la giornata di otto ore – seminando la morte tra i manifestanti: 19 assassinati nel centro minerario di Metlaui (Algeria) il 4 marzo; due ulteriori vittime l'indomani a Mdhila (Tunisia) e, infine, altri due minatori uccisi a Djebel Kouif (Algeria) il 10 marzo; a questi operai trucidati si aggiunsero numerosi feriti e varie decine di arresti.

Il 26 gennaio, inoltre, il Fronte Popolare imperialista presieduto da Blum e sostenuto dal PCF aveva sciolto per decreto l'Étoile Nord-Africaine,[44] organizzazione d'avanguardia del movimento di liberazione nazionale algerino. In marzo un provvedimento analogo colpì il Comité d'Action Marocain (CAM) e infine, nell'aprile 1938, sarà la volta della Confédération Générale du Travail tunisina.[45] Per non parlare della feroce repressione coloniale in Indocina, che meriterebbe una lunga trattazione a parte. A metà giugno del 1937 l'organo dei trotskisti francesi del Parti Ouvrier Internationaliste (POI) denunciò il fatto che la polizia avesse strappato dai muri un loro manifesto, affisso in vista di un meeting anticolonialista. L'articolo in questione denunciava senza mezzi termini i misfatti dell'imperialismo di marca frontepopulista:

> L'imperialismo non ama affatto che ci si preoccupi degli strati più oppressi, più sfruttati della gran massa miserabile degli operai e dei contadini coloniali. Tanto più che il governo Blum svolge bene il proprio lavoro ed è già riuscito a scavare un fossato tra operai francesi e nordafricani. E in questo compito viene apertamente appoggiato dall'apparato staliniano, da tutti i piccoli Thorez (…) che vogliono una «Francia forte» e sostanziosi emolumenti burocratici.
>
> [Si tratta di] avviare un'offensiva, di costruire uno sbarramento contro le delusioni e lo scetticismo che la famosa «esperienza Blum» fa crescere fin d'ora, e che facilita enormemente il compito dei [reazionari] Doriot e de La Roque. Gli strati più oppressi e più deboli sono i primi a percepire con forza il bilancio disastroso della collaborazione di classe. Ma saranno anche i primi a raggrupparsi per una lotta rivoluzionaria di vasta portata. (…)
>
> I compagni hanno rapidamente tratteggiato un quadro della miseria nell'Africa del Nord. Il Fronte Popolare aveva annunciato Pane e Libertà. I fatti rispondono oggi con la fame, con i campi di concentramento per gli indigenti, con i morti di Metlaui, con un'audacia sempre maggiore delle bande fasciste.
>
> (…) nella misura in cui i capi socialisti e staliniani tradiscono le masse coloniali, essi tradiscono anche gli operai francesi. La politica che ha portato a Metlaui e a Clichy è la stessa.[46]

---

[41] P. Broué, *Staline et la révolution. Le cas espagnol (1936-1939)*, Fayard, Paris 1993, p. 156.

[42] Sull'antagonismo operaio rispetto a tali governi – e alla loro apologia borghese (e catto-stalinista) del lavoro come valore assoluto dell'esistenza umana – si rimanda al volume di Michael Seidman, *Workers Against Work. Labor in Paris and Barcelona During the Popular Fronts*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1991.

[43] In proposito si veda il dossier «16 mars 1937: la fusillade de Clichy», *Cahiers du Mouvement Ouvrier*, n. 67, Paris, terzo trimeste 2015, pp. 7-30.

[44] Cfr. Jacques Simon, *L'Étoile Nord-Africaine (1926-1937)*, L'Harmattan, Paris 2003, p. 220. Per un'analisi critica (di impostazione maoista) delle posizioni «para-colonialiste» del PCF nel 1937-39 si veda Jacques Jurquet, *La révolution nationale algérienne et le Parti Communiste Français*, vol. 2, Éditions du Centenaire, Paris 1974, pp. 359-381.

[45] Cfr. Benjamin Stora, *Nationalistes algériens et révolutionnaires français au temps du Front Populaire*, L'Harmattan, Paris 1987, p. 70.

[46] «Le POI aux côtés des travailleurs nord-africains», *La Lutte Ouvrière. Organe hebdomadaire du Parti Ouvrier Internationaliste (Bolchévick-Léniniste)– Section française de la 4e Internationale*, a. II, n. 49, Paris, giovedì 17 giugno 1937, pp. 1 e 4.

Il Fronte Popolare spagnolo presieduto da Largo Caballero, dal canto suo, cedendo alle pressioni della Francia, della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica, si rifiutò di concedere l'indipendenza alle due zone del Marocco che fin dal novembre 1912 erano sottoposte al protettorato della Spagna. Il progetto di organizzare un sollevamento militare antifranchista nella regione settentrionale del Rif – nonostante l'esito positivo delle trattative diplomatiche tra il CAM e il CCMA del settembre 1936 in vista del riconoscimento dell'indipendenza del Marocco spagnolo – non ebbe seguito.[47]

Un altro esempio assolutamente rilevante della politica antioperaia dei Fronti Popolari è quello delle «Giornate di maggio» di Barcellona, che sancirono la vittoria definitiva della reazione stalino-borghese sul proletariato rivoluzionario.[48] Qualche giorno dopo che la Generalitat catalana (della quale facevano parte l'Esquerra Republicana de Catalunya [ERC] piccolo-borghese, il Partit Socialista Unificat de Catalunya [PSUC][49] staliniano e la CNT-FAI) ebbe vietato la celebrazione del Primo Maggio a Barcellona, accampando il pretesto secondo cui non si doveva indebolire in alcun modo lo sforzo militare contro le truppe franchiste interrompendo la produzione bellica, le Guardie d'assalto comandate dal responsabile cittadino dell'ordine pubblico (e notorio stalinista) Eusebio Rodríguez Salas, per ordine del consigliere della Generalitat Artemi Aiguader i Miró (esponente dell'ERC), attaccarono il 3 maggio l'edificio della *Telefónica* – ossia la centrale telefonica di Barcellona che dal luglio 1936 era stata occupata e veniva gestita da coloro che vi lavoravano, in maggioranza affiliati alla CNT. L'obiettivo politico fondamentale del governo stalino-borghese era stato lucidamente previsto quasi un mese prima dai trotskisti della Sección Bolchevique-Leninista de España (SBLE):

(…) la finalità di questi governi è precisamente quella di vincere la resistenza rivoluzionaria del proletariato inquadrando le sue organizzazioni nello Stato borghese. La borghesia, utilizzando i suoi lacchè staliniani e socialisti, si sbarazzerà della CNT quando la collaborazione di quest'ultima avrà creato le condizioni necessarie.[50]

L'assalto stalino-borghese – punto culminante di una serie di azioni antiproletarie – suscitò la risposta immediata dei lavoratori della *Telefónica*, che impugnarono le armi per respingerlo. Cediamo la parola a una testimone oculare:

Lunedì 3 maggio gli operai di Barcellona erano dietro le barricate. La lunga serie di provvedimenti e di provocazioni controrivoluzionarie del governo della borghesia era infine diventata intollerabile. Lunedì pomeriggio, dopo una setti-

[47] Su tali vicende si veda in particolare Abdelmajid Benjelloun, *Le Nord du Maroc. L'indépendance avant l'indépendance. Jean Rous et le Maroc, 1936-1956*, Éditions Toubkal, Casablanca-L'Harmattan, Paris 1996, pp. 57-209, nonché «El testimonio de David Rousset», in appendice a Miguel Romero, *La guerra civil española en Euskadi y Cataluña. Contrastes y convergencias*, Espacio Alternativo/Revolta Global, s.l. 2006, pp. 109-113. Segnaliamo inoltre Saverio Werther Pechar, *La politica coloniale della Spagna repubblicana: il caso marocchino (1931-1939)* (tesi di laurea), Università degli Studi di Roma Tor Vergata, a.a. 2010-2011.

[48] Sull'argomento si rimanda, oltre al lavoro «classico» di Manuel Cruells, *Mayo sangriento. Barcelona 1937*, Editorial Juventud, Barcelona 1970 e al volume collettaneo curato dalla Fundación Andreu Nin, *Los sucesos de mayo de 1937. Una revolución en la república*, Pandora Libros, Barcelona 1988, alle ricerche di A. Guillamón, *Insurrección. Las sangrientas jornadas del 3 al 7 de mayo de 1937*, Descontrol Editorial, Barcelona 2017 e *Barcelona, mayo de 1937*, Libros de Anarres, Buenos Aires 2019. Utili sono inoltre il lavoro di Ferran Gallego, *Barcelona, mayo de 1937, La crisis del antifascismo en Cataluña*, Editorial Debate, Barcelona 2007 e, soprattutto, tre raccolte di testimonianze dirette: *The Spanish Civil War. The View from the Left*, numero monografico della rivista londinese *Revolutionary History*, a. IV, n. 1-2, inverno 1991-92; *Barcelona, mayo 1937. Testimonios desde las barricadas*, Alikornio Ediciones, Barcelona 2006 e *Mayo de 1937. La barricada de la revolución. Selección de textos sobre las jornadas de mayo de 1937 en Barcelona*, Reapropiación Ediciones, Barcelona 2018.

[49] Di modeste proporzioni, il PSUC era stato fondato all'indomani delle «Giornate di luglio» del 1936 mediante la fusione della Federazione catalana del partito socialista e del Partit Comunista de Catalunya con l'Unió Socialista de Catalunya e il Partit Català Proletari. Affiliato al Komintern stalinizzato, il PSUC fu capeggiato da Joan Comorera i Soler e sottoposto al «controllo» dall'ungherese Ernő Gerő, che in Spagna fu uno dei principali esponenti del Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del (NKVD), il famigerato servizio segreto staliniano.

[50] «El Estado burgués en crisis», *La Voz Leninista. Organo de la Sección Bolchevique-Leninista de España (por la IV Internacional)*, a. I, n. 1, Barcelona, 5 aprile 1937, p. 7.

mana d'agitazione dovuta al continuo disarmo delle pattuglie operaie di polizia da parte delle Guardie d'assalto e delle Guardie nazionali repubblicane, dopo i violenti incidenti verificatisi in tutta la Catalogna tra le forze della CNT-FAI-POUM e le forze staliniste e della Generalitat, due camion di Guardie d'assalto armate (…) penetrarono nell'edificio della centrale telefonica (…) e cominciarono a disarmare le guardie operaie. Era un'aperta provocazione.

Gli operai anarchici e del POUM reagirono immediatamente. In tutta la città furono erette barricate, venne spontaneamente dichiarato lo sciopero generale, le caserme delle Guardie d'assalto e i palazzi del governo furono circondati. Nei centri in cui erano concentrate le forze armate dello Stato scoppiarono dei combattimenti: la polizia governativa aprì il fuoco contro gli operai. (…)

Lo Stato borghese, appena emerso da una crisi ministeriale provocata dal disarmo degli operai – crisi che non era stata risolta dalla capitolazione dei capi anarchici e dal loro rientro nel governo – capì la necessità di assumere l'iniziativa contro quanto rimaneva del potere operaio. (…)

Martedì mattina gli operai controllavano gran parte di Barcellona. La fortezza di Montjuich, che domina il porto e la città coi suoi cannoni, era nelle mani degli anarchici (…); le forze governative (…) erano completamente sopraffatte (…).[51]

Il grande scrittore britannico George Orwell, che aveva combattuto sul fronte di Huesca in una milizia del POUM e che prese parte alle «Giornate di maggio», ci ha lasciato una descrizione «a caldo» di quegli avvenimenti. Ne citiamo un brano:

I lavoratori si sono riversati nelle strade in un movimento difensivo spontaneo e volevano consapevolmente soltanto due cose: la restituzione della centale telefonica e il disarmo dell'odiata *Guardia Civil*. C'era inoltre il risentimento causato dalla crescente povertà a Barcellona e dalla vita lussuosa condotta dalla borghesia. Ma è probabile che esistesse la possibilità di rovesciare il governo catalano, se qualche leader avesse approfittato dell'occasione. Tutti sono ampiamente d'accordo sul fatto che, al terzo giorno, gli operai erano in una posizione tale da poter assumere il controllo della città; sicuramente le guardie civili erano molto demoralizzate e si arrendevano in gran numero. E anche se il governo [centrale] di Valencia avrebbe potuto inviare delle truppe fresche per schiacciare i lavoratori (…), non sarebbe però stato in grado di mantenere quelle truppe a Barcellona se i lavoratori dei trasporti avessero deciso di non approvvigionarle. Ma in realtà non esisteva una direzione rivoluzionaria risoluta.[52]

Quest'ultima, breve frase riassume in poche parole il vero dramma del proletariato spagnolo: l'*assenza di un partito d'avanguardia autenticamente comunista dotato di un programma rivoluzionario*, che fosse in grado di guidare la classe operaia alla presa del potere – precondizione politica e organizzativa per la vittoria della rivoluzione, per l'instaurazione della dittatura proletaria e per l'avvio della costruzione di una società socialista. Si tratta di una questione cruciale che non verrà mai sottolineata abbastanza. I tentativi di elaborazione di una strategia rivoluzionaria e delle relative soluzioni tattiche per la Spagna del 1936-37 rimasero confinati alle piccole organizzazioni di estrema sinistra, le quali, in virtù dell'impatto limitato delle loro parole d'ordine sulla vita politica e sociale, non riuscirono ad aprirsi una strada verso la massa degli operai e dei contadini poveri.

Come ha sottolineato uno degli studiosi più attenti a questo aspetto della questione in riferimento al sollevamento del maggio 1937: «Soltanto gli anarchici dell'Agrupación de los Amigos de Durruti e i trotskisti della Sección Bolchevique-Leninista de España cercarono di formulare alcuni obiettivi rivoluzionari per la lotta sulle barricate.»[53] È d'obbligo segnalare che, il 4 maggio, la SBLE diffuse sulle barricate di Barcellona il seguente volantino:

---

[51] Lois Orr [L. Cusick], «May Events: A Revolution Betrayed» (10 maggio 1937), *Information Bulletin. Issued by the International Bureau of the Fourth International*, luglio 1937, p. 1. Per una testimonianza meno nota ma comunque rilevante si veda A. Guillamón, *Los trotskistas en Mayo de 1937, según el testimonio de José Quesada*, Barcelona, 20 ottobre 2023 (*https://serhistorico.net/2023/10/26/los-trotskistas-en-mayo-de-1937-segun-el-testimonio-de-jose-quesada/* o *https://kaosenlared.net/los-trotskistas-en-mayo-de-1937-segun-el-testimonio-de-jose-quesada/*).

[52] G. Orwell, «Testimone oculare a Barcellona», in appendice a Donatella Matteoni, *George Orwell e la guerra civile spagnola*, *Quaderni Pietro Tresso*, n. 13, settembre 1998, p. 24 (l'articolo di Orwell era originariamente apparso nella rivista dell'Independent Labour Party britannico *Controversy. The Monthly Socialist Forum*, n. 11, London, agosto 1937). Sull'esperienza spagnola complessiva di Orwell si legga inoltre uno dei suoi indimenticabili capolavori: *Omaggio alla Catalogna* (1938), Mondadori, Milano 1948, ripetutamente ristampato e tuttora disponibile in libreria.

[53] A. Guillamón, «Tesis sobre la Guerra de España y la situación revolucionaria creada el 19 de julio de 1936 en Cataluña», *Cuaderno de Balance*, n. 1, Barcelona, gennaio 2026, p. 15.

Evviva l'Offensiva Rivoluzionaria

Nessun compromesso. Disarmo della G[uardia] N[acional] R[epublicana] e della Guardía de Asalto reazionarie. Il momento è decisivo. La prossima volta sarà troppo tardi. Sciopero generale di tutte le industrie che non lavorano per la guerra, fino alle dimissioni del governo reazionario. Soltanto il Potere Proletario può assicurare la vittoria militare.

Armamento totale della classe operaia.

Evviva l'Unità d'Azione CNT FAI POUM.

Evviva il Fronte Rivoluzionario del Proletariato.

Nelle officine, nelle fabbriche, sulle barricate, ecc.: Comitati di Difesa Revolucionaria.

Sección Bolchevique-Leninista (de España por la IV Internacional)[54]

Gli Amigos de Durruti, dal canto loro, seppero superare, sulla base dell'esperienza concreta, la propria ideologia anarchica di partenza su un punto cruciale, arrivando a formulare la necessità – all'indomani della distruzione dello Stato borghese – di una «*Junta* rivoluzionaria», ossia di un *governo* basato sulla dittatura del proletariato.[55] Ma tra coloro che tentarono di indicare ai proletari spagnoli una soluzione rivoluzionaria vanno anche ricordati la Célula 72 del POUM guidata da Josep Rebull;[56] il Grupo (o Célula) «Le Soviet», di orientamento trotskista dissidente, diretto da Nicola Di Bartolomeo (di cui diremo più avanti); e i militanti bordighisti che ruppero con la Frazione Italiana della Sinistra Comunista proprio sulla questione della partecipazione alla Guerra civile spagnola (a quel dibattito dedicheremo un intero paragrafo).

Nelle giornate di scontri che seguirono l'attacco alla *Telefónica*, la base operaia della CNT dovette constatare sulla propria pelle quanto i suoi dirigenti considerassero la lotta militare contro il fascismo più importante della distruzione dello Stato borghese difeso dall'ERC, dal PSUC e dai vertici burocratici della stessa CNT. Due dei quattro ministri anarchici del governo centrale – Juan García Oliver e Federica Montseny Mañé – giunsero infatti prontamente a Barcellona nella serata del 4 maggio, e lo stesso fece il segretario del Comitato nazionale della CNT Mariano Rodríguez Vázquez, per fare appello ai loro compagni insorti affinché deponessero le armi. Mentre i lavoratori di Barcellona presidiavano le proprie barricate, il «compagno ministro» García Oliver pronunciò dalla radio governativa il celebre «discorso del bacio»[57] nel quale, dopo aver chiesto il cessate il fuoco – che equivaleva di fatto a una resa incondizionata degli insorti di fronte alla Generalitat – si dichiarò pronto a baciare allo stesso modo i caduti delle Guardie d'assalto – la forza di polizia del Fronte Popolare che aveva cercato di impadronirsi della *Telefónica* – e quelli della CNT, che avevano risposto alla provocazione con una grande rivolta armata alla quale presero parte anche il POUM e i militanti delle varie formazioni minoritarie di estrema sinistra.

---

[54] Una riproduzione fotografica del volantino venne pubblicata in *La Lutte Ouvrière. Organe hebdomadaire du Parti Ouvrier Internationaliste (Bolchévick-Léniniste)– Section française de la 4e Internationale*, a. II, n. 48, Paris, giovedì 10 giugno 1937, [p. 2].

[55] Cfr. A. Guillamón, «Tesis sobre la Guerra de España…», cit., p. 26. Sulla storia di tale raggruppamento, che arrivò a contare 4-5.000 membri, si vedano Paul Sharkey, *The Friends of Durruti. A Chronology*, Crisol Edition, Tokyo 1984; Miquel Amorós, *La verdarera historia de Balius y Los Amigos de Durruti*, Virus Editorial, Barcelona 2003 (di cui è stata recentemente pubblicata, per i tipi della stessa casa editrice, una versione riveduta e ampliata) e, soprattutto, la nuova edizione accresciuta di A. Guillamón, *Los Amigos de Durruti. Historia y antología de textos*, Descontrol Editorial, Barcelona 2021[2]. Tra i testi riportati in quest'ultimo volume figura il fondamentale opuscolo programmatico di tale formazione, intitolato *Hacia una nueva Revolución*, scritto da Jaime Balius verso l'ottobre-novembre 1937 e pubblicato probabilmente nel gennaio 1938, del quale disponiamo ora di una traduzione italiana: *Verso una nuova rivoluzione* (secondo volume di *Comunisti anarchici nella rivoluzione sociale*), *I Quaderni di Alternativa Libertaria*, Fano 2006. Segnaliamo inoltre i lavori di P.F. Zarcone, *Comunisti anarchici e «Amigos de Durruti» nella rivoluzione spagnola*, Samizdat, Pescara 2005 e *Spagna libertaria…*, cit., in particolare alle pp. 189-195.

[56] In proposito si veda A. Guillamón, *Josep Rebull, la vía revolucionaria. Les tesis «consejistas» de la izquierda del POUM y su crítica de Andreu Nin y del Comité ejecutivo*, Descontrol Editorial, Barcelona 2017. Di un certo interesse sono anche le memorie della sua compagna Teresa Rebull, *Tot cantant*, Editorial Columna, Barcelona 1999.

[57] Buona parte di questo discorso è stata pubblicata dallo stesso J. García Oliver, *El eco de los pasos*, Ruedo Ibérico, Paris 1978, pp. 425-427. Per una cronaca biografica di taglio apologetico si veda Fulvio Abbate, *Il ministro anarchico. Juan García Oliver, un eroe della rivoluzione spagnola*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004.

Qualche giorno dopo l'organo centrale della CNT definì lo scontro che si era da poco concluso in maniera del tutto apolitica, come una «lotta fratricida» alimentata da una «raffica di odio» in un «momento di triste accecamento». Il ritorno all'ordine (borghese) veniva quindi esaltato a titoli cubitali: «La lotta è terminata. La concordia rinasce con la pace. Lavoratori, fratelli: uniti come un sol uomo per la fratellanza, per la vittoria!»; e ancora: «Né vincitori né vinti, né umiliatori né umiliati»…[58]

Ma in realtà era stato il Fronte Popolare ad aver riportato una vittoria cruciale sulla classe operaia spagnola. La «fratellanza senza vincitori né vinti» si rivelò essere una pura e semplice pagliacciata strumentalmente propalata dalla burocrazia sindacale della CNT, per la quale la priorità assegnata alla «lotta contro il fascismo» costituì soltanto un pretesto per rinunciare alla lotta di classe e alla distruzione dello Stato borghese difeso dalle forze controrivoluzionarie dell'ERC e del PSUC.

Dopo le «Giornate di maggio», la repressione controrivoluzionaria stalino-borghese

Alle «Giornate di maggio» fece seguito un lungo e sanguinoso strascico repressivo contro i militanti d'avanguardia e i lavoratori rivoluzionari.

Particolarmente implacabile e cruento fu il trattamento riservato al POUM, che aveva aderito al sollevamento rivoluzionario. Il 13 maggio, nel corso di una riunione del governo catalano, gli esponenti del PSUC rivendicarono la messa fuori legge del POUM sostenendo, in assoluta malafede, che si trattava di un partito formato da «agenti di Franco». Largo Caballero, che si opponeva a quella richiesta – ufficialmente formulata dal suo ministro dell'Agricoltura, lo stalinista Vicente Uribe Galdeano – fu costretto a presentare le proprie dimissioni. Il 28 maggio il nuovo governo – che il PSUC proclamò essere il «governo della vittoria» – presieduto dal socialista Juan Negrín López, più accondiscendente rispetto alle esigenze staliniane, soppresse l'organo centrale del POUM, *La Batalla*, e chiuse la sua emittente radiofonica. Dichiarato infine ufficialmente illegale il 16 giugno, il POUM venne decapitato mediante l'arresto dei membri del suo Comitato Esecutivo. Meno di una settimana dopo, il 22 giugno, fu annunciata la creazione di tribunali speciali per la repressione dei reati di spionaggio e di alto tradimento.

Il principale dirigente poumista, Andreu Nin Pérez,[59] venne inizialmente detenuto dagli uomini della «squadra speciale» diretti dallo stalinista (e massone) Ricardo Burillo Stholle – che, in quanto capo della polizia di Barcellona, fu il principale esecutore della repressione governativa contro il POUM – e coadiuvati dall'agente del NKVD Iosif Romual'dovič Grigulevič.[60] Nin venne poi tra-

[58] «Editorial. Por la unión inquebrantable de la clase trabajadora» e «Después de la tragedia», *Solidaridad Obrera*, a. VIII, 6ª epoca, n. 1582, Barcelona, 7 maggio 1937, p. 1.

[59] Una scelta dei suoi scritti sulla rivoluzione spagnola è da tempo disponibile in traduzione italiana: A. Nin, *Guerra e rivoluzione in Spagna 1931-1937*, Feltrinelli, Milano 1974; ma per una raccolta più completa si veda Id., *Terra e libertà. Scritti sulla Rivoluzione spagnola (1931-1937)*, Erre Emme Edizioni, Pomezia 1996.

[60] Tra le varie biografie di questo losco figuro segnaliamo quelle di Marjorie Ross, *El secreto encanto de la KGB. Las cinco vidas de Iósif Griguliévich*, Farben/Grupo Editorial Norma, San José (Costa Rica) 2004; Andrei Znamenski, «Joseph Grigulevich. A Tale of Identity, Soviet Espionage, and Storytelling», *The Soviet and Post-Soviet Review*, a. XLIV, n. 3, 2017, pp. 314-341 e Vladimir Matveevič Čikov, *Superagent Stalina. Trinadcat' žiznej razvedčika-nelegala*, «Alistorus», Moskva 2018. È interessante segnalare che molti anni dopo la fine della Guerra civile spagnola, Grigulevič diventò uno «specialista» di studi latinoamericani e pubblicò un paio di biografie di Ernesto «Che» Guevara: la prima sotto lo pseudonimo di I.R. Lavreckij (*Ernesto Če Gevara*, Molodaja Gvardija, Moskva 1973[2]) e la seconda col suo vero nome (*Ernesto Če Gevara i revoljucionnyj process v Latinskoj Amerike*, Izdatel'stvo Nauka, Moskva 1984). Questa sorta di «fascinazione» per Guevara dei vecchi *gangsters* stalinisti che avevano operato durante la Guerra civile spagnola è peraltro testimoniata visivamente da una fotografia, scattata all'Avana il 9 maggio 1961, nella quale due di loro – Vittorio Vidali ed Enrique Lister Forján – conversano appunto con Guevara (il quale proprio in quel periodo riteneva che i trotskisti cubani fossero una forza controrivoluzionaria, giustificandone poi la repressione). La foto in questione è riprodotta nelle quarte di copertina dei volumi di E. Lister, *Con il 5. Reggimento. Spagna 1936-1939*, Nuove Edizioni Romane-Biblioteca dell'«Espresso», Roma 1968 e di V. Vidali–Laura Weiss, *Patria o muerte, venceremos*, Vangelista Editore, Milano 1973. Nel «Diario di Cuba» di Vidali che compare in quest'ultimo volume viene brevemente descritto il contenuto di quella conversazione, avvenuta nel corso di un ricevimento all'ambasciata cecoslovacca a L'Avana (cfr.

sferito nella prigione di Alcalá de Henares, non lontano da Madrid, dove fu «rapito» dagli uomini del NKVD dietro suggerimento di Vittorio Vidali. Le sue tracce si persero. Trasportato in una vicina casa di campagna utilizzata da due notori seguaci di Stalin – il generale Ignacio Hidalgo de Cisneros, comandante dell'Aviazione repubblicana spagnola, e la sua compagna Constancia de la Mora Maura[61] – nello scantinato di quell'abitazione egli venne imprigionato e brutalmente torturato per diversi giorni allo scopo di fargli ammettere di essere un agente di Franco e di Hitler. L'obiettivo era quello di utilizzare la sua confessione per orchestrare un grande processo-farsa dello stesso tipo di quelli celebrati nell'Unione Sovietica (il secondo processo di Mosca aveva avuto luogo in gennaio). Ma Nin non si piegò e resistette fino alla fine prima di essere ucciso, a sangue freddo o per un «eccesso di zelo» dei suoi seviziatori. Tenendo alto il proprio onore di comunista dissidente, Nin salvò in tal modo la vita a molti militanti poumisti impedendo il ripetersi, a Barcellona, della terribile montatura dei «grandi processi» staliniani.[62] In mancanza delle «prove schiaccianti» che i carnefici non erano riusciti a estorcergli, il processo politico contro il POUM che si aprì a Barcellona l'11 ottobre 1938 non si concluse con una serie di condanne alla pena capitale, benché le pene comminate non fossero affatto di lieve entità.[63]

L'efferata liquidazione di Nin era stata preceduta dall'assassinio degli anarchici italiani Camillo Berneri[64] e Francesco Barbieri,[65] avvenuto a Barcellona nel tardo pomeriggio del 5 maggio 1937.

---

ibidem, p. 47). Seguendo i fili della memoria, accenniamo al fatto che, quando il 6 maggio 1960 Ramón Mercader – l'assassino di Trotsky – venne scarcerato dalla prigione messicana in cui aveva scontato quasi vent'anni di detenzione a causa della sua impresa criminale, egli trovò ad attenderlo dei diplomatici cecoslovacchi che gli fornirono un passaporto cecoslovacco grazie al quale egli poté partire con un volo speciale per Cuba e in seguito, di lì, raggiungere Mosca. Negli anni Settanta Mercader si trasferì definitivamente a Cuba, dove venne assunto come consulente da Fidel Castro (cfr. Rubén Gallo, «Who Killed Leon Trotsky?», *The Princeton University Library Chronicle*, a. LXXV, n. 1, autunno 2013, p. 116) e dove infine morì il 18 ottobre 1978.

[61] Entrambi di origini aristocratiche, essi furono celebrati a suo tempo dalla casa editrice del PCI con la pubblicazione delle loro memorie: I. Hidalgo de Cisneros, *Cielo rosso di Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1966 e C. de la Mora, *Gloriosa Spagna. Autobiografia di una donna spagnola*, Edizioni Rinascita, Roma 1951, volume successivamente riproposto con il titolo *Una donna di Madrid*, Editori Riuniti, Roma 1956 (la nuova edizione del 1975, riservata agli abbonati a *L'Unità*, reca un'introduzione del loro compare V. Vidali).

[62] Cfr. P. Casciola, «L'"Inquisizione rossa" in Spagna. La verità sull'assassinio di Andrés Nin e il ruolo di Palmiro Togliatti nella Guerra civile spagnola», *Ragionamenti sui fatti e le immagini della Storia*, a. IV, n. 38, Roma, giugno 1994, pp. 20-26 (ora in una versione riveduta e ampliata: *https://www.aptresso.org/files.spazioweb.it/54/fd/54fdd8f8-4ccc-49d5-83b2-4f0f735149ff.pdf*).Uno studio dettagliato del ruolo politico e militare svolto nella Guerra civile spagnola dagli esponenti del PCd'I stalinizzato – e in primo luogo da Togliatti, a proposito del quale si veda la nostra messa a punto contenuta nel dossier testé citato: «Palmiro Togliatti, plenipotenziario di Stalin in Spagna», *ibidem*, pp. 22-23 – richiederebbe una lunga trattazione a parte, che è impossibile condensare in poche righe. In questa sede ci limitiamo a ricordare che essi presero attivamente parte alla vergognosa campagna di caccia alle streghe contro gli oppositori antistalinisti. Tanto per fare un esempio, il «garibaldino» staliniano Giuseppe Di Vittorio si distinse con un fuoco di fila di menzogne, mentre il terzo processo-farsa di Mosca era da poco iniziato, scrivendo che: «Un solo imputato aveva negato: [Nikolaj Nikolaevič] Krestinskij, il quale, però, di fronte alle prove innegabili [*sic*] portate dal Tribunale Supremo del Popolo, ha dovuto confessare anche lui. Ha confessato di essersi incontrato con Trotzki, nel 1933, a Merano [*sic*], nell'Italia fascista, sotto la protezione dell'OVRA, e di aver avuto dall'immondo traditore del suo paese l'incarico di mettersi d'accordo con Tukacevski (già agente della Reichswehr [*sic*], già fucilato) per assassinare Stalin» («Il processo di Mosca e la lotta per la democrazia e per la pace», *La Voce degli Italiani*, a. II, n. 55, Paris, 5 marzo 1938, p. 1).

[63] A tale proposito si vedano Julián Gorkin, *El proceso de Moscú en Barcelona. El sacrificio de Andrés Nin*, Aymá, Barcelona 1974; Id., *Les communistes contre la révolution espagnole*, Éditions Pierre Belfond, Paris 1978, pp. 211-229; René Revol, «Procès de Moscou en Espagne», *Cahiers Léon Trotsky*, n. 3, luglio-settembre 1979, pp. 121-132; e, più specificamente, Andrés Suárez, *El proceso contra el POUM. Un episodio de la revolución española*, Ruedo Ibérico, Paris 1974; AA.VV., *El proceso de 1938 contra el POUM. Barcelona no fué Moscú*, Fundación Andreu Nin, Barcelona s.d. e Victor Alba–Marisa Ardevol (a cura di), *El proceso del POUM (Junio de 1937-octubre de 1938). Transcripción del sumario, juicio oral y sentencia del Tribunal Especial*, Lerna, Barcelona 1989.

[64] La figura di Berneri – che si distinse per la sua critica al «ministerialismo» dei capi della CNT – è stata oggetto di numerosi studi e molti dei suoi scritti sono stati più volte ripubblicati. Tra la ragguardevole bibliografia sull'argomento segnaliamo innanzitutto – oltre al vecchio testo di Max Sartin [Raffaele Schiavina], *Berneri in Spagna*, Edizioni de «L'Adunata dei Refrattari», New York 1938 – la biografia scritta da Francisco Madrid Santos, *Camillo Berneri. Un anarchico italiano (1897-1937). Rivoluzione e reazione in Europa (1917-1937)*, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1985 e il volume *Memoria antologica, saggi critici e appunti biografici in ricordo di Camillo Berneri nel cinquantesi-*

Prelevati dagli stalinisti nell'appartamento in cui abitavano, i loro cadaveri vennero poi rinvenuti nella stessa notte, crivellati di proiettili: quello di Berneri a una cinquantina di metri dalla Plaza del Ángel, nei pressi del palazzo della Generalitat, e quello di Barbieri sulle Ramblas. Il fatto che l'omicidio di Berneri (e quindi anche quello di Barbieri) sia indiscutibilmente ascrivibile allo stalinismo è attestato da alcune fonti coeve di parte staliniana, e in primo luogo da un articolo apparso nell'organo parigino del Partito Comunista d'Italia (PCd'I), nel quale si affermava che Berneri – il quale, secondo l'anonimo estensore, aveva «provocato l'insurrezione sanguinosa contro il governo di Fronte Popolare di Catalogna» – era stato «*giustiziato* nel corso di questa rivolta dalla Rivoluzione democratica, a cui nessun antifascista può negare il diritto di legittima difesa».[66]Del medesimo tenore è un lungo rapporto sul trotskismo (vero e presunto) nell'emigrazione italiana redatto in francese alcuni mesi dopo da un anonimo responsabile del PCd'I stalinizzato e conservato negli archivi di Mosca. Nel dattiloscritto in questione si legge: «La sezione di Parigi della Lega [Italiana dei Diritti dell'Uomo] propose un'inchiesta sull'anarchico incontrollato Berneri, sorpreso e *giustiziato* dalla difesa del popolo, a Barcellona, quando si manifestarono le sommosse trotskiste e poumiste.»[67]

Nonostante queste inequivocabili ammissioni di colpevolezza, tredici anni dopo Togliatti presentò ai lettori della rivista da lui diretta, in un articolo polemico contro Gaetano Salvemini – il quale aveva affermato che Berneri era stato «soppresso in Spagna da comunisti nel 1937»[68] – la seguente sfilza di grossolani errori e di infami menzogne:

> (…) Cammillo Bernieri era anarchico, e tra gli anarchici di Barcellona, nell'aprile del '37, egli apparteneva alla tendenza che in certo modo si stava avvicinando ai socialisti unificati [riferimento al PSUC staliniano] ai catalanisti e ai repubblicani, in quanto si era opposto anche vivacemente e suscitando contrasti alla condotta dei famosi *incontrolados*, che col pretesto di fare l'anarchia sfasciavano il fronte e facevano strada ai fascisti. Vi fu la nota rivolta barcellonese del maggio: una serie confusa di sanguinose battaglie di strada, da casa a casa, dai tetti, ecc. Il Bernieri cadde in uno di questi scontri. Ecco tutto.[69]

---

mo della morte, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1986. Tra le pubblicazioni più recenti rimandiamo al ponderoso saggio di Stefano D'Errico, *Anarchismo e politica. Nel problemismo e nella critica all'anarchismo del ventesimo secolo, il «programma minimo» dei libertari del terzo millennio. Rilettura antologica e biografica di Camillo Berneri*, Mimesis, Milano 2007; all'altrettanto nutrito studio (rimasto purtroppo incompiuto a causa della morte prematura dell'autore) di Claudio Strambi, *L'inquieta attitudine. Camillo Berneri e la vicenda politica dell'anarchismo italiano* (3 voll.), Kronstadt, Pisa-Volterra 2015, 2017 e 2021, e a un lavoro che suggerisce tra l'altro una prospettiva inedita su quel duplice assassinio: S. Werther Pechar, *Il caso Berneri. Antifascisti italiani nella Spagna rivoluzionaria (1936-1937)*, Edizioni ANPPIA, Roma 2017. Per una dettagliata biografia sommaria si consulti Elena Bignami, «Camillo Berneri», in Patrizia Guarnieri (a cura di), *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici o razziali*, Firenze University Press, Firenze 2023[2] (edizione *online*: *https://intellettualinfuga.com/*). Più specificamente sull'assassinio di Berneri e Barbieri – ma anche di altri militanti anarchici italiani «liquidati» in quei giorni dagli stalinisti – si vedano testi coevi come «Continuan las actuaciones secretas. El compañero profesor Berneri ha sido asesinado en Barcelona», *Solidaridad Obrera*, a. VIII, 6ª epoca, n. 1585, Barcelona, 11 maggio 1937, p. 2; Virgilio Gozzoli, «Informe sobre el asesinato de los compañeros Camilo Berneri y Francisco Barbieri», dattiloscritto conservato nel fondo CNT dell'Internationaaal Instituut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam, alla segnatura CNT-005F- 9; Id., «L'"affare Berneri"» e «Plaza del Ángel», *Guerra di Classe*, a. II, n. 16, Barcellona, 25 maggio 1937, pp. 1 e 5-6 (gli articoli di Berneri apparsi in quel giornale furono raccolti in opuscolo nel 1938 e sono poi stati ripubblicati sotto il titolo *Guerra di classe in Spagna*, Edizioni RL, Pistoia 1971). Un contributo più recente è quello di A. Guillamón, «Assassinat i enterrament de Camillo Berneri i de Francesco Barbieri, Adriano Ferrari, Lorenzo Di Peretti i Marco Pietro a Barcelona, maig de 1937», *Catalunya*, 8ª epoca, n. 196, ottobre 2017, pp. 24-25.

[65] A proposito di Barbieri si rimanda al lavoro di Antonio Orlando–Angelo Pagliaro, *Chico il professore. Vita e morte di Francesco Barbieri, l'anarchico dei due mondi*, Zero in Condotta, Milano-Edizioni La Fiaccola, Ragusa 2013.

[66] «Bisogna scegliere», *Il Grido del Popolo*, a. II, n. 22, Paris, 29 maggio 1937, p. 3 (corsivo nostro).

[67] «Rapport sur le trtotskisme [*sic*] dans l'émigration italienne» (Paris, 28 octobre 1937), in Rossijskij Gosudarstvennyj Archiv Social'no-Političeskoj Istorii (RGASPI), f. 513, op. 1, d. 1455, l. 94 (corsivo nostro) (riprodotto in *https://www.prospettivamarxista.org/Archivio_Inediti/Contre_la_peste_trotskiste_27032014.pdf*).

[68] G. Salvemini, «Una pagina di storia antica» (16 ottobre 1949), *Il Ponte*, a. VI, n. 2, febbraio 1950, p. 116.

[69] Roderigo [P. Togliatti], «A ciascuno il suo», *Rinascita. Rassegna di politica e di cultura italiana*, a. VII, n. 3, Roma, marzo 1950, p. 129.

Qui, come spesso accade con lo stalinismo in tutte le sue declinazioni e sfumature, inclusa quella togliattiana, la falsificazione della storia – anticamera del memoricidio – è assolutamente palese.

Va inoltre ricordato almeno uno degli esponenti più conosciuti dell'antistalinismo di sinistra europeo presenti a Barcellona, che venne rapito e fatto scomparire nel nulla dagli uomini del NKVD. Si tratta del militante austriaco Kurt Landau,[70] il quale, dopo aver rotto con il movimento trotskista, aveva raggiunto la capitale catalana nel novembre 1936 e avviato un'intensa collaborazione col POUM. Colpito il 28 giugno 1937 da un mandato d'arresto, Landau – che dopo le «Giornate di maggio» era entrato in clandestinità – fu oggetto di una caccia all'uomo scatenata nei suoi confronti dai servizi segreti staliniani. In un rapporto trasmesso a Mosca il 25 agosto, il capo del NKVD in Spagna, Lejba Lejzerovič Fel'dbin, che agiva sotto il falso nome di Aleksandr Michajlovič Orlov,[71] scrisse che: «Il *liternoe delo* [l'affare riservato, ossia la liquidazione fisica] di Kurt Landau si è rivelato essere più difficile di tutti i casi precedenti. (…) Malgrado la difficile situazione ritengo che, tenuto conto dell'importanza di Landau, non dovremmo esitare e dovremmo portare a termine anche questo *liter* [assassinio] nel modo che ci avete ordinato.»[72]

Conosciamo oggi, dalle memorie di un agente britannico del NKVD,[73] le circostanze che portarono all'individuazione e alla cattura di Landau. Lo stesso agente rivelò di aver poi saputo dal suo contatto nel NKVD che Landau era stato «rapito, infilato in una cassa di legno e caricato su una delle navi sovietiche che trasportavano cibo o armi per la Repubblica [spagnola]». Non sarebbe mai più ricomparso.

Una sorte analoga era toccata in precedenza al giornalista Mark Rafajlovič Rejn, figlio del dirigente menscevico Rafajl Abramovič Rejn e membro del gruppo socialista di sinistra tedesco Neu Beginnen. Arrivato a Barcellona agli inizi di marzo del 1937, egli lavorò come tecnico in una fabbrica di apparecchi radiofonici e, al tempo stesso, scrisse articoli di denuncia del terrore staliniano per il *Social-Demokraten* di Stoccolma e per il quotidiano yiddish di New York *Forverts*. Rapito il 9 aprile dagli agenti di Orlov, fu probabilmente giustiziato qualche tempo dopo le «Giornate di maggio».[74]

Il martirologio della sinistra antistalinista durante la Guerra civile spagnola occuperebbe sicuramente uno spazio molto maggiore di quello che è possibile consacrargli in questa sede. Vogliamo tuttavia ancora segnalare i casi di due esponenti di primo piano della SBLE. Il primo è quello del cittadino cecoslovacco Erwin Wolf,[75] che era stato inviato dal Segretariato Internazionale trotskista in missione a Barcellona, dove giunse verso la fine di maggio del 1937. Qui venne arrestato il 27 luglio, rimesso in libertà all'indomani, poiché i suoi documenti erano perfettamente in regola, e poi nuovamente arrestato tre giorni dopo. Uno dei suoi compagni ha testimoniato della sua presenza

---

[70] Se ne veda la grande biografia scritta da Hans Schafranek, *Das kurze Leben des Kurt Landau. Ein österreichischer Kommunist als Opfer der Stalinistische Geheimpolizei*, Verlag für Gesellschaftskritik, Wien 1988.

[71] Fel'dbin/Orlov (1895-1973) fu – con Natan Markovič Poreckij alias Ignatij Stanislavovič Reiss (1899-1937) e con Samuil Gerševič Ginzberg alias Val'ter Germanovič Krivickij (1899-1941) – uno dei responsabili d'alto livello dei servizi segreti staliniani che defezionarono nella seconda metà degli anni Trenta. Per una sua biografia complessiva si veda Boris Volodarsky [B. Borisovič Volodarskij], *Stalin's Agent. The Life and Death of Alexander Orlov*, Oxford University Press, Oxford 2015. Segnaliamo inoltre il volume di Edward Gazur, *Alexander Orlov. The FBI's KGB General*, Carroll & Graf Publishers, New York 2002, che è incentrato sulla sua collaborazione con il Federal Bureau of Investigation statunitense a partire dagli anni Cinquanta.

[72] Cit. in John Costello–Oleg Tsarev [O. Ivanovič Carev], *Deadly Illusions. The KGB Orlov Dossier Reveals Stalin's Master Spy*, Crown Publishers, New York 1993, p. 286.

[73] Si tratta di *Hampstead Heath to Tian An Men. The Autobiography of David Crook*. Verosimilmente ultimata all'inizio degli anni Novanta, quest'autobiografia è stata pubblicata *online* dai suoi famigliari alcuni anni fa, nel sito web a lui dedicato (*http://www.davidcrook.net/simple/main.html*).In proposito si veda anche P. Casciola, «La vera sorte di Kurt Landau nelle rivelazioni di un agente staliniano», *Trotskismo Oggi*, n. 20, primavera 2022, pp. 50-52.

[74] Sulla vicenda si rimanda ad Arno Lustiger, *Schalom Libertad! Juden im spanischen Bürgerkrieg*, Aufbau Taschenbuch Verlag, Berlin 2001, pp. 134-137 e B. Volodarsky, *op. cit.*, pp. 245-250.

[75] Per una sua breve biografia si veda P. Broué, «Quelques proches collaborateurs de Trotsky», *Cahiers Léon Trotsky*, n. 1, gennaio 1979, pp. 76-79 e, riguardo alla sua attività in Spagna, Id., «La mission de Wolf en Espagne», *Cahiers Léon Trotsky*, n.10, giugno 1982, pp. 75-84.

nella *cheka* (prigione privata illegale) stalinista della Puerta del Ángel,[76] dalla quale venne ufficialmente «liberato» il 13 settembre per poi scomparire per sempre.[77] Il secondo caso è quello del tedesco Hans David Freund (Moulin),[78] arrestato a Barcellona il 2 agosto 1937 e anch'egli svanito nel nulla per mano degli uomini dei servizi segreti staliniani.

Tra le varie centinaia di vittime meno note dei carnefici stalinisti è impossibile non menzionare i dodici cadaveri scaricati da un'ambulanza l'8 maggio 1937 a Bellaterra, ai margini della strada per Cerdanyola del Vallès. Precedentemente detenuti a Barcellona nelle adiacenze del Cuartel Carlos Marx – la principale caserma sottoposta al comando del PSUC – quei giovani anarchici (la loro età oscillava tra i 18 e i 33 anni, e soltanto uno di loro aveva 55-60 anni) erano stati torturati prima di essere finiti a colpi d'arma da fuoco, perlopiù al volto o alla tempia. Uno dei due corpi non identificati, di circa 18 anni, indossava ancora una camicia con le iniziali della CNT bordate di rosso.[79]



Calunniati, perseguitati, arrestati, torturati e infine trucidati dallo stalinismo, tutti questi militanti proletari attendono ancora la loro giusta vendetta: i carnefici, i loro mandanti, i loro complici e i loro apologeti sono rimasti impuniti.

---

[76] Si vedano le memorie di Clara e Paul Thalmann, *Revolution für die Freiheit. Stationen eines politischen Kampfes Moskau/Madrid/Paris*, Verlag Association, Hamburg 1977, pp. 213-215.

[77] Cfr. B. Volodarsky, *op. cit.*, pp. 263-267.

[78] Su di lui si veda J. Batou, «Hans Freund (1912-1937). Un meteoro en el siglo de los extremos» (13 marzo 2012), *https://vientosur.info/un-meteoro-en-el-siglo-de-los-extremos/*; Id., *Quand l'esprit de Genève s'embrase. Au-delà de la fusillade du 9 novembre 1932*, Éditions d'En -Bas, Lausanne 2012, *ad indicem*; B. Volodarsky, *op, cit.*, pp. 261-264 e S. Rosés Cordovilla, «Freund, Hans David (1912-1937)», in P. Casciola–A. Guillamón (a cura di), *op. cit.*, pp. 99-100.

[79] Su tale episodio rimandiamo ad A. Guillamón, *La matanza del cuartel Carlos Marx. La investigación judicial sobre los doce cadáveres de militantes anarquistas arrojados en un recodo de la carretera de Cerdañola a Bellaterra (8 de mayo de 1937)*, Calumnia Edicions, Serra de Tramuntana 2020. Lo stesso autore ha minuziosamente ricostruito i numerosi episodi di repressione selettiva messa in atto dalle forze del governo (borghese) repubblicano e dagli stalinisti nelle settimane e nei mesi successivi alle «Giornate di maggio»: Id., *La represión contra la CNT y los revolucionarios. Hambre y violencia en la Barcelona revolucionaria. De mayo a septiembre de 1937*, Descontrol Editorial, Barcelona 2015. Questo lavoro fa parte di una fondamentale trilogia intitolata, appunto, *Hambre y violencia en la Barcelona revolucionaria*, comprendente un primo volume su *La revolución de los Comités*, che copre il periodo luglio-dicembre 1936 (Aldarull Edicions, Barcelona-El Grillo Libertario, Cornellà de Llobregat, s.d. [ma 2013]) e un secondo volume dal titolo *La guerra del pan*, relativo al periodo dicembre 1936-maggio 1937 (Aldarull Edicions-Dskntrl Ed, Barcelona 2014).

Dicembre 1937: la difesa della politica della CNT nel rapporto «segreto» di Helmut Rüdiger

Il 7 dicembre 1937 Helmut Rüdiger (1903-1966) presentò a Parigi, al congresso straordinario dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (AIL),[80] un lungo rapporto segreto sulla situazione in Spagna incentrato sul ruolo dell'anarcosindacalismo nella guerra civile. Vicesegretario dell'AIL per gli «affari spagnoli», Rüdiger, che dal 1933 risiedeva a Barcellona, era il massimo rappresentante dell'AIL in seno al Comitato regionale della CNT catalana e dal novembre 1937 fu membro della delegazione permanente dell'AIL presso la CNT. Il suo rapporto segreto rispondeva in buona parte alla necessità di ribattere alle critiche emerse in seno alle varie sezioni nazionali dell'AIL riguardo alla politica collaborazionista di classe della CNT, politica che aveva raggiunto il suo punto culminante il 4 novembre 1936 con l'ingresso dei quattro ministri anarchici[81] nella compagine governativa del Fronte Popolare capeggiata da Largo Caballero. Poco più di una settimana prima, il 26 settembre, la CNT era anche entrata a far parte, con tre consiglieri (ministri),[82] dell'altrettanto frontepopulista Generalitat catalana guidata dall'esponente dell'ERC Josep Tarradellas i Joan. Occorreva, insomma, giustificare agli occhi delle sezioni del'AIL quella svolta «ministerialista» che aveva suscitato una costante e vivace opposizione in seno al movimento libertario.

Nonostante il fatto che il rapporto di Rüdiger non fosse assolutamente destinato alla pubblicazione, alcuni mesi dopo la direzione della CNT ne diede alle stampe una lunga versione – in parte abbreviata e rimaneggiata – in un opuscolo di ben 55 pagine.[83] Evidentemente i bonzi della CNT avevano tutto l'interesse a violare la segretezza del documento, giacché in esso la loro partecipazione governativa, tanto su scala regionale (catalana) quanto a livello nazionale, veniva ufficialmente giustificata e largamente approvata. E tuttavia non si può non pensare che per i vertici della CNT il motivo principale di quella pubblicazione – dopo il ritiro, avvenuto nel giugno 1937, dei loro ministri dal governo centrale di Madrid e dalla Generalitat – fosse quello di mettere in risalto il proprio senso di responsabilità e la propria credibilità democratica/antifascista, nonché, accessoriamente, di deviare i colpi della repressione governativa e staliniana, che aveva fatto seguito alle «Giornate di maggio» e che era ancora in atto, verso altre formazioni che in effetti continuavano a subirla: il POUM, gli Amigos de Durruti, i bolscevico-leninisti, ecc.

---

[80] Si tratta dell'Internazionale anarcosindacalista, che era stata fondata quindici anni prima in occasione di un congresso svoltosi a Berlino tra il 25 dicembre 1922 e il 2 gennaio 1923. Ad essa la CNT spagnola si era affiliata fin dall'inizio, diventandone la sezione nazionale numericamente più consistente.

[81] Oltre ai già menzionati García Oliver (Giustizia) e Montseny (Sanità), il governo della repubblica comprendeva Juan Peiró Belis (Industria) e Juan López Sánchez (Commercio). L'organo della CNT salutò quell'avvenimento come «*uno dei fatti più trascendentali* registrati dalla storia politica del nostro paese », aggiungendo poi: «Da sempre, per principio e convinzione, la CNT è stata antistatale e nemica di ogni forma di governo. Ma le circostanze (…) *hanno modificato la natura* del governo e dello Stato spagnolo. Nell'ora attuale il governo (…) ha *smesso di essere una forza di oppressione contro la classe lavoratrice*, così come *lo Stato non rappresenta più l'organismo che divide la società in classi*»; proclamando infine che i ministri della CNT non erano «governanti né uomini di Stato, ma combattenti e rivoluzionari al servizio della vittoria *antifascista*» («La CNT, el Gobierno y el Estado», *Solidaridad Obrera*, a. VI, 7ª epoca, n. 1423, Barcelona 4 novembre 1936, p. 1 [corsivi nostri]).

[82] Si trattava di Joan Pau Fàbregas (Economia), Josep Juan i Domènech (Approvvigionamenti) e Antonio García Birlán (Sanità).

[83] H. Rüdiger, *El anarcosindicalismo en la revolución española*, Editato por el Comité Nacional de la Confederación Nacional del Trabajo, Barcelona 1938, ora riprodotto anastaticamente nella rivista *Balance. Cuadernos de historia del movimiento obrero*, n. 13, ottobre 1998, pp. 10-36; nella sua introduzione, A. Guillamón ha spiegato che il principale artefice della pubblicazione di quell'opuscolo – nonché dei tagli e delle modifiche apportate al rapporto di Rüdiger – fu il dirigente della CNT Horacio Martínez Prieto, che era stato uno dei più convinti fautori della svolta governativa della CNT e che, in occasione del congresso straordinario dell'AIL del dicembre 1937, aveva pronunciato una dura requisitoria contro l'opposizione anarchica internazionale alla svolta «ministerialista» della CNT. Sui vari restroscena della pubblicazione dell'opuscolo si veda il relativo dossier nel volume curato da Michel Olivier [M. Roger]–A. Guillamón, *L'anarchisme d'État. La Commune de Barcelone*, Éditions Ni Patrie Ni Frontières, Paris s.d., pp. 77-88. Per un inquadramento complessivo di tali vicende si veda anche Robert Jackson Alexander, *The Anarchists in the Spanish Civil War*, vol. 2, Janus Publishing Company, London 1999, pp. 1138-1162.

Quali che siano i tagli e le modifiche apportativi,[84] la lettura del rapporto di Rüdiger pubblicato nel 1938 riveste un enorme interesse nella misura in cui riflette fedelmente le posizioni completamente riformiste e antirivoluzionarie degli organismi dirigenti della CNT in merito agli eventi spagnoli, posizioni che muovevano dalla constatazione secondo cui «quella che è cominciata il 19 luglio [1936] non era ancora la Rivoluzione sociale definitiva, ma soltanto un suo primo passo, l'avvio di una lotta antifascista» (p. 13); secondo la CNT: «In quel momento c'erano soltanto due strade: quella della dittatura o quella della collaborazione» (p. 48). A questa visione gradualista e collaborazionista di classe del processo sociale in atto veniva a sovrapporsi un atteggiamento di evidente sottomissione al regime borghese: «A Madrid uno dei primi atti della CNT consisté nel mettersi ufficialmente a disposizione delle autorità della Repubblica» (p. 14); cosicché la CNT stessa «rinunciò ai frutti della propria vittoria, che avrebbe potuto facilmente trasformare in una sua dittatura in Catalogna», affermando poi con autocompiacimento che si era trattato della «prima volta nella storia delle rivoluzioni che un'organizzazione rivoluzionaria vittoriosa rinunciò alla propria dittatura» (*ivi*): una rinuncia consapevole, insomma, e a tutto beneficio della «costituzione di un ampio fronte antifascista generale» (p. 15). Si trattava di un fronte chiaramente interclassista, perché «tutti coloro che conoscono il fascismo (…) sono disposti a lottare contro di esso, in alleanza con tutti i settori possibili, nonostante le grandi divergenze che esistono in seno al cosiddetto antifascismo» (p. 17). La «rivoluzione antifascista» così delineata «doveva avere un carattere molto diverso dalle concezioni idilliache della rivoluzione nutrite da buona parte dei militanti», dal momento che «non è giunta l'ora di migliorare la vita, ma di fare sacrifici per poter continuare la lotta contro il fascismo» (p. 15), e non quindi di combattere la borghesia nel suo insieme.

Sul piano economico infatti, secondo l'opuscolo «questa rivoluzione spagnola, nella sua fase attuale, dev'essere per forza un regime di sacrifici e di privazioni» (p. 17) – per le masse lavoratrici, ovviamente – soprattutto in considerazione del fatto che il «vero compito» non era quello di espropriare la borghesia, bensì «di aumentare la produzione» (p. 15), ossia di far funzionare al meglio l'economia capitalista. E per raggiungere tale obiettivo occorreva innanzitutto sottomettere la classe operaia: «In molti casi l'ordine interno delle fabbriche e delle officine lasciava molto a desiderare, non esistendo al loro interno la necessaria disciplina del lavoro, che avrebbe garantito l'aumento della produzione di cui c'era bisogno» (p. 39). In breve: «La CNT ha dovuto imparare una volta per sempre che certe fantasie libertarie non avevano nulla a che vedere con l'economia del XX secolo» (p. 41), ragion per cui occorreva «assicurare un massimo di lavoro per l'alimentazione della popolazione» e per le esigenze belliche, e queste necessità, «che sono categoriche e vitali, costringono a mantenere un ordine economico obbligatorio per tutti ed escludono qualsiasi arbitrarietà, che molti confondono con la libertà socialista» (pp. 41-42).

L'opuscolo proclamava altresì una decisa avversione rispetto a qualsiasi «tentativo prematuro di realizzazione totalitaria da parte della CNT», che avrebbe potuto soltanto «assumere le forme di una dittatura confederale» (p. 21); e questa rinuncia alla conquista del potere era il prezzo da pagare «se la CNT non vuole trasformarsi in ciò che noi tutti combattiamo: in un partito bolscevico» (p. 22). Il problema era invece quello «di non creare ulteriori tensioni e di non intraprendere, all'interno di questo fronte [antifascista], più lotte di quanto siano sostenibili senza infrangere tale fronte comune, che rappresenta l'unica possibilità di continuare la guerra» (p. 26), cioè senza arrecare pregiudizio alla «*collaborazione con altri settori per evitare qualsiasi dittatura, e innanzitutto la propria*» (p. 54 – corsivo nell'originale). Pertanto l'opuscolo metteva in guardia contro l'influsso degli *incontrolados* di sinistra: «Combattiamo il bolscevismo, ma dobbiamo [anche] evitare ogni influenza sulla CNT del bolscevismo d'opposizione [POUM] o del trotskismo» (p. 27), scagliandosi poi soprattutto contro il gruppo degli Amigos de Durruti, il quale «si scontrò per la prima volta in forma decisiva

[84] In una lettera a Burnett Bolloten del 3 dicembre 1950, Rüdiger affermò di essersi adirato con l'autore di quegli interventi, aggiungendo però subito dopo che «non si trattava di un conflitto profondo, perché in fondo ho sempre provato maggiore simpatia per il Comitato Nazionale della CNT piuttosto che per i suoi critici all'estero» (in M. Olivier [M. Roger]–A. Guillamón (a cura di), *op. cit.*, p. 84).

con l'organizzazione quando, durante la lotta di maggio, pubblicò un foglietto clandestino[85] che era in contraddizione con le parole d'ordine dei comitati [della CNT]» e che era «frutto dell'influenza che le idee politico-dittatoriali del bolscevismo d'opposizione esercitano sull'ideologia sindacalista e federalista della CNT» (p. 28). Il peccato capitale degli Amigos de Durruti era quello di voler «instaurare una dittatura e nulla di più», dichiarando una «guerra aperta ai comunisti [staliniani], ai socialisti e ai repubblicani» (p. 32). Secondo i capi della CNT, quest'idea di una «dittatura trotskista-"anarchica"» si contrapponeva all'anarchismo spagnolo, che era invece «un fattore di lotta antifascista come non ne esisteva in tutto il mondo» e «un movimento che dispone anche di una prudenza politica e sa obbedire alle necessità del momento» (p. 34). Le minoranze di sinistra, al contrario, «non avevano mai altra finalità se non quella di conquistare il potere pubblico per essere detentrici del monopolio politico e sociale», mentre invece «l'anarcosindacalismo questo non lo vuole» (p. 49).

Uno degli aspetti più sorprendenti dell'opuscolo era la richiesta che le «discrepanze» emerse nelle file dell'anarchismo spagnolo «non debbono essere pubblicizzate a livello internazionale», bensì risolte «in seno al movimento spagnolo stesso» (p. 34), conferendo così un carattere strettamente dissimulato alla discussione in seno alle varie sezioni nazionali dell'AIL. Si trattava comunque di «lasciare a ciascuna delle sezioni dell'AIL un margine di libertà per determinare la propria tattica» (p. 43), ossia consentire alla CNT di violare alcuni princìpi fondamentali dell'anarchismo. Il rifiuto della CNT di sottomettersi a una disciplina internazionale veniva direttamente collegato all'esigenza che «piccoli movimenti del tipo di semplici raggruppamenti di propaganda ideologica» – chiaro riferimento agli Amigos de Durruti e ad altre tendenze d'opposizione allora esistenti in seno alla CNT stessa – «non possono prescrivere il modo d'agire a un'organizzazione di massa» (*ivi*), ragion per cui la propaganda degli oppositori interni non era «perniciosa soltanto per la CNT, ma anche per l'anarcosindacalismo internazionale» (p. 45).

La critica, insomma, doveva «imporsi alcune riserve in considerazione delle necessità del momento», giacché occorreva «mantenere, nonostante tutto, il fronte comune» (*ivi*), quello cioè basato sul mito dell'antifascismo. Nell'opuscolo si proponeva quindi una revisione delle basi di principio dell'AIL, ed era pertanto «imprescindibile» introdurre «un certo cambiamento degli Statuti dell'AIL, concedendo d'ora in poi un margine di libertà a ciascuna sezione nella scelta dei propri mezzi tattici» (p. 46), e garantendo con ciò uno spazio di manovra autonomo alla CNT. Infine, dopo aver ricordato che, in occasione di una precedente riunione plenaria, l'AIL aveva approvato una risoluzione «nella quale si vuole obbligare la CNT a interrompere qualsiasi collaborazione diretta e indiretta con i governi di Valencia e di Barcellona, ad abbandonare tutte le concessioni politiche, economiche e dottrinali fatte al fronte antifascista, e all'uscita ufficiale da questo fronte dell'antifascismo spagnolo» (*ivi*), l'opuscolo spiegava che:

> L'AIL non può essere la tutrice della CNT. Se la CNT, a causa delle circostanze nel suo e in altri paesi, non è in condizione di applicare quella politica totalitaria che tanto facilmente viene sbandierata nei giornali, allora la missione dell'AIL dev'essere quella di creare le condizioni internazionali che consentano una nuova avanzata della rivoluzione iberica.

Dicembre 1937: Trotsky critica il collaborazionismo di classe della CNT

Trotsky seguì con grande attenzione l'evolversi della situazione in Spagna a partire dal maggio

[85] Si tratta del celebre volantino diffuso da quel raggruppamento sulle barricate di Barcellona il 5 maggio 1937, nel quale si lanciavano le seguenti parole d'ordine: «Una *Junta* rivoluzionaria. Fucilazione dei colpevoli. Disarmo di tutti i Corpi armati. Socializzazione dell'economia. Scioglimento dei partiti politici che hanno aggredito la classe lavoratrice. Non cedere terreno. La rivoluzione innanzitutto. Salutiamo i nostri compagni del POUM che hanno fraternizzato con noi nelle strade. Viva la rivoluzione sociale… Abbasso la controrivoluzione!» (il volantino è ora riprodotto in A. Guillamón, *Los Amigos de Durruti…*, cit., p. 74).

1930,[86] consacrando poi non pochi dei suoi scritti all'azione della CNT-FAI e del POUM nella guerra civile. In uno di questi testi, risalente alla fine del 1937, egli tracciò un bilancio straordinariamente incisivo e impietoso del ruolo svoltovi dagli anarchici, bilancio che vale la pena di riportare nella sua interezza:

Nella rivoluzione spagnola gli anarchici non hanno avuto una posizione indipendente. Hanno sempre oscillato tra il bolscevismo e il menscevisno. Piu precisamente: gli operai anarchici tendevano istintivamente a seguire la via bolscevica (19 luglio 1936, giornate di maggio del 1937), mentre i capi, al contrario, facevano tutto il possibile per spingere le masse nel campo del Fronte Popolare, ossia del regime borghese.

Gli anarchici hanno dato prova di una fatale incomprensione delle leggi della rivoluzione e dei suoi compiti allorché cercarono di limitarsi all'ambito dei loro sindacati – ossia di organizzazioni del tempo di pace immerse in uno spirito consuetudinario – ignorando ciò che accadeva al di fuori dei sindacati, tra le masse, nei partiti politici e all'interno dell'apparato statale. Se gli anarchici fossero stati rivoluzionari, avrebbero innanzitutto fatto appello alla creazione di soviet che unissero i rappresentanti di tutti i lavoratori, sia delle città che delle campagne, compresi gli strati più oppressi che non avevano mai fatto parte di un sindacato. In questi soviet gli operai rivoluzionari avrebbero naturalmente occupato una posizione predominante. Gli stalinisti sarebbero stati una minoranza insignificante e il proletariato si sarebbe convinto della propria forza invincibile. L'apparato statale borghese sarebbe rimasto sospeso a mezz'aria. Sarebbe bastato un solo, possente colpo per farlo crollare in frantumi. La rivoluzione socialista avrebbe ricevuto un forte impulso. Il proletariato francese non avrebbe permesso a lungo a Léon Blum di bloccare la rivoluzione proletaria al di là dei Pirenei. Difficilmente la burocrazia di Mosca avrebbe potuto permettersi un simile lusso. Le questioni più difficili si sarebbero risolte automaticamente.

Invece gli anarcosindacalisti, che avevano cercato di sottrarsi alla «politica» rifugiandosi nei sindacati, si sono trovati, con grande sorpresa di tutti a cominciare da loro stessi, ad essere la quinta ruota del carro della democrazia borghese. Non per molto: giacché nessuno ha bisogno di una quinta ruota. Dopo che García Oliver e compagnia ebbero aiutato Stalin e i suoi accoliti a strappare il potere ai lavoratori, gli anarchici stessi sono stati espulsi dal governo del Fronte Popolare. Perfino allora non trovarono nulla di meglio da fare che accodarsi al carrozzone del vincitore e assicurargli la propria lealtà. Mascherarono la paura della piccola borghesia nei confronti della grande borghesia e la paura del piccolo burocrate nei confronti del grande burocrate con lamentazioni a proposito della sacralità del fronte unico (della vittima con il carnefice) e dell'inammissibilità di qualsiasi dittatura, compresa la loro. «Dopotutto, avremmo potuto prendere il potere nel luglio 1936»... «Dopotutto, avremmo potuto prendere il potere nel maggio 1937»… Gli anarchici implorarono Negrín-Stalin di riconoscere e ricompensare il loro tradimento della rivoluzione proletaria. Un quadro rivoltante!

Questa sola autogiustificazione: «Non abbiamo preso il potere, non perché non volevamo, ma perché siamo contrari a qualsiasi dittatura» e via dicendo, contiene una condanna dell'anarchismo in quanto dottrina profondamente antirivoluzionaria. Rinunciare alla conquista del potere significa lasciarlo volontariamente a chi lo detiene, cioè agli sfruttatori. L'essenza di ogni rivoluzione è stata e rimane quella di portare al potere una nuova classe e di consentirle così di realizzare il proprio programma. Non si può fare la guerra senza desiderare la vittoria. Non si possono condurre le masse all'insurrezione senza prepararsi a prendere il potere. Nessuno avrebbe potuto impedire agli anarchici di instaurare, dopo aver conquistato il potere, il regime che ritenevano necessario, ammesso ovviamente che il loro programma fosse realizzabile. Ma gli stessi capi anarchici avevano perso la fiducia in quel programma. Si sono astenuti dal prendere il potere non perché fossero contrari a «qualsiasi dittatura» – hanno anzi continuato a sostenere, volenti o nolenti, la dittatura di Negrín-Stalin – ma perché avevano completamente abbandonato i loro princìpi e perso il loro coraggio, se mai ne avevano avuto. Avevano paura. Avevano paura di tutto: dell'«isolamento», dell'«intervento», del «fascismo». Avevano paura di Stalin. Avevano paura di Negrín. Avevano paura della Francia e dell'Inghilterra. Ma, soprattutto, questi ciarlatani temevano le masse rivoluzionarie.

Il rifiuto di prendere il potere getta inevitabilmente qualsiasi organizzazione operaia nella palude del riformismo, trasformandola in uno zimbello: non può essere altrimenti, data la struttura di classe della società. Opponendosi al fine – la conquista del potere – gli anarchici non potevano fare a meno di opporsi anche ai mezzi: alla rivoluzione. I capi della CNT e della FAI hanno aiutato la borghesia non soltanto a conservare l'ombra del potere nel luglio 1936, ma anche a ripristinare gradualmente ciò che essa aveva definitivamente perduto. Nel maggio 1937 hanno sabotato l'insurrezione operaia, salvando con ciò la dittatura della borghesia. Cosicché l'anarchico, che pretendeva di essere semplicemente contro la politica, si è rivelato antirivoluzionario e, nei momenti più critici, controrivoluzionario.

Quei teorici anarchici che, dopo la grande prova del 1931-37, ripetono le vecchie frottole reazionarie su Kronštadt e insistono sul fatto che «lo stalinismo è il frutto inevitabile del marxismo e del bolscevismo», dimostrano semplicemente di essere morti per sempre per la rivoluzione. Voi dite che il marxismo è di per sé violento e che lo stalinismo ne è il figlio legittimo? Ma allora perché noi, marxisti rivoluzionari, siamo impegnati in una lotta mortale contro lo stalinismo in tutto il mondo? Perché la banda stalinista considera il trotskismo come suo nemico principale? Perché qualsiasi avvicinamento alle nostre idee o al nostro metodo d'azione (Durruti, Andreu Nin, Landau e altri) costringe i *gangsters* stalini-

[86] A tutt'oggi le raccolte più complete dei testi trotskiani sulla Spagna sono: *The Spanish Revolution (1931-39)*, Pathfinder Press, New York 1973 e *La révolution espagnole 1930-1940*, Les Éditions de Minuit, Paris 1975.

sti a ricorrere a sanguinose rappresaglie? Perché, d'altra parte, i capi dell'anarchismo spagnolo, durante i crimini della GPU a Mosca e a Madrid, erano ministri di Caballero-Negrín, cioè servi della borghesia e di Stalin? Perché ancora oggi, col pretesto di combattere il fascismo, gli anarchici restano prigionieri volontari di Stalin-Negrín, ossia dei carnefici della rivoluzione che si sono rivelati incapaci di combattere il fascismo? I fautori dell'anarchismo, che si nascondono dietro a Kronštadt e a Machno, non inganneranno nessuno. Nell'episodio di Kronštadt e nella lotta contro Machno noi abbiamo difeso la rivoluzione proletaria dalla controrivoluzione contadina. Gli anarchici spagnoli hanno difeso e continuano a difendere la controrivoluzione borghese dalla rivoluzione proletaria. Nessun sofisma potrà cancellare dalla storia il fatto che nella rivoluzione spagnola l'anarchismo e lo stalinismo si sono trovati da una parte della barricata, mentre le masse lavoratrici e i marxisti rivoluzionari erano dall'altra. Questa è la verità che rimarrà per sempre impressa nella coscienza del proletariato![87]

I trotskisti italiani nella Guerra civile spagnola

Unendosi il 29 settembre 1935 al Bloque Obrero y Campesino di Joaquim Maurín Julià, l'Izquierda Comunista de España (ICE) recise i propri legami politici e organizzativi con il movimento trotskista per dare vita al POUM.[88] Il nuovo partito scelse di affiliarsi al Bureau Internazionale di Unità Socialista Rivoluzionaria (altrimenti noto come «Bureau di Londra»)[89] – il quale si collocava «a metà strada» tra la Seconda e la Terza Internazionale e occupava dunque una posizione intermedia classicamente centrista – abbandonando così definitivamente la lotta per la costruzione della Quarta Internazionale. A partire da quel momento, dunque, il movimento trotskista non ebbe più una sua sezione in Spagna. La ricostruzione di un raggruppamento trotskista fu opera, principalmente, del militante campano Nicola Di Bartolomeo detto Fosco (1901-1946), il quale, espulso dalla Francia il 28 marzo 1936, aveva deciso di sottrarsi alle persecuzioni poliziesche di cui era da anni fatto oggetto rifugiandosi in Spagna insieme alla sua compagna Virginia Gervasini detta Sonia.[90] I due partirono da Parigi il 22 aprile 1936 e, giunti a Barcellona dopo aver attraversato clandestinamente i Pirenei, il 6 maggio si recarono presso un avvocato che era stato loro raccomandato da Pietro Nenni e che, invece di aiutarli a ottenere documenti in regola, li denunciò, causandone l'arresto il 9 maggio[91] in base alla «Legge sui vagabondi e i malfattori».[92]

Mentre la Gervasini fu detenuta nel carcere femminile denominato Correccional General de Do-

[87] L. Trotsky, «Ispanskij urok – poslednee predostereženie» (17 dicembre 1937), *Bjulleten' Opposicii (bol'ševikov-lenincev)*, a. X, n. 62-63, Paris, febbraio 1938, pp. 10-11. Per una traduzione italiana diversa dalla nostra si veda «La lezione della Spagna (Ultimo avvertimento)», in L. Trotskij, *I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti su questioni internazionali 1924-1940*, Einaudi, Torino 1970, pp. 527-529.

[88] Secondo Trotsky la conferma del carattere definitivo (programmatico) della rottura fu sancita – come abbiamo precedentemente accennato – dall'adesione del POUM al patto elettorale frontepopulista di metà gennaio del 1936 e dal suo successivo ingresso nel governo catalano in settembre. Sulla formazione del POUM rinviamo al lavoro di Andy Durgan, *Comunismo. Revolución y movimiento obrero en Cataluña 1920-1936. Los orígenes del POUM*, Laertes, Barcelona 2016. Per la sua storia nel periodo 1936-39 segnaliamo soprattutto V. Alba, *El marxisme a Catalunya (1919-1939)*, vol. II: *Història del POUM*, Editorial Pòrtic, Barcelona 1974; Reiner Tosstorff, *Die POUM im spanischnr Bürgerkrieg*, Isp-Verlag, Frankfurt am Main 1987; Wilebaldo Solano, *El POUM en la historia. Andreu Nin y la revolución española*, Los Libros de la Catarata, Madrid 1999 e V. Alba–Stephen Schwartz, *Spanish Marxism versus Soviet Communism. A History of the POUM in the Spanish Civil War*, Transaction Publishers, New Brunswick-London 2009. Una ricca antologia di testi di tale partito relativi al periodo della guerra civile è disponibile nel volume curato da V. Alba, *La revolución española en la práctica. Documentos del POUM*, Ediciones Júcar, Madrid 1978.

[89] Per un quadro generale dell'evoluzione di questa tendenza internazionale, poco frequentata dagli storici e largamente misconosciuta, rinviamo allo studio sintetico di Michel Dreyfus, *Il socialismo di sinistra in Europa tra le due guerre* (1980), *Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso*, Serie «Studi e ricerche», n. 28, luglio 1993.

[90] Per una sua sintetica biografia si rimanda a P. Casciola, «Gervasini, Virginia (1915-1993)», in P. Casciola–A. Guillamón (a cura di), *Biografías del 36*, Descontrol Editorial, Barcelona 2016, pp. 101-109. I suoi articoli sulla Spagna sono stati raccolti in V. Gervasini, *Gli insegnamenti della sconfitta della rivoluzione spagnola (1937-1939)*, *Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso*, Serie «Studi e ricerche», n. 30, dicembre 1993.

[91] Testimonianza di V. Gervasini all'autore (Varese, 23 gennaio 1983).

[92] La «Ley de vagos y maleantes» era stata adottata il 4 agosto 1933 dalle Cortes della Seconda repubblica spagnola, entrando così a far parte del Codice penale. Non sanzionava reati specifici, ma si proponeva di prevenirli attraverso misure di controllo e di detenzione degli individui presuntamente pericolosi, e poteva quindi essere arbitrariamente applicata a qualsiasi persona che fosse priva di risorse economiche.

nes, Di Bartolomeo venne imprigionato per quasi un mese nel Cárcel Modelo insieme ad altri rifugiati politici di varie nazionalità, sotto minaccia di essere espulso dal territorio spagnolo per aver varcato illegalmente la frontiera. I detenuti reagirono ai provvedimenti repressivi emanati nei loro confronti dal governo di Fronte Popolare[93] costituendo il Comité Central de la Federación Nacional de Presos de España e chiedendo di essere inclusi nell'amnistia del 21 febbraio, che non contemplava la scarcerazione dei detenuti stranieri. La campagna pubblica a favore della loro liberazione che ne seguì fu sostenuta soprattuto dalla CNT e dal POUM[94] e coinvolse anche partiti piccolo-borghesi come l'ERC e importanti quotidiani come *Última Hora*. Agli inizi di giugno undici detenuti avviarono uno sciopero della fame, che venne poi interrotto dopo che il deputato comunista catalano Miquel Valdés i Valdés e altri rappresentanti del Soccorso Rosso Internazionale (SRI) ebbero fatto visita alla prigione e assicurato i detenuti che sarebbero stati presto rimessi in libertà. Grazie anche all'intervento del dirigente poumista Maurín,[95] otto dei militanti imprigionati a Barcellona furono effettivamente scarcerati nella seconda settimana di giugno.[96] Quattro di loro erano italiani: il massimalista siciliano Giuseppe Capizzi (il quale, arruolatosi nella CIL, sarebbe rimasto ucciso poche settimane dopo a Siétamo),[97] il pugliese Giacomo La Pietra e la coppia Di Bartolomeo-Gervasini, i quali vennero muniti di una tessera di rifugiati politici che scongiurò loro l'espulsione dal paese.

I due trotskisti italiani stabilirono allora un contatto con la direzione poumista e il 15 giugno furono i principali artefici della formazione di un «Comité provisional internacional, contra las arrestaciones de antifascistas, por su pronta liberación y por el derecho de asilo», della cui creazione fu in seguito data notizia nel giornale del POUM.[98] Qualche tempo dopo quell'organismo di assistenza materiale e di difesa giuridica dei militanti stranieri – i quali, dopo essere stati perseguitati nei loro paesi d'origine, venivano ora presi di mira anche dalle forze dell'ordine del nuovo governo catalano – assunse la denominazione definitiva di Comité Único Internacional de los Refugiados Antifascistas (CUIRA). Presentandosi nell'organo del POUM, il CUIRA spiegò quali fossero la sua natura e le sue finalità.[99] Il CUIRA ebbe inoltre una sorta di «sezione italiana», che assunse il nome di Comitato Centrale dei Rifugiati Antifascisti Italiani, della cui attività è rimasta una sola traccia: agli inizi d'agosto del 1936 esso diede alle stampe il seguente volantino in lingua italiana:

Ai soldati italiani

Compagni soldati:

Mussolini vorrebbe fare di voi dei carnefici della rivoluzione spagnola. L'arrivo delle navi da guerra e di qualche aeroplano costituisce una seria minaccia fascista contro la rivoluzione. Gli intenti controrivoluzionari di Mussolini, gli stessi di Hitler, sono inequivocabili.

Noi non abbiamo nessuna illusione riguardo a questo nemico del popolo. Per questo facciamo appello a voi soldati che indossate l'uniforme militare impostavi dal regime capitalista.

---

[93] Ufficialmente insediatosi il 19 febbraio 1936 sotto la presidenza dell'esponente dell'IR Manuel Azaña Díaz, al quale succedette per alcuni giorni Augusto Barcia Trelles, dal 10 al 13 maggio, per cedere poi il posto a Casares Quiroga, che fu presidente del Consiglio dei ministri fino al 18 luglio.

[94] In un articolo non firmato apparso nell'organo del POUM, Guido Lionello protestò contro l'ingiusta detenzione di Di Bartolomeo e della Gervasini: «El derecho de asilo para los obreros extranjeros debe ser sagrado», *La Batalla*, a. VII, n. 251, Barcelona, 15 maggio 1936, p. 4.

[95] Cfr. «Los presos antifascistas en la cárcel de Barcelona», *La Batalla*, a. VII, n. 254, Barcelona, 5 giugno 1936, p. 1.

[96] Fu ancora il giornale del POUM a darne notizia: «La libertad de los presos antifascistas», *La Batalla*, a. VII, n. 255, Barcelona, 12 giugno 1936, p. 4.

[97] Sull'episodio si veda Bruno Sereni, «Figure di combattenti. L'eroe di Siétamo», *Il Nuovo Avanti*, a. XLII, n. 6 – Nuova serie, a. IV, n. 6, Parigi, 6 febbraio 1937, p. 2 e Id., *Ricordi della guerra di Spagna*, Edizione «Il Giornale di Barga», Barga 1972, p. 92. Segnaliamo che il nome di Capizzi risulta inspiegabilmente assente dal grande lavoro di A. Durgan, *Voluntarios por la revolución. La milicia internacional del POUM en la Guerra Civil española*, Laertes, Barcelona 2022, del quale esiste ora una nuova edizione aggiornata, in lingua inglese: *Volunteers for the Revolution. The International Militia of the POUM in the Spanish Civil War*, Brill, Leiden-Boston 2026.

[98] «El Comité de refugiados antifascistas», *La Batalla*, a. VII, n. 257, Barcelona, 26 luglio 1936, p. 3.

[99] «Comité único internacional de los refugiados antifascistas», *La Batalla*, a. VII, n. 260, Barcelona, 17 luglio 1936, p. 2.

Noi, rifugiati antifascisti rivoluzionari italiani, ci appelliamo alla vostra coscienza di classe. Dovete seguire l'esempio dei bersaglieri di Ancona e dei soldati della Marina francese del Mar Nero.

Compagni soldati, non sparate contro i vostri compagni spagnoli che si sono sollevati contro la provocazione militare fascista della controrivoluzione, che lottano per la loro e la vostra libertà, e per il socialismo internazionale. Rispondete a Mussolini con la fraternizzazione; volgete le vostre armi contro i vostri veri nemici: gli ufficiali che possono ordinarvi di sparare contro la rivoluzione. Siate degni del passato e delle lotte dei vostri padri e dei vostri compagni che si sono battuti e si battono nell'illegalità contro il fascismo, per la libertà e il socialismo.

Compagni soldati, unitevi ai lavoratori, ai contadini e alle milizie operaie per trasformare l'intervento controrivoluzionario del fascismo in una guerra civile, in fraternizzazione proletaria.

Compagni soldati, ricordatevi dell'oppressione e della miseria degli operai e dei contadini italiani, e che il regime fascista vuole trasformare il popolo italiano in carne da cannone.

Ricordatevi degli avvertimenti di Lenin, di Trotsky, di Liebknecht, la difesa dei quali è costata al proletariato italiano tante migliaia di vittime, sacrificate dal fascismo. Lottate per il disfattismo rivoluzionario, per la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. Il nemico, nel nostro paese, è il capitalismo.

Fraternizzate con i vostri compagni operai spagnoli, che si sono collocati all'avanguardia della lotta per la libertà e il benessere della classe lavoratrice di tutto il mondo.

La vostra fraternizzazione può decidere della vittoria della rivoluzione spagnola, che sarà il segnale d'allarme della rivoluzione italiana, che libererà il popolo italiano dalla miseria e dalla schiavitù del fascismo.

Viva la fraternizzazione dei soldati italiani con i lavoratori spagnoli. Viva la solidarietà proletaria di tutti i paesi.

Viva il Partito Operaio di Unificazione Marxista, guida della rivoluzione.

Il Comitato Centrale dei Rifugiati Antifascisti Italiani[100]

Se ci siamo soffermati su queste vicende[101] è perché Di Bartolomeo fu poi il principale artefice della confluenza del CUIRA nel Grupo Internacional Lenin (GIL),[102] successivamente noto come Columna Internacional Lenin (CIL) del POUM.[103] Riguardo a quest'ultima, in passato abbiamo affermato con una certa approssimazione – seguendo le orme di A. Guillamón – che «fu la prima organizzazione militare costituita da volontari stranieri a combattere in Spagna»,[104] sul fronte d'Ara-

[100] Il volantino venne parzialmente riprodotto in un fotomontaggio delle varie «Pubblicazioni del POUM» apparso in *La Lutte Ouvrière. Organe du Parti Ouvrier Internationaliste (Bolchevick-Léniniste)*, [a. I,] n. 8, sabato 15 agosto 1936, p. 6. Una sua traduzione spagnola era precedentemente apparsa nell'organo del POUM: Comité Central de los refugiados italianos, «¡A los soldados italianos!», *La Batalla*, 2ª epoca, n. 8, Barcelona, 11 agosto 1936, p. 8, dove si segnalava che proprio in quei giorni il volantino era stato «diffuso a profusione tra gli equipaggi delle navi da guerra italiane alla fonda in acque spagnole». Due settimane dopo un altro periodico del POUM – pubblicato in una zona in cui erano in corso combatimenti tra i due campi opposti – riportò il volantino in una versione ampliata: Comité Central de los refugiados antifascistas italianos, «Solidaridad de los trabajadores italianos. Un llamamiento de los refugiados», *El Combatiente Rojo. Órgano del los milicianos, soldados y guardias antifascistas*, a. I, n. 1, Sul fronte d'Aragona, 24 agosto 1936, p. 3.

[101] Gran parte delle informazioni che abbiamo fin qui fornito a proposito del CUIRA e dei suoi antecedenti sono tratte da Sergi Rosés Cordovilla, *Els revolucionaris marxistes a l'Espanya dels anys 30* (tesi di dottorato), Universitat de Barcelona, 2017, pp. 216-219.

[102] In una lettera scritta a Barcellona il 26 luglio e indirizzata ai trotskisti italiani rimasti a Parigi, egli scrisse che il CUIRA si era «trasformato in una fornazione armata, di cui io stesso sono delegato» (Fosco [N. Di Bartolomeo], «Ai compagni bolscevichi di Parigi. L'eroismo e la tragedia del proletariato spagnolo», *Bollettino d'Informazione. Edito dai Bolscevichi-Leninisti Italiani aderenti alla IV Internazionale*, n. 2, Parigi, 7 agosto 1936, p. 5.

[103] Sulla CIL disponiamo ora, oltre al volume di A. Durgan, *Voluntarios por la revolución…*, cit. e alla relativa versione inglese aggiornata: *Volunteers for the Revolution…*, cit., anche della tesi di S. Rosés Cordovilla, *op. cit.*, *passim*. Segnaliamo di passata le memorie di due militanti trotskisti che furono presenti in Spagna dall'agosto al dicembre 1936: Mary Low–Juan Breá, *Red Spanish Notebook. Taccuino della Guerra di Spagna* (1937), Massari Editore, Bolsena 2022. Entrambi poeti surrealisti, il cubano Juan Ramón Breá y Landestoy (1905-1941) combatté nelle file della CIL sul fronte d'Aragona e venne poi arrestato a due riprese dagli stalinisti, correndo il rischio di essere assassinato, mentre la sua compagna Mary Stanley Low (1912-2007), che era britannica, fu redattrice del periodico in lingua inglese del POUM (*Information Bulletin*, poi trasfomatosi in *The Spanish Revolution*) e collaborò alle trasmissioni in lingua inglese dell'emittente radio del POUM e alle attività del segretariato femminile di quel partito.

[104] A. Guillamón, *I bordighisti nella guerra civile spagnola*, *Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso*, Serie «Studi e ricerche», n. 27, aprile 1993, p. 18. Di avviso parzialmente contrario è invece S. Rosés Cordovilla, *op. cit.*, pp. 332-333: «Uno dei tratti più rilevanti del GIL, oltre alla sua composizione maggioritaria di militanti rivoluzionari, nonché alle notevoli capacità militari di cui avrebbe ben presto dato prova, è che rappresentò uno dei primi gruppi combattenti plurinazionali nella Guerra civile spagnola. Anche se con uno scarto di soli pochi giorni, non si può affermare, come ha fatto Guillamón, che il Grupo Internacional Lenin sia stato il primo gruppo di combattenti stranieri nella guerra civile (unità

gona. Secondo una testimonianza della Gervasini il CUIRA, che aveva il suo ufficio nell'Hotel Falcón di Barcellona (requisito dal POUM durante le «Giornate di luglio»), funzionò da vero e proprio centro di reclutamento di «tutti i volontari internazionali che venivano verso il POUM».[105]

Nello stesso periodo la coppia Di Bartolomeo-Gervasini avviò la costruzione di un'organizzazione trotskista, il Grupo Bolchevique-Leninista (GBL),[106] che si costituì a Barcellona nel giugno 1936 e che agli inizi d'agosto proclamò la propria adesione al Movimento per la Quarta Internazionale (MQI).[107] Tra gli italiani che militarono nel GBL vanno ricordati il friulano Domenico Sedran (1905-1993),[108] il milanese Giuseppe Guarneri (n. 1913), il messinese Placido Mangraviti (n. 1900), Piero Milano, il ferrarese Alfredo Stabellini (1897-1989) e il chioggiotto Guido Lionello (1901-1945), che durante l'esilio in Francia aveva abbracciato il trotskismo e che nel 1935 si era impegnato, insieme ad altri militanti italiani, nel lavoro «entrista» in seno alla sezione di Marsiglia del PSI riformista. Egli era giunto in Spagna nel marzo 1936 e una lettera sulla situazione spagnola a lui attribuibile – datata Barcellona, giugno 1936 – era apparsa nel bollettino ciclostilato che i trotskisti italiani pubblicavano allora nella capitale francese.[109] E non va dimenticato Pietro Malabarba, che come Guido Lionello aveva precedentemente militato nel gruppo trotskista di Marsiglia e che cadde in combattimento sul fronte d'Aragona alla fine di luglio o agli inizi d'agosto del 1936.[110] Tutti i membri del GBL di Barcellona presero attivamente parte alle «Giornate di luglio» che segnarono l'avvio della Guerra civile spagnola.[111]

Nella prima fase della guerra civile Di Bartolomeo sostenne la necessità dell'ingresso dei membri del GBL nel POUM, concependo tuttavia tale ingresso come una semplice tappa verso la costru-

---

anarchiche come la Centúria Eric Mühsam della Columna Ascaso – composta da tedeschi –, il Gruppo internazionale della Columna Durruti o il gruppo multipartitico italiano "Giustizia e libertà" organizzato dalla CNT e stalinisti come la Centúria Thälmann – formata inizialmente da tedeschi – sono contemporanei o si costituirono pochi giorni prima), la sua affermazione continua a essere valida se ci atteniamo al carattere di unità militare *plurinazionale*, essendo esso stato, insieme al Grupo Internacional della Columna Durruti (nato però da un nucleo di miliziani francesi, e che avrebbe acquisito il suo carattere plurinazionale durante il mese di agosto), il primo gruppo formato da stranieri di diverse nazionalità che operò nella Guerra civile spagnola e, come ha anche sottolineato Guillamón , molto prima della formazione delle Brigate Internazionali – circa un trimestre prima.»

[105] V. Gervasini, lettera a Fausto Bucci (Varese, 31 agosto 1976), cit. in F. Bucci *et al.*, *Gli antifascisti grossetani nella guerra civile spagnola*, La Ginestra-Viga, Follonica 2000, p. 90.

[106] La bibliografia relativa alla storia del trotskismo spagnolo si è andata sempre più arricchendo a partire dagli anni Settanta del secolo scorso ed è attualmente piuttosto cospicua. Per quanto riguarda gli anni Trenta, ci limitiamo a segnalare Gabriele Mastrolillo, «Il Movimento per la Quarta Internazionale e la Guerra civile spagnola», *Spagna Contemporanea*, a. XXXII, n. 63, 2003, pp. 55-74 e il lavoro fondamentale di S. Rosés Cordovilla, *op. cit.* Un'ampia raccolta di testi è contenuta nel volume pubblicato sotto la direzione di A. Guillamón, *Documentación histórica del trosquismo español (1936-1948). De la guerra civil a la ruptura con la IV Internacional*, Ediciones de la Torre, Madrid 1996.

[107] Si tratta della nuova denominazione adotatta dal movimento trotskista alla Prima Conferenza internazionale per la Quarta Internazionale svoltasi a Parigi dal 29 al 31 luglio 1936.

[108] Si vedano i suoi ricordi: D. Sedran, «Memorie di un proletario rivoluzionario», *Critica Comunista*, a. II, n. 8-9, Milano, luglio-ottobre 1980, pp. 133-184. Sedran visse in Spagna sotto il falso nome di Adolfo Carlini Roca. Le autorità catalane non scoprirono mai quale fossero le sue vere generalità.

[109] L., «Impressioni di Spagna (Dalla lettera di un compagno del gruppo di Barc[ellona])», *Bollettino d'Informazione. Edito dai Bolscevichi-Leninisti Italiani aderenti alla IV Internazionale*, n. 1, Parigi, 25 giugno 1936, pp. 15-16.

[110] Su di lui si veda «Nos morts», *La Lutte Ouvrière*, n. 7, Paris, 8 agosto 1936, p. 1; la prima parte di questo breve articolo, cioè quella specificamente consacrata alla morte di Malabarba, venne poi riprodotta sotto il medesimo titolo nel *Service d'Information et de Presse. Édité par le Secrétariat International pour la Quatrième Internationale*, n. 5, Paris, 11 agosto 1936, p. 35. Nella seconda parte si dava altresì conto dell'uccisione di un altro militante trotskista italiano a proposito del quale non disponiamo di alcuna informazione: «Nel momento di andare in stampa apprendiamo che il compagno Sylvani [Silvani?] del gruppo italiano b[olscevico-]l[eninista] di Marsiglia è rimasto ucciso in uno scontro armato con i militari-fascisti nei dintorni di Barcellona.» Della morte di Malabarba fu data notizia anche nella stampa del POUM: «Nuestros muertos. Pietro Malabarba», *El Combatiente Rojo. Órgano de los milicianos, soldados y guardias antifascistas*, a. I, n. 2, Sul fronte d'Aragona, 2 settembre 1936, p. 3.

[111] Per una veduta d'insieme sui trotskisti italiani presenti in Spagna durante quel periodo si veda F. Bucci–P. Casciola, *Massimalisti, trotskisti e bordighisti italiani nella guerra civile spagnola (1936-1939)* [Relazione per il Convegno promosso dalla rivista *Spagna Contemporanea* sul tema: *Esuli e combattenti. La Spagna degli anni Trenta nella memoria collettiva in Italia* (Alessandria-Novi Ligure, 30 novembre-1° dicembre 2007)] (dattiloscritto inedito).

zione di un partito autenticamente rivoluzionario. Il 3 agosto, in una lettera al Segretariato Internazionale trotskista, egli avanzò l'obiettivo immediato, per il GBL di Barcellona, di stabilire contatti all'interno del POUM con gli esponenti della vecchia ICE, che erano «gli unici elementi rivoluzionari coi quali possiamo collaborare», e segnalò di aver avuto una conversazione con Nin e con Narcís Molins i Fàbregas, i quali gli avevano espresso «il loro desiderio di vedere appianarsi i disaccordi e di instaurare rapporti con il S[egretariato] I[nternazionale]», ossia con la direzione del MQI. Propose dunque di collegarsi alla sinistra del POUM onde poter esercitare un'influenza sulle scelte politiche di quel partito, con la conseguente possibilità di «svolgere un ruolo formidabile nella rivoluzione spagnola».[112]

A distanza di qualche giorno, però, Di Bartolomeo entrò in conflitto con la delegazione inviata a Barcellona dal Segretariato Internazionale e dal POI francese riguardo alla politica da adottare nei confronti del POUM. La delegazione – della quale facevano parte il dirigente del POI Jean Rous, il poeta surrealista Benjamin Péret e il cineasta Léopold Sabas – giunse a Barcellona il 5 agosto.[113] Rous, che la capeggiava, accusò Di Bartolomeo di voler liquidare il GBL all'interno del POUM, mentre Di Bartolomeo denunciò quello che, secondo lui, era l'orientamento settario propugnato dalla delegazione trotskista nei confronti del POUM stesso. Il perdurare della contrapposizione tra la politica sostenuta da Rous e la linea tatticamente più duttile propugnata da Di Bartolomeo fu in definitiva – al di là delle motivazioni contingenti addotte – la ragione principale dell'espulsione di quest'ultimo dal GBL, decretata il 30 ottobre,[114] dopo l'arrivo a Barcellona di Manuel Fernández-Grandizo y Martínez detto G. Munis (1912-1989),[115] il quale avviò una riorganizzazione del piccolo

[112] Fosco [N. Di Bartolomeo], lettera al Segretariato Internazionale (Barcellona, 3 agosto 1936), Trotsky Exile Papers, Houghton Library, Harvard College Library (Cambridge [Massachusetts]), 14008. Segnaliamo di passata che, secondo un memoriale redatto due anni dopo dallo stesso Di Bartolomeo, alla fine d'agosto Juan Andrade Rodríguez, dirigente dell'ala sinistra del POUM, gli propose «di organizzare [una] frazione per combattere contro il centrismo di Nin» (Fosco [N. Di Bartolomeo], «Renseignements sur l'activité des BL en Espagne et leurs enseignements», *Parti Communiste Internationaliste (Pour la construction de la IV^e^ Internationale). Bulletin Intérieur d'Information*, n. 2, 15 ottobre 1938, [p. 7]).

[113] Sull'azione della delegazione trotskista e di Rous si veda soprattutto Pierre Chevalier, *Jean Rous (1908-1985). Une vie pour le socialisme et la décolonisation* (tesi di dottorato), vol. I, Université de Perpignan, 1999, pp. 241-268. Ricordiamo che Rous fu tra l'altro autore di una delle prime analisi complessive della Guerra civile spagnola prodotte dal movimento trotskista: *Espagne 1936-Espagne 1939. La révolution assassinée*, Librairie du Travail, Paris s.d. [ma 1939].

[114] Cfr. «Espagne. Décision du S[ecrétariat] I[nternational] dans le cas de Fosco», *Service d'Information et de Presse pour la Quatrième Internationale*, n. 13, 4 novembre 1936, p. 27; il comunicato venne poi riprodotto in *La Lutte Ouvrière*, a. I, n. 20, 14 novembre 1936, p. 2. Si veda inoltre «A nuestros camaradas y simpatizantes», *La Voz Leninista*, a. I, n. 1, cit., p. 3.

[115] Per una sua biografia sintetica ma dettagliata si veda P. Casciola, «Manuel Fernández-Grandizo y Martínez, detto G. Munis», in A. Peregalli–Riccardo Tacchinardi, *L'URSS e la teoria del capitalismo di Stato. Un dibattito dimenticato e rimosso (1932-1955)*, Edizioni Pantarei, Milano 2011, pp. 312-320. Tra i numerosi lavori raccolti nelle sue *Obras completas* (quattro volumi pubblicati da Muñoz Moya Editores Extremeños, Llerena-Brenes 1999-2003), va obbligatoriamente menzionato il corposo bilancio degli eventi spagnoli degli anni Trenta: *Jalones de derrota: promesa de victoria (España 1930-39)*, Editorial «Lucha Obrera», México, D.F. 1948, volume del quale esiste un'imprecisa traduzione italiana: *Lezioni di una sconfitta, promessa di vittoria. Critica e teoria della rivoluzione spagnola 1930-1939*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2007 (e su tale versione si basa l'edizione francese: *Leçons d'une défaite, promesse de victoire. Critique et théorie de la révolution espagnole 1930-1939*, Éditions Science Marxiste, Montreuil-sous-Bois 2007). È interessante osservare che, quantunque il libro in questione fosse stato scritto tra il 1943 e il 1947 – cioè quando Munis non era ancora entrato definitivamente in rotta di collisione con la Quarta Internazionale – egli vi affermò, riferendosi alle elezioni del febbraio 1936: «Tenendo conto della forza schiacciante del fronte popolare appoggiato dalle grandi organizzazioni operaie, una piccola organizzazione rivoluzionaria avrebbe dovuto adottare, di fronte alle masse, questo atteggiamento: il fronte popolare ci pone di fronte all'obbligo di votarlo, con tutti i suoi progetti antirivoluzionari, oppure di favorire il trionfo delle destre se avessimo presentato delle candidature indipendenti. Votiamo per le candidature del fronte popolare; ma il nostro voto non significa un'approvazione di questo blocco governativo e del suo programma, bensì l'unico ripudio delle destre che ci viene permesso» (G. Munis, *Jalones de derrota…*, cit., p. 205; per una diversa traduzione italiana si veda Id., *Lezioni di una sconfitta…*, cit., p. 234). Si trattava, evidentemente, di una rottura (seppur retrospettiva) *da destra* con il programma trotskista di opposizione irreconciliabile alla collaborazione di classe, anche

gruppo trotskista spagnolo. Due mesi e mezzo prima Di Bartolomeo aveva incontrato a Barcellona il dirigente trotskista francese dissidente Raymond Molinier, che vi era giunto l'11 agosto. Pur consigliandolo di rientrare rapidamente a Parigi, come richiesto da Rous, Di Bartolomeo mantenne in seguito il contatto con lui. Dopo la sua rottura con il POI, avvenuta in ottobre, Molinier varò una propria formazione indipendente, il Parti Communiste Internationaliste. Parallelamente, all'indomani della sua espulsione dal GBL di Barcellona, Di Bartolomeo avviò la costruzione di un raggruppamento dissidente in concorrenza con la costituenda SBLE, nuovo nome adottato agli inizi del 1937 dalla sezione spagnola del MQI.

Gli sforzi profusi da Di Bartolomeo portarono infine, nel corso degli ultimi mesi del 1936, alla formazione di un piccolo nucleo di militanti del quale fecero parte, tra gli altri, gli italiani Cristofano Salvini detto «Tosca»,[116] originario di Casole d'Elsa, un piccolo comune in provincia di Siena – il quale nell'agosto precedente si era arruolato nella CIL, prendendo poi parte ai combattimenti sul fronte di Huesca – e il già menzionato Alfredo Stabellini. Nel gennaio 1937 questo nuovo raggruppamento, che ebbe tra i suoi simpatizzanti il genovese Enrico Crespi (1891-1973), diffuse il primo numero di un bollettino in lingua francese, tirato in un numero limitatissimo di copie dattiloscritte (realizzate dalla Gervasini utilizzando la carta carbone) e intitolato *Le Soviet*,[117] organo dei Bolscevico-Leninisti di Spagna per la Quarta Internazionale, meglio conosciuti come Grupo (o Célula) «Le Soviet» (GLS). Dal canto suo, la SBLE pubblicò nel gennaio-febbraio due numeri di un bollettino ciclostilato, dotandosi poi di un giornale vero e proprio stampato in tipografia: *La Voz Leninista*, il cui primo numero apparve agli inizi d'aprile. Nel corso di quasi tutta la Guerra civile spagnola esistettero dunque due piccoli raggruppamenti trotskisti politicamente e organizzativamente separati, in concorrenza tra loro.

Sfuggito alla repressione dopo aver partecipato attivamente, insieme agli altri membri del GLS, alle «Giornate di maggio» del 1937 – che videro gli stalinisti attaccare militarmente l'ala più radicale dell'anarchismo, i poumisti e altre formazioni minori di estrema sinistra, e alle quali presero ovviamente parte anche i militanti della SBLE[118] – Di Bartolomeo e i suoi compagni continuarono a pubblicare il bollettino *Le Soviet* e riuscirono a svolgere una certa attività politica, quantunque in condizioni sempre più difficili. A quel periodo risale la proposta, emersa nel corso della riunione del Segretariato Internazionale del MQI svoltasi il 17 aprile, di riammettere Di Bartolomeo nella SBLE a condizione che ne riconoscesse il programma e la disciplina.[119] A questa ipotesi di riunificazione è verosimilmente collegato l'episodio – riferito molti anni dopo dalla Gervasini – della visita del «dirigente effettivo» (secondo Naville)[120] della SBLE a Barcellona, Hans David Freund, e di Erwin Wolf all'abitazione di Di Bartolomeo, il quale però non si trovava in casa, per stabilire un contatto diretto col GLS e «forse per giungere ad un accordo».[121] Ma l'incontro che poi ne seguì non ebbe esito positivo.[122]

---

sul piano elettorale. Segnaliamo inoltre di passata che, in un colloquio avuto con lui a Parigi negli anni Ottanta, Munis ci dichiarò – mentendo sapendo di mentire – di non aver mai sentito parlare di Di Bartolomeo.

[116] Per la sua biografia si veda F. Bucci–P. Casciola (con la collaborazione di Claudio Carboncini), *Cristofano Salvini (1895-1953). Un rivoluzionario italiano nella Guerra civile spagnola*, *Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso*, Serie «Studi e ricerche», n. 38, gennaio 1996.

[117] Sulla storia del ritrovamento di vari numeri di tale bollettino si veda P. Casciola, «"*Scripta manent...*" La persistenza nel tempo delle idee comuniste attraverso la storia di alcuni periodici perduti e ritrovati», *Prospettiva Marxista. Periodico comunista internazionalista*, a. XVII, n. 100, giugno-luglio 2021, pp. 29-31.

[118] Tra i membri spagnoli di maggior spicco della SBLE vanno doverosamente ricordati Esteban Bilbao, Jaime Fernández Rodríguez, Julio Cid Gaitán, José Quesada Suárez, Miguel Olmeda e Antonio Guerrero.

[119] La proposta fu avanzata dal dirigente trotskista francese Vilain [Pierre Naville], come si evince dai verbali di quella riunione: *S*[ecrétariat] *I*[nternational] *pour la IVe Internationale. Séance du 17 avril* [1937], Trotsky Exile Papers, Houghton Library, Harvard College Library (Cambridge [Massachusetts]), 16510, p. 3.

[120] *Ibidem*.

[121] Testimonianza di V. Gervasini all'autore (Varese, 23 gennaio 1983).

[122] Nel già menzionato memoriale del 1938 sulla propria attività in Spagna, Di Bartolomeo scrisse che: «Quando il compagno Wolf (e Moulin), inviati dal SI e dallo stesso Rous (…), si è presentato da me a Barcellona, dopo i fatti di maggio, proponendomi la fusione con la "sezione" [la SBLE], dichiarando che io avevo ragione al 100% ma che dove-

Perseguitati in quanto trotskisti con la delirante triplice accusa di essere agenti di Franco, dell'OVRA e della Gestapo, e costretti perciò a nascondersi per non essere catturati e liquidati fisicamente, Di Bartolomeo e la Gervasini riuscirono infine a ottenere dei passaporti Nansen con visto per l'Olanda grazie ai quali poterono raggiungere Parigi alla fine di gennaio del 1938. Entrambi avevano collaborato alla realizzazione del quindicesimo e ultimo numero di *Le Soviet*, che reca la data del 6 gennaio 1938. La repressione stalino-borghese si scatenò, ovviamente, anche contro la SBLE. Dopo le «Giornate di maggio» anch'essa fu sottoposta alla caccia all'uomo avviata dalla polizia del Fronte Popolare e dagli agenti staliniani, e fu quindi costretta a entrare in clandestinità, continuando a svolgere la propria attività politica in condizioni sempre più precarie. I suoi militanti vennero in buona parte arrestati in quanto presunti responsabili dell'uccisione di Leon Narwicz,[123] un capitano polacco delle Brigate Internazionali che era inoltre un agente del Servicio de Información Militar (SIM) e del NKVD diretto in Spagna da Orlov.

Narwicz aveva iniziato a frequentare le riunioni del POUM e della SBLE – insieme a un'altra spia staliniana che si presentava sotto i nomi di «Max» o «Joan»[124] – ovviamente allo scopo di raccogliere informazioni da trasmettere ai suoi capi. Riconosciuto in una fotografia apparsa nelle pagine di un giornale, nella quale egli compariva a fianco di importanti esponenti stalinisti, Narwicz era stato attirato a un appuntamento e liquidato, il 10 febbraio 1938, da un «gruppo d'azione» del POUM formato da Lluís Puig e Albert Masó i March. Tre giorni dopo la repressione staliniana si abbatté con forza sulla SBLE, portando alla cattura dei suoi principali dirigenti e di altri militanti, che rimasero per quasi un mese nelle mani del NKVD e del SIM prima di essere infine trasferiti, l'11 marzo, nel Cárcel Modelo.

Durante la loro detenzione nelle *chekas* staliniste, i trotskisti della SBLE subirono pesanti maltrattamenti e vere e proprie torture psicologiche e fisiche, per sottrarsi alle quali uno di loro (D. Sedran) tentò addirittura di suicidarsi, il 27 febbraio, tagliandosi le vene del polso sinistro con un pezzo di vetro che era riuscito a procurarsi. Quelle violenze riuscirono a «piegare» soltanto uno dei militanti della SBLE: Luis (Luigi) Zanon Grimm, il quale, pur essendo nato a Barcellona, era «suddito italiano» in quanto suo padre era un padovano emigrato in quella città nel 1910. Il lungo iter del processo istruito nei loro confronti (e più volte rinviato) dal Tribunale di spionaggio e di alto tradimento, basato unicamente sulle confessioni estorte dagli aguzzini stalinisti a Zanon – che le ritrattò il giorno stesso in cui venne trasferito nel Cárcel Modelo, facendo in tal modo crollare tutto l'impianto accusatorio nei confronti dei trotskisti – si protrasse fino all'udienza del 26 gennaio 1939, che coincise con l'ingresso delle truppe franchiste a Barcellona.[125] La fase di sbandamento che ne derivò consentì ai detenuti della SBLE, così come agli altri prigionieri politici della repubblica stalino-borghese, di riguadagnare la libertà.[126]

---

vo fare una dichiarazione contro il PCI [si tratta del Parti Communiste Internationaliste diretto da R. Molinier] e contro *La Commune* [organo del PCI "molinierista"], io risposi che non mi ero mai prestato a questo genere di manovre di bassa politica e che, se l'unità doveva realizzarsi su un compromesso di questa proporzione, avrei preferito continuare la lotta da solo» (Fosco [N. Di Bartolomeo], «Renseignements…», cit., [p. 7]).

[123] Sull'epidodio rinviamo al paragrafo «El asesinato del capitán Narwicz en la calle Legalidad (10 de febrero de 1938)», in A. Guillamón, *El terror estalinista en Barcelona 1938*, Aldarull–Dskntrl-ed!, Barcelona 2013, pp. 298-301.

[124] Si tratta del tedesco Lothar Marx, che era stato «incaricato da Orlov di infiltrarsi tra i trotskisti in Spagna» (P. Broué, *Staline et la révolution…*, cit., p. 339). Di questo personaggio parlò nelle sue memorie un ex del NKVD: «(…) gli agenti di Orlov infiltratisi fra i trockisti spagnoli non erano tutti del luogo. Personalmente ho conosciuto due di tali agenti "importati". Il primo, Lotar Marks [Lothar Marx], un tedesco, era arrivato dalla Francia insieme a me. Chissà perché, non era entrato a far parte né delle Brigate Internazionali, né dei reparti partigiani. Veniva abbastanza regolarmente, in uniforme militare, a farci visita nel reparto (…). Orlov mandava una macchina a prenderlo, e lui si recava a fargli rapporto, generalmente di notte. Lui stesso mi disse che prestava servizio nei reparti trockisti come commissario politico. Era riuscito persino a ottenere un posto direttivo fra di loro» (Kirill [Viktorovič] Chenkin, *Il cacciatore capovolto. Il caso Abel*, Adelphi, Milano 1982, p. 222); il secondo agente in questione era L. Narwicz.

[125] In proposito si veda soprattutto il dossier «El proceso de la República de Negrín contra la Sección Bolchevique-Leninista de España, febrero de 1938 a enero de 1939», in A. Guillamón, *El terror estalinista…*, cit., pp. 107-268.

[126] Per un primo resoconto di questa «fuga verso la libertà», scritto a Perpignan il 16 febbraio 1939 dal militante trotskista statunitense Sherry Mangan (1904-1961), si veda Therence Phelan [S. Mangan], «Spanish Militants Describe Es-

Il dibattito tra i bordighisti sul carattere della Guerra civile spagnola[127]

Con l'approfondirsi del processo di «bolscevizzazione» del PCd'I che era stato avviato da Antonio Gramsci nel 1923-24 – processo poi culminato con la «svolta» del 1929-30, che sancì definitivamente il passaggio del partito allo stalinismo – e dopo che il fascismo ebbe instaurato la propria dittatura in Italia con le «leggi eccezionali» del novembre 1926, i fuorusciti comunisti rimasti fedeli alle posizioni di Amadeo Bordiga avevano costituito, in occasione di una conferenza svoltasi nell'aprile 1928 a Pantin (una cittadina a nord-est di Parigi), la Frazione di Sinistra del Partito Comunista d'Italia, che in giugno si dotò di un proprio giornale intitolato *Prometeo*. Dopo aver intrattenuto rapporti politici con l'Opposizione di Sinistra Internazionale (trotskista) tra il 1930 e il 1933, nell'ottobre 1933 la frazione varò inoltre la rivista teorica in lingua francese *Bilan*.[128]

Meno di due anni dopo, al loro III Congresso del luglio 1935, i «prometeisti» decisero, con palese ritardo rispetto alla marcia degli eventi,[129] di smettere di considerarsi «frazione» (ancorché espulsa) di un partito «centrista» nazionale e internazionale che era ormai «definitivamente passato nelle file del nemico»[130] e di adottare un nuovo nome: Frazione Italiana della Sinistra Comunista. E dopo altri due anni i militanti della Frazione così ribattezzata sarebbero stati profondamente coinvolti in una discussione interna sull'atteggiamento da adottare nei confronti della Guerra civile spagnola.

Mentre la maggioranza della Frazione riteneva che quel conflitto fosse sostanzialmente uno scontro militare tra due fronti ugualmente borghesi (quello fascista-monarchico e quello democratico-repubblicano), la minoranza – che nel gruppo parigino della Frazione deteneva però la maggioranza – fu favorevole a intervenire in Spagna non soltanto militarmente, contro le truppe franchiste, ma anche politicamente, in opposizione al governo collaborazionista di classe del Fronte Popolare. La minoranza era dell'opinione che in quel paese fosse in atto una rivoluzione sociale e che dalla lotta in armi del proletariato spagnolo sarebbe sorto il vero partito della classe operaia. Il 1° agosto 1936, ad una riunione della Frazione svoltasi a Bruxelles, Enrico Russo, Duilio Romanelli e altri militanti che condividevano tale analisi si pronunciarono a favore della proposta dei trotskisti italiani di intervenire nella penisola iberica con alcune «legioni rivoluzionarie» per prendere attivamente parte alla lotta in corso,[131] provocando in tal modo una prima incrinatura rispetto alla maggioranza della Frazione. Il 18 agosto lo stesso Russo partì per Barcellona.

---

cape from Barcelona», *Socialist Appeal. Official organ of the Socialist Workers Party, section of the Fourth International*, a. III, n. 12, New York, venerdì 3 marzo 1939, pp. 1, 3; ora in *The Spanish Civil War. The View from the Left*, cit., pp. 303-313.

[127] Gli studi pionieristici sull'argomento sono quelli di Michel Roger, *Histoire de la «gauche» italienne dans l'émigration: 1926-1945* (tesi di dottorato), École de Haute Études en Sciences Sociales, Paris 1981 (in particolare alle pp. 269-294); [Ph. Bourrinet,] *Contributo a una storia del movimento rivoluzionario. La Sinistra Comunista italiana (1927-1952)*, Corrente Comunista Internazionale, Napoli 1985 (pp. 107-128) e A. Guillamón, *I bordighisti…*, cit. A questi lavori sono poi andati ad aggiungersi alcuni contributi biografici, tra i quali vanno soprattutto segnalati quelli di F. Bucci–Rossano Quiriconi (con la collaborazione di C. Carboncini), *La vittoria di Franco è la disfatta del proletariato… Mario De Leone e la rivoluzione spagnola*, La Ginestra-Comitato pro ex Ilva, Follonica 1997 (pp. 21-45); Francesco Giliani, *Cercando la rivoluzione. Vita di Enrico Russo, un comunista tra la guerra civile spagnola e la resistenza antifascista europea (1895-1973)*, Red Star Press, Roma 2019 (pp. 73-106) e Francesco Lionello, *Sovversivo. Un veneziano alla guerra di Spagna, una vita alla ricerca dell'utopia*, Edito dall'autore, s.l. 2024 (pp. 73-135).

[128] Una traduzione italiana degli articoli di *Bilan* sugli avvenimenti spagnoli del 1933-37 e vari altri materiali relativi alla discussione scritta svoltasi in seno alla Frazione bordighista nel luglio-novembre 1936 sono diponibili nel volume *La guerra di Spagna*, Antonio Schiavo Editore, Ariano Irpino 2000, pp. 17-122.

[129] Giacché, come abbiamo accennato più sopra, la morte del Komintern in quanto organizzazione rivoluzionaria era stata sancita ben due anni prima dall'assenza di reazioni critiche rispetto alla politica staliniana che aveva facilitato l'ascesa al potere di Hitler in Germania.

[130] Dalla mozione «di compromesso» presentata al congresso da Candiani [E. Russo], Gatto Mammome [Virgilio Verdaro] e Piero [Corradi], mozione che il congresso stesso approvò con una risicata maggioranza (8 voti contro 7) dei delegati (cfr. [Ph. Bourrinet,] *Contributo…*, cit., p. 91).

[131] Si veda il rapporto relativo a quella riunione redatto da un informatore della polizia fascista italiana – probabilmente il dirigente massimalista Alessandro Consani – nel fascicolo intestato a Ottorino Perrone in Archivio Centrale

Giunto nella capitale catalana verso il 20 di quel mese, egli stabilì, attraverso il trotskista Di Bartolomeo, un contatto con il POUM e, in virtù della sua passata esperienza militare, gli venne poi affidato il comando della CIL. Dopo un periodo di addestramento militare nel Cuartel Lenin di Barcellona – una caserma di cavalleria situata in Calle de Tarragona – la colonna, formata da una cinquantina di miliziani (membri del PSI massimalista,[132] trotskisti di diverse nazionalità, bordighisti «dissidenti» e altri militanti di varie organizzazioni straniere), partì alla fine d'agosto per il fronte d'Aragona e prese parte all'assalto contro il manicomio di Huesca, alla conquista delle Casetas de Quicena e ad altre azioni belliche, battendosi eroicamente e subendo alcune perdite.

La Commissione Esecutiva della Frazione aveva nel frattempo deciso all'unanimità, nella sua riunione del 3 agosto, di inviare una propria delegazione in Spagna. Contestualmente, essa dichiarò che la Frazione non poteva ancora «passare al riconoscimento dell'organismo che hanno creato i suoi membri in Catalogna» (organismo che aveva adottato la denominazione di Federazione di Barcellona), chiedeva loro «di rompere ogni intesa col POUM, di sciogliere la "colonna" [ossia la CIL] giacché i comunisti non possono formare una "colonna" in un'armata borghese» e li esortava infine a «disseminarsi fra i proletari per svolgere nel loro seno un'azione di risveglio».[133] Uno dei principali esponenti della minoranza, Mario De Leone (1889-1936), avrebbe in seguito ribattuto che l'arruolamento nella CIL era stato dettato dalla valutazione secondo cui si trattava della formazione militare «più affine politicamente» alle posizioni della Frazione, pur specificando che «l'adesione alle milizie [del POUM] non comporta l'adesione politica».[134]

Nei primi giorni di settembre la delegazione ufficiale della maggioranza bordighista – formata da Aldo Lecci, da Turiddu Candoli e dal militante di origine ebreo-polacca Benjamin Jacob Feingold – giunse infine a Barcellona per tentare di ricomporre le divergenze con i dissidenti e per discutere con il POUM, cercando di convincerlo ad adottare una politica di maggiore equidistanza tra i due campi in lotta (il 26 settembre il POUM sarebbe invece entrato nel governo frontepopulista della Generalitat catalana, per esserne poi estromesso meno di tre mesi dopo, il 16 dicembre). Tuttavia la discussione con Gorkin, che era membro del Comitato Esecutivo del POUM, raggiunse toni di estrema tensione e si risolse con una rottura totale[135] e con la cacciata della delegazione bordighista dall'Hotel Falcón, dove il POUM la ospitava. Meno burrascosi, ma altrettanto inconcludenti, furono gli abboccamenti con Andrade e con Berneri.[136]

---

dello Stato [Roma], Casellario Politico Centrale, busta 3876 (il documento in questione è riportato integralmente in A. Guillamón, *I bordighisti…*, cit., pp. 12 e 15).

[132] Partito nato a partire dal Comitato di Difesa del PSI che aveva preso forma nell'estate del 1929 per contrastare la fusione del PSI, voluta dalla tendenza capeggiata da Nenni, con l'ultrariformista Partito Socialista Unitario dei Lavoratori Italiani (PSULI), le cui origini risalivano all'espulsione dell'ala destra del PSI decretata dal XIX Congresso del partito (Roma, 1-4 ottobre 1922) dopo che Filippo Turati ebbe preso parte alle consultazioni per la formazione di un nuovo governo, violando in tal modo il divieto di collaborare coi partiti borghesi. La lotta interna ebbe il suo epilogo al secondo convegno del PSI all'estero (Grenoble, 16-17 marzo 1930), con l'espulsione dei «fusionisti» per mano degli «antifusionisti», che erano maggioritari nel partito. Ne derivò, tra l'altro, un contenzioso giuridico sulla proprietà dell'organo del partito (l'*Avanti!*), che la magistratura assegnò al PSI massimalista. Entrambe le formazioni nate da quella spaccatura mantennero comunque la denominazione di Partito Socialista Italiano, ma i massimalisti, capeggiati da Angelica Balabanoff (Anželika Isaakovna Balabanova), decisero di uscire dall'Internazionale Operaia e Socialista, che era erede della Seconda Internazionale, per partecipare poi all'atto fondativo del «Bureau di Londra» (Conferenza di Saint-Denis, 14-16 febbraio 1935). Del PSI massimalista, le cui vicende sono state spesso travisate o del tutto trascurate dalla storiografia del movimento operaio, esiste una sola ricostruzione complessiva: Sigfrido Sozzi, «Il Partito Socialista Italiano massimalista in esilio ed Elmo Simoncini (Dino Mariani)», in AA.VV., *Antifascisti romagnoli in esilio*, La Nuova Italia, Firenze 1983, pp. 185-333.

[133] Si veda, nel dossier «La nostra Frazione di fronte agli avvenimenti di Spagna», la parte riguardante la suddetta riunione negli «Atti del Comitato Esecutivo», *Prometeo*, n. 136, 20 settembre 1936, p. 4.

[134] Topo [M. De Leone], lettera ai compagni della CE (23 settembre 1936), in F. Bucci–R. Quiriconi, *op. cit.*, p. 68.

[135] Cfr. l'accenno contenuto in Vercesi [O. Perrone], «La tattica del Comintern dal 1926 al 1940», *Prometeo. Ricerche e battaglie marxiste*, a. I, n. 8, Milano, novembre 1947, p. 356 e il contributo di Fausto e Luciano, «Una pagina di storia della nostra frazione all'estero (1927-1943)», *Battaglia Comunista*, a. XXXII, n. 6, Milano, 10-30 aprile 1974, p. 4.

[136] L'incontro di Lecci con Berneri è stato ricordato da A. Guillamón, *I bordighisti…*, cit., p. 27.

Ma, soprattutto, l'incontro dei tre delegati con De Leone, che era giunto a Barcellona il 19 agosto, fu per loro assolutamente infruttuoso. De Leone giudicò dispotico il modo di agire della maggioranza e respinse il *diktat* della Commissione Esecutiva della Frazione. Opponendosi alla prospettiva di una rottura con il POUM e dello scioglimento della CIL, egli negò alla maggioranza la facoltà di non riconoscere la Federazione di Barcellona e pose una secca alternativa: ammettere la federazione nell'organizzazione o espellere tutti i suoi membri.[137] Fu probabilmente per scongiurare una scissione definitiva che la maggioranza decise di concedere alla minoranza, proprio a partire dal mese di settembre, un notevole spazio nelle pagine di *Prometeo*, rendendo in tal modo di pubblico dominio le divergenze che si erano manifestate all'interno dell'organizzazione fin dal mese di luglio.[138]

De Leone si oppose inoltre alla richiesta della delegazione della maggioranza bordighista di potersi recare sul fronte di Huesca per discutere direttamente con i miliziani della CIL. Di fronte alla posizione di De Leone, il quale suggerì invece di far venire qualcuno dei miliziani a Barcellona per incontrare la delegazione, Lecci avanzò addirittura l'insensata proposta di far ritirare la colonna dal fronte e di farla giungere nella capitale catalana affinché la delegazione stessa potesse tentare di convincere in blocco i suoi miliziani ad adottare «una posizione veramente rivoluzionaria». Tale proposta venne decisamente respinta da Russo, e due miliziani della minoranza bordighista recatisi in licenza a Barcellona verso la fine di settembre – Bruno Zecchini e Renato Pace – spiegarono a Lecci che, così come nel 1917 in Russia gli operai avevano preso le armi contro il generale «golpista» Lavr Georgievič Kornilov, in Spagna essi si erano armati contro Francisco Franco, e che un successo dei lavoratori spagnoli – non soltanto contro Franco, ma anche contro il Fronte Popolare – avrebbe segnato il punto di partenza per una ripresa mondiale della rivoluzione.[139]

Il 28 settembre, venne creato a Parigi – roccaforte della minoranza della Frazione – un «Comitato di coordinazione» che condannò le posizioni della maggioranza e approvò l'operato dei militanti che, «contro il veto opposto dalla C[ommissione] E[secutiva], si sono recati in Ispagna per difendere, con le armi alla mano, la rivoluzione spagnuola anche sul fronte militare». Esso accettò di rimandare «la soluzione definitiva da dare alle divergenze» a un futuro congresso dell'organizzazione, ma «a condizione che sia data libera espressione al pensiero della minoranza sia sulla stampa che nelle riunioni pubbliche», e autorizzò i membri della minoranza «a combattere le posizioni della maggioranza ed a non diffondere la stampa ed ogni altro documento basato sulle posizioni ufficiali della Frazione», decidendo infine di inviare in Spagna un proprio delegato.[140] E il delegato in questione fu ancora una volta De Leone, il quale – dopo un soggiorno di due settimane in Francia effettuato tra la fine di settembre e i primi giorni del mese seguente – l'8 ottobre rientrò nuovamente a Barcellona.

Lo scioglimento del CCMA, decretato il 27 settembre 1936 e ufficializzato il 1° ottobre, fu seguito dallo scioglimento dei comitati rivoluzionari sorti durante le «Giornate di luglio» mediante due decreti in data 9 e 12 ottobre, e poi dalla militarizzazione delle milizie, approvata il 24 ottobre ed entrata in vigore il 28 con decorrenza dal 1° novembre. Tali provvedimenti segnarono altrettante tappe del profondo attacco sferrato dal governo catalano di Fronte Popolare – che dal 26 settembre comprendeva tre ministri anarchici e il più noto esponente del POUM, Andreu Nin, in veste di consigliere (ministro) della Giustizia – contro la rivoluzione spagnola, modificando radicalmente il quadro della situazione. Si trattava di atti che, secondo Russo e i suoi compagni, segnavano il pas-

[137] Topo [M. De Leone], lettera ai compagni della CE (23 settembre 1936), in F. Bucci–R. Quiriconi, *op. cit.*, pp. 67 e 69.

[138] A tale riguardo si vedano i dossier «La nostra Frazione di fronte agli avvenimenti di Spagna», cit., p. 4 e «La parola alla minoranza», *Prometeo*, n. 137, 11 ottobre 1936, pp. 3-4 e «La discussione in seno alla frazione», *Prometeo*, n. 138, 1° novembre 1936, pp. 3-4. Da notare che il dossier intitolato «La discussione in seno alla frazione» apparso in *Prometeo*, n. 139, 22 novembre 1936, p. 4, contiene unicamente testi della maggioranza, evidente preludio alla scissione.

[139] Cfr. la «Risoluzione dei comp[agni] Biondo e Pace (dopo il loro ritorno dal fronte ed avere preso contatto con la delegazione ufficiale della frazione)», *Prometeo*, n. 138, cit., p. 4.

[140] Si veda, nel dossier «La parola alla minoranza», cit., il «Comunicato del comitato di coordinazione» (datato 28 settembre 1936).

saggio da una guerra rivoluzionaria a una guerra tra due fronti borghesi.

Nel frattempo i miliziani della CIL, che il 30 settembre avevano preso parte alla conquista di Estrecho Quinto e di Montearagón, erano rientrati a Barcellona il 4 ottobre per una settimana di riposo dai combattimenti. In quei giorni sfilarono nella grande manifestazione commemorativa del sollevamento rivoluzionario asturiano del 6 ottobre 1934 e successivamente, in un'assemblea svoltasi l'11 ottobre per esaminare la nuova situazione politica, appoggiarono la proposta avanzata da Russo di esigere dal POUM che l'annunciata militarizzazione delle milizie non venisse applicata ai combattenti stranieri. Forte delle rassicurazioni del POUM in tal senso, e nonostante le dimissioni di cinque bordighisti «dissidenti» (Gildo Belfiore, Mario Bramati, Emilio Lionello, Pace e Zecchini)[141] – i quali non accettavano la prospettiva di essere inquadrati in un esercito regolare che non era espressione del potere proletario, perché ciò avrebbe limitato la loro azione politica, che doveva ormai spostarsi dal terreno militare a quello strettamente politico-sociale – il 12 ottobre la CIL partì di nuovo per il fronte e fu schierata ad Alcubierre, dove lo Stato maggiore poumista sperava che avrebbe contribuito all'obiettivo di riconquistare Leciñena, piccolo centro dell'Aragona del quale le truppe franchiste si erano impadronite proprio quel giorno.

All'indomani De Leone criticò la decisione dei dimissionari, «presa in modo confuso, affrettato, senza convinzione», e, anticipando le critiche della maggioranza della Frazione, sostenne che comunque «il ritiro dei compagni non significa affatto il ripudio della posizione iniziale di intervento al fronte militare», tanto più che almeno tre dei cinque dimissionari «sarebbero anche oggi disposti a ritornare al fronte».[142] Quanto al mancato riconoscimento della Federazione di Barcellona da parte della Commissione Esecutiva della Frazione, De Leone additò, come alternativa, l'eventualità di una possibile scissione.[143] Questa posizione fu adottata alcuni giorni dopo dal gruppo bordighista di Barcellona.[144]

Nel frattempo ventiquattro miliziani della CIL (bordighisti «dissidenti», massimalisti e trotskisti) avevano sottoscritto una dichiarazione di dimissioni dalla CIL nella quale si affermava che, in seguito allo scioglimento del CCMA e in vista dell'imminente trasformazione delle milizie «in un esercito regolare che dipende dal Ministero della Difesa e che distrugge il principio della milizia operaia volontaria», si imponeva «una vigilanza estrema per impedire che la massa inquadrata nel nuovo organismo militare possa trasformarsi in uno strumento della borghesia». Non accettando di entrare a far parte di «un esercito regolare che non è espressione del potere del proletariato», i dimissionari proclamavano di essere comunque in grado di «offrire un contributo (…) alla causa del proletariato spagnolo mediante il lavoro politico e sociale indispensabile per mantenere e rafforzare l'efficacia ideologica rivoluzionaria delle organizzazioni operaie», continuando – dopo l'uscita dalla CIL – «a consacrare ad altri settori la loro attività e la loro esperienza fino al trionfo definitivo del proletariato sul capitalismo in tutte le sue forme di dominio».[145] Tale dichiarazione segnò la fine di quell'esperienza politico-militare, e due giorni dopo i dimissionari rientrarono nella capitale catalana.

Per rilanciare il proprio intervento politico, i membri della Federazione di Barcellona redassero successivamente, il 25 ottobre, un «Progetto per la costituzione di gruppi operai di azione rivoluzionaria»[146] che pare non abbia avuto alcun seguito. Il 1° novembre, dalle pagine di *Prometeo*, la Commissione Esecutiva riconobbe infine il gruppo di Barcellona, in attesa di discutere in un futuro congresso della Frazione le varie questioni sollevate dagli avvenimenti spagnoli.[147] Ma la spaccatura era ormai inevitabile e la morte di De Leone, avvenuta pochi giorni dopo, ebbe l'effetto di indeboli-

[141] La loro «Dichiarazione», datata 12 ottobre 1936, venne pubblicata nella rubrica «La discussione in seno alla frazione», *Prometeo*, n. 138, cit., p. 4.

[142] Topo [M. De Leone], lettera ai compagni (13 ottobre 1936), in F. Bucci–R. Quiriconi, *op. cit.*, pp. 73-74.

[143] Cfr.Topo [M. De Leone], lettera a Piero [Corradi] (17 ottobre 1936), *ibidem*, p. 75.

[144] Si veda l'«Ordine del giorno votato alla unanimità dal Gruppo di Barcellona nella riunione del 23 ottobre 1936», *ibidem*, p. 75.

[145] «Déclaration» (22 ottobre 1936), *Bilan, Bulletin théorique mensuel de la Fraction italienne de la Gauche communiste*, n. 37, novembre-dicembre 1936, p. 1236 (traduzione italiana in A. Guillamón, *I bordighisti…*, cit., pp. 20-21).

[146] Se ne veda il testo in F. Bucci–R. Quiriconi, *op. cit.*, pp. 76-77.

[147] Cfr. il «Comunicato della CE» nella rubrica «La discussione in seno alla frazione», *Prometeo*, n. 138, cit., pp. 3-4.

re la minoranza e, nel contempo, di accelerare il processo di rottura. Respinte le dimissioni dei minoritari, in dicembre la Commissione Esecutiva della Frazione espulse Russo e i suoi compagni – che ovviamente avevano aderito alle posizioni del Comitato di coordinazione e che in queste ancora si riconoscevano – «per indegnità politica» e per aver portato avanti un'attività che costituiva «un riflesso della manovra del Fronte Popolare all'interno della Frazione».[148]

Dopo l'esperienza spagnola Russo e altri militanti dell'ex minoranza della Frazione (tra i quali Corradi, Pace e Zecchini) aderirono all'Union Communiste, un raggruppamento di estrema sinistra che era stato ufficialmente fondato tre anni prima a Parigi, il 2 dicembre 1933, sotto la guida di Gaston Davoust detto Henry Chazé. Quarant'anni dopo quest'ultimo avrebbe ricordato che «l'Union Communiste raccolse la quasi totalità dei bordighisti (per la maggior parte italiani) di Parigi, una ventina di bravi compagni operai», i quali «non avevano digerito la posizione delirante» della maggioranza della Frazione.[149]

A proposito dei volontari veneziani

Leggendo le biografie dei combattenti veneziani della Guerra civile spagnola raccolte nel repertorio prosopografico che qui presentiamo[150] – tutti, si badi bene, di sesso maschile sebbene (è d'uopo ricordarlo) la presenza delle donne nelle file dei miliziani antifranchisti non sia stata affatto irrilevante[151] – si rimane colpiti dalla dedizione soggettivamente rivoluzionaria alla causa della maggior parte di loro e dalla disponibilità a combattere e a morire per ideali che sicuramente, quantunque con vari gradi di consapevolezza politica, non sempre collimavano appieno con quelli dei loro dirigenti. Fanno ovviamente eccezione, anche in questo caso, i militanti veneziani delle minoranze antistaliniste di estrema sinistra, che erano invece supportati da una più chiara comprensione degli eventi e da una prospettiva politica maggiormente consapevole e radicale, non limitata principalmente o esclusivamente agli aspetti militari del conflitto in atto. Mi riferisco ai bordighisti dissidenti che in questo volume sono rappresentati da Enrico Cesarin, Emilio Lionello e Bruno Zecchini, e dal trotskista chioggiotto Guido Lionello.

L'impresa di fornire un elenco dei veneziani che in Spagna si batterono contro il franchismo è stata tentata a più riprese in passato.

Un primo approccio fu quello dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia. In uno smilzo opuscolo spillato curato dal vecchio partigiano istriano Mario Bonifacio[152] venivano riportate trentanove brevi schede biografiche. Dei quattro comunisti di sinistra che abbiamo appena menzionato, soltanto uno vi trovò spazio: Emilio Lionello, la cui biografia, fortemente incompleta – non vi si fa cenno, ad esempio, alla sua espulsione dal PCd'I nel 1934 e alla sua militanza bordighista, né alla sua deportazione nel *Lager* nazista di Katowice/Auschwitz[153] – si conclude con l'annotazione tanto apodittica quanto imprecisa: «Militava nelle formazioni del POUM.» A proposito di quest'ultimo partito, il curatore dell'opuscolo segnalò nella sua introduzione, per evidente ignoranza o in perfetta malafede, che il POUM pretendeva «di fare la rivoluzione sociale contemporaneamente alla guerra indebolendo così l'unità delle forze repubblicane» e che «la repressione dei poumisti, avvenuta nella Catalogna e principalmente a Barcellona nel maggio '37 non fu opera dei comunisti, ma venne

[148] «Ordine del giorno della C[ommissione] E[secutiva]», *Prometeo*, n. 140, 20 dicembre 1936, p. 3. Il testo del provvedimento era seguito da due lunghi articoli significativamente intitolati «L'epilogo» e «Per una diga contro tutti i traditori», *ibidem*, p. 4.

[149] H. Chazé [G. Davoust], estratti da una lettera (5 maggio 1975), *Jeune Taupe! Pout une intervention communiste*, n. 6, luglio 1975, p. 18.

[150] Sulla mancata pubblicazione del presente contributo – del quale offriamo in queste pagine una versione riveduta e ampliata – nel repertorio in questione si veda la premessa alle pp. 2-5 [*N.d.r.*].

[151] Sorprende peraltro anche la totale assenza di esponenti veneziani del PSI massimalista.

[152] M. Bonifacio (a cura di), *60 anni dall'inizio della guerra di Spagna (luglio 1926). I veneziani volontari antifascisti in Spagna*, ANPI-Comune di Venezia, aprile 1997.

[153] Per una sua biografia dettagliata si rimanda a F. Lionello, *op. cit.*

eseguita e decisa da tutti i partiti repubblicani (in quel momento capo del governo, ministro degli interni e ministro della guerra erano socialisti)».

Le inesattezze comprendono inoltre palesi menzogne, come quella secondo cui nel luglio 1936 «la Catalogna cadde in mano agli anarchici, come pure l'Aragona e l'Andalusia», o quella, decisamente sconcertante sul piano storico e politico, secondo cui, dopo il patto di Monaco del 30 settembre 1938, «l'Unione Sovietica, esclusa dall'accordo, perse ogni speranza di stringere una alleanza con Francia e Inghilterra e si convinse che non le restava altro che puntare ad un accordo con Hitler per guadagnare tempo per rafforzarsi»; oppure ancora: «Comunque il comunismo che si stava vivendo in Spagna era assai diverso dallo stalinismo che stava consolidandosi in Russia (è infatti del 1937 la grande "purga" di Stalin con i relativi processi ai dirigenti comunisti suoi oppositori)», per poi passare con disinvoltura a un panegirico del carattere unitario (cioè interclassista) della lotta partigiana in Italia e in Europa.

Alcuni anni dopo Emanuela Aggio, giunta al termine dei suoi studi universitari, preparò una tesi sui volontari padovani e veneziani recatisi in Spagna per combattere contro la reazione franchista.[154] Il suo lavoro presenta tuttavia non poche carenze, derivanti in buona parte dalla limitata conoscenza non soltanto delle fonti d'archivio italiane (nonché del loro corretto utilizzo) – e da una pressoché inesistente frequentazione della documentazione conservata negli archivi stranieri – ma anche dei testi che all'epoca erano stati pubblicati: basti rilevare che l'autrice ignora completamente il summenzionato opuscolo pionieristico curato da Bonifacio e, più in generale, che la bibliografia sulla quale si è basata contempla soltanto una minima parte dei lavori editi in lingua italiana. L'impostazione stessa della sua tesi presenta molti difetti, e a tratti vi si riscontrano omissioni e incomprensioni di enorme rilievo. Il fenomeno staliniano, tanto per fare un esempio, viene quasi completamente trascurato, salvo laddove si afferma, con evidente approssimazione cronologica e con altrettanto palese assenza di una vera analisi storico-politica, che: «Dal 1937 anche l'Unione Sovietica di Stalin sostenne la Repubblica spagnola». L'elencazione dei fatti è puramente descrittiva: così la metamorfosi riformista dello stalinismo viene liquidata con la banale affermazione secondo cui «nel 1935 [si realizzò] la grande svolta al VII Congresso della Terza Internazionale per una larga unità antifascista da cui nasceranno i fronti popolari»; così i retroscena politici e diplomatici della creazione delle Brigate Internazionali sono completamente passati sotto silenzio, mentre la sanguinosa repressione staliniana dei dissidenti di sinistra (veri o presunti)[155] nel corso della Guerra civile spagnola viene

[154] E. Aggio, *Da Padova e da Venezia in Spagna a combattere per la Repubblica. Percorsi biografici di volontari antifascisti che parteciparono alla guerra di Spagna 1936-1939* (tesi di laurea), Università Ca' Foscari, Venezia a.a. 2001-2002.

[155] Ricordiamo di passata che a partire dalla primavera del 1938 il principale artefice della sorveglianza politica dei volontari italiani fu lo sbirro stalinista lendinarese Pietro Cesare Pavanin (1908-1990), infaticabile nella loro schedatura. Tanto per fare un esempio, a proposito di Gennaro Gramsci – il fratello maggiore di Antonio che, dopo aver rotto col PCd'I stalinizzato, aveva aderito all'anarchismo e combattuto in Spagna nelle milizie libertarie – Pavanin riferì il 16 aprile 1940 che un anno prima, nel campo di concentramento di Gurs, questi aveva fatto parte «della compagnia dove si trovavano i peggiori nemici del fronte popolare, del nostro Partito, gli elementi che in Ispagna hanno tenuto un comportamento ostile al governo repubblicano» (nel dossier «Kratkie charakteristiki ital'janskich dobrovol'cev dannye Pavaninom», in RGASPI, f. 545, op. 6, d. 495, lettera G, foglio 161). Il nome di Gennaro Gramsci figurava peraltro nella «Liste des volontaires du camp de Gurs qu'ils [*sic*] se sont séparés de la magiorité [*sic*] des volontaires entre lequels [*sic*] se trouvent des éléments très suspects» recante la data del 20 luglio 1939 (nel dossier «Spiski, charakteristiki špionov, dezertirov, provokatorov ital'janskoj nacional'nosti», in RGASPI, f. 545, op. 6, d. 487, foglio 46); in precedenza Gennaro Gramsci aveva fatto parte, nel campo di prigionia di Argelès-sur-Mer, del gruppo anarchico «Libertà o morte» (un elenco di 117 membri di tale gruppo è conservato nel fascicolo di polizia a lui intestato, in Archivio Centrale dello Stato [Roma], Casellario Politico Centrale, busta 2499). Commissario politico dei reparti italiani delle Brigate Internazionali, a partire dal marzo-aprile 1938 Pavanin svolse il proprio lavoro in stretta collaborazione con l'ex bordighista Edoardo D'Onofrio nell'ambito della «Commissione stranieri» del Partito comunista spagnolo (si veda in proposito il capitolo «Volontario in Spagna» delle sue memorie, nel quale, peraltro, egli non fa minimamente cenno alla propria attività di controllo politico degli italiani: P.C. Pavanin, *Un uomo contro. Francia, Spagna, URSS*, Arci Nova, [Lendinara] 1989, p. 87). Va altresì ricordato che in Spagna D'Onofrio si distinse anche nella persecuzione dei dissidenti comunisti jugoslavi arruolatisi nelle Brigate Internazionali (cfr. Stefan Gužvica, *Before Tito. The Communist Party of Yugoslavia during the Great Purge [1936-1940]*, TLU Press, Tallinn 2020, pp. 164-167).

derubricata – banalizzandola – a mero fenomeno fisiologico: l'autrice ritiene infatti che «questo tipo di atrocità siano una costante in tutte le guerre, perché la guerra di per se stessa è una barbarie».

Le cose non vanno certo meglio per quanto riguarda le schede biografiche contenute nella tesi in questione. Si prenda, ad esempio, quella riguardante Luigi Zanon, che viene definito «anarchico trotzkista» – una *contradictio in adiecto* pedissequamente mutuata dalle fonti di polizia. Sbagliata è la data di nascita di Zanon (che non era nato il 15 febbraio 1911 ma il 15 dicembre 1911), errato è il nome della madre (che non si chiamava Dorotea Grinisa ma Dora Grimm ed era una tedesca originaria di Norimberga). Quanto al coinvolgimento di Zanon nel processo per l'uccisione del «capitano spagnolo Leon Marwitsch» (che in realtà era polacco e di cognome faceva Narwicz), l'autrice della tesi ignora tutto l'episodio in questione, che abbiamo brevemente tratteggiato più sopra. Particolarmente di cattivo gusto ci pare infine l'affermazione della Aggio secondo cui il processo contro Zanon e i suoi compagni trotskisti non ebbe luogo a causa della «liberazione di Barcellona», giacché non certo di «liberazione» si trattava, bensì della conquista della capitale catalana da parte delle forze franchiste.

Segnaliamo infine un volume più recente sull'argomento, che contiene un saggio di Antonio Spinelli specificamente consacrato ai veneziani nella Guerra civile spagnola.[156] Nonostante la sua maggiore «professionalità» rispetto ai due lavori che l'hanno preceduto, il lavoro in questione soffre di un approccio accademico e, per così dire, «esistenziale». Si legga ad esempio la seguente considerazione conclusiva: «(…) rintracciare una linearità nelle loro biografie non è così ovvio. Accomunati da uno sguardo "altro" sul mondo rispetto a quello del regime fascista, nelle loro scelte si ritrova una costante necessità di fuga, di ridefinire di volta in volta sé stessi nell'incontro/scontro con le situazioni sociopolitiche del tempo e degli Stati attraversati (…).» Le biografie dei volontari veneziani, benché frutto di una selezione basata sul criterio della maggiore reperibilità della documentazione, sono comunque piuttosto estese e dettagliate, anche se a tratti non esenti da errori fattuali e incomprensioni.

A proposito di Guido Lionello, ad esempio, leggiamo che «si unì al Partido Obrero de Unificación Marxista», mentre in realtà egli militava nel gruppo trotskista di Barcellona (la SBLE) e fu uno dei firmatari della richiesta di adesione al POUM con diritti di frazione che alcuni militanti della SBLE indirizzarono a quel partito il 30 ottobre 1936 – richiesta che però venne respinta dal segretario del POUM.[157] Subito dopo Spinelli afferma che: «Nel corso dei combattimenti fu tra i fondatori di Soviet, un nuovo gruppo trotzkista aderente alla Quarta Internazionale.» Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un guazzabuglio, giacché Guido Lionello non fece mai parte del Grupo «Le Soviet», che comunque venne fondato in un periodo successivo e che, in quanto formazione trotskista dissidente, non fece mai parte della Quarta Internazionale – anche perché all'epoca quest'ultima ancora non esisteva (venne ufficialmente fondata soltanto due anni dopo, il 3 settembre 1938).

Concludendo questa breve ricognizione, ci sembra di poter affermare che uno dei difetti principali dei tre lavori che abbiamo passato brevemente in rassegna risiede nel fatto di essere basati in larga misura sulle fonti di polizia, che sono assai spesso imprecise e fuorvianti, se non addirittura – in alcuni casi – del tutto fantasiose. I repertori sui veneziani nella Guerra civile spagnola finora esistenti, insomma, non sempre risultano affidabili in fatto di ricostruzione puntuale delle biografie dei militanti combattenti che, per dirla con le parole di un grande scrittore italiano, erano animati da «quel subbuglio di speranze e certezze a cui tanti avrebbero poi pensato come alla stagione più colma della propria vita».[158]

---

[156] A. Spinelli, «Un posto nel mondo. Luoghi e tempi nelle biografie dei veneziani in Spagna», in Marco Donadon (a cura di), *Antifascisti veneziani in Spagna*, Cierre Edizioni, Sommacampagna 2024.

[157] Cfr. la «Lettre de A. Nin aux bolchéviks-léninistes de Barcelone» (13 novembre 1936), *Bulletin Intérieur International. Édité par le Secrétariat International pour la IV^e Internationale*, n. 1, Anvers, aprile 1937, p. 22. Nello stesso mese d'aprile del 1937 la SBLE effettuò pubblicamente – ma ancora una volta invano – un secondo tentativo in tal senso (si veda la «Carta abierta al CE del POUM», *La Voz Leninista*, a. I, n. 1, cit., p. 4).

[158] Gesualdo Bufalino, *Diceria dell'untore*, Sellerio, Palermo 1981, p. 66.

A mo' di epilogo

Mentre l'esercito repubblicano si avviava lentamente verso la disfatta militare, il 17 febbraio 1938 Stalin chiese di punto in bianco che il PSUC uscisse dal «governo della vittoria», limitandosi a sostenerlo dall'esterno. La sua richiesta si incrociò con una relazione di Togliatti che insisteva invece per un maggiore coinvolgimento dei comunisti negli affari spagnoli: se necessario, anzi, essi avrebbero dovuto addirittura assumere la guida della formazione di un nuovo governo. A fine marzo la proposta di Stalin fu accettata dal partito spagnolo – poteva forse essere altrimenti? – e, in seguito alla riorganizzazione della compagine governativa, al suo interno figurava un solo rappresentante del partito stalinista.[159]

Sei mesi dopo, allorché il Comitato Esecutivo del Komintern esortava i propri militanti in Spagna a lavorare per l'unità nazionale e contro il disfattismo, alle Brigate Internazionali venne impartito l'ordine di ritirarsi dal territorio spagnolo: una direttiva, questa, che «segnalava la rassegnazione di Stalin alla sconfitta del Fronte Popolare».[160] La ritirata di tutti gli interbrigatisti stranieri fu annunciata da Negrín alla Società delle Nazioni il 21 settembre 1938.[161] Il pendolo spagnolo stava ormai oscillando pericolosamente e inesorabilmente a destra, e i burocrati e gli agenti stalinisti – che dell'incombente *débâcle* erano in buona parte responsabili – si preparavano a evacuare la nave prima che affondasse definitivamente, abbandonandola al proprio destino.

Nurachi, 25 maggio 2026
(Testo riveduto e ampliato il 14 ottobre 2026)

[159] Cfr. A. Dallin–F.I. Firsov (a cura di), *op. cit.*, pp. 71-72.
[160] Cfr. Marietta Stankova, *Georgi Dimitrov. A Biography*, I.B. Tauris, London-New York 2010, p. 137.
[161] Cfr. A. Dallin–F.I. Firsov (a cura di), *op. cit.*, p. 79.